

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra in Relazioni Internazionali*

***“Il difficile posizionamento internazionale dei paesi dell'Asia Centrale: il caso della politica multivettoriale kazaka”***

Prof.Raffaele Marchetti

---

RELATORE

Michele Santolini Matr.098242

---

CANDIDATO

## Sommario

<b>Introduzione</b> .....	4
<b>CAPITOLO 1. L'importanza storica della Russia e i cambiamenti del mondo multipolare</b> .....	6
<b>1.1 Il Grande Gioco e l'origine spirituale del secolare legame con la Russia</b> .....	6
<b>1.2 Cento anni di Russia, la russificazione e i legami economici fino al crollo dell'Unione Sovietica</b> .....	12
<b>1.3 Un'indipendenza non voluta, gli anni '90 e le incognite del nuovo millennio</b> .....	21
<b>CAPITOLO 2. I rapporti con le grandi potenze e il ruolo del Kazakistan nelle geometrie variabili del nuovo millennio</b> .....	30
<b>2.1 Introduzione e il dibattito accademico sul "Nuovo Grande Gioco"</b> .....	30
<b>2.2 Dal problema securitario all'economia, il ruolo della RP Cinese</b> .....	32
<b>2.3 Non solo Cina. L'Unione Europa come potenza commerciale e normativa</b> .....	43
<b>2.4 Un breve accenno ad altri attori e alla centralità del Kazakistan</b> .....	52
<b>CAPITOLO 3. Case study, la politica multivettoriale Kazaka come esempio del fenomeno</b> .....	55
<b>3.1 La politica multivettoriale Kazaka, premesse fondamentali</b> .....	55
<b>3.2 Le tappe cardine della multivettorialità nell'emancipazione dalla Russia e la politica del petrolio</b> .....	62
<b>3.3 La multivettorialità nei consessi internazionali, uno studio delle votazione in sede UNGA</b> .....	71
<b>3.4 Il Kazakistan a confronto con l'Uzbekistan, una multivettorialità mancata</b> .....	75
<b>3.5 Le incognite future riguardanti la multivettorialità</b> .....	78
<b>Conclusioni</b> .....	81
<b>Bibliografia</b> .....	83
<b>Summary</b> .....	88

*A mamma e papà,*

## Introduzione

Sin dall'infanzia sono stato affascinato da quel crogiolo unico di lingue e culture fra di loro estremamente diverse che è l'Asia Centrale. L'inedita commistione di popolazioni turco-mongoliche, persiane e slave che tuttora la caratterizza, unita alle atmosfere evocative della via della seta ed alla misteriosa remota collocazione geografica, hanno suscitato in me un sentimento di intensa curiosità ed interesse. Crocevia per millenni di scambi culturali e commerciali fra l'Oriente e l'Occidente, la storia della regione è stata scandita dall'incedere degli imperi e dalle loro mire egemoniche. Dal Califfato musulmano agli Imperi Safavide, Mongolo, Timuride e Cinese, per poi giungere in età contemporanea alla celebre contesa fra Impero Russo e quello Britannico, tutti i grandi stati sorti fra Asia ed Europa hanno ambito a controllarla tracciando i destini di entrambi i continenti fra le sabbie del *Karakum* e le città-oasi carovaniere di Bukhara, Samarcanda e Merv. Le peculiari vicissitudini storiche che hanno connotato l'Asia Centrale nel corso dei secoli e l'inspiegabile mancanza di una vasta ed approfondita letteratura accademica in materia, non possono che renderla un soggetto di studio di straordinaria importanza nell'ambito delle Relazioni Internazionali e Storia Contemporanea. A partire da anni più recenti, con il crollo dell'URSS, nuovi stati sono sorti dalle ceneri dell'Impero Sovietico facendo interrogare gli studiosi sul loro posizionamento internazionale e sugli equilibri geopolitici del caotico mondo post-sovietico. Dopo anni di relativa oscurità, la fine del bipolarismo ha portato l'Asia Centrale ad occupare un posto di primo piano nel dibattito intellettuale fra accademici<sup>1</sup>, come anche all'interno delle diplomazie nazionali di numerose potenze. In proposito il saggio *Sovietistan*, dell'antropologa e giornalista norvegese Erika Fatland e *Il Grande Gioco*, dello storico Peter Hopkin, sono stati i testi ispiratori di questa tesi e un filo costante di riferimento in tutto il suo sviluppo.

Sulla scorta di Hopkin, autore di una vera e propria pietra miliare in questo ambito, gli sconvolgimenti politici alla fine dello scorso millennio e il rinnovato interesse da parte di numerosi attori esterni hanno costituito il punto di partenza del ragionamento. Per l'appunto il primo capitolo tratterà del rapporto secolare della regione con la Russia sino all'insorgenza di questi cambiamenti con l'avvento del

---

<sup>1</sup> A riguardo ad esempio sono significativi i contributi di Fabienne Bossuyt e Zbigniew Brzezinski.

multipolarismo. Lo scopo dell'elaborato è analizzare la complessa e peculiare posizione dei paesi centro-asiatici all'interno dell'attuale arena internazionale mettendo in luce il percorso di progressivo distacco dalla Russia, tradizionale egemone e partner privilegiato della regione. Più in particolare, si tenterà di rispondere al quesito di ricerca "Perché e come i paesi dell'Asia Centrale si sono parzialmente allontanati dalla Russia?".

A tal proposito si suggerirà, con i dovuti riferimenti alla letteratura in materia e alle teorie delle RI, che l'interesse e l'assertività di nuovi attori esterni, uniti a fattori endogeni come l'instabilità interna della regione e l'insorgenza del fenomeno terroristico abbiano spinto nell'ultimo trentennio i paesi dell'Asia Centrale ad un approccio più ondivago e pragmatico in politica estera, innescando l'inizio di una frattura con quello che era il monopolista delle loro relazioni esterne e delle loro interazioni economiche. In quest'ottica il secondo capitolo dell'elaborato verterà principalmente sul crescente operato di questi nuovi protagonisti nella regione, con un particolare focus su Repubblica Popolare Cinese ed Unione Europea. Tuttavia, nonostante l'indiscussa importanza indiscussa della pressione proveniente dall'estero, la prospettiva privilegiata sarà quella degli stati regione, sottolineando particolarmente il loro ruolo proattivo e la scaltrezza delle loro politiche estere. A livello metodologico, verranno infatti scartate le desuete teorie che li vedono come mere pedine nei disegni delle grandi potenze. Fra di essi il Kazakistan sarà preso come caso privilegiato ed esempio più chiaramente esemplificativo del fenomeno, fungendo da principale *case study* dell'elaborato all'interno del capitolo finale. In conclusione verranno fatti debiti accenni ad eventi dell'ultimo decennio i cui sviluppi sono tuttora in corso e verranno tratte le dovute conclusioni riguardo la portata e la profondità del ridimensionamento della Federazione Russa nella regione. A riguardo è d'obbligo specificare, come verrà poi ampiamente approfondito, che si tratta di un significativo sconvolgimento rispetto al passato ma che non deve essere erroneamente frainteso come una brusca rottura del proficuo rapporto con la Russia, che al contrario rimane al momento un partner primario e punto di riferimento internazionale incrollabile per tutte e cinque le ex-repubbliche sovietiche sorte in Asia Centrale.

## CAPITOLO 1. L'importanza storica della Russia e i cambiamenti del mondo multipolare

*La Russia non è solo in Europa ma anche in Asia. Dobbiamo mettere da parte la nostra servile paura che l'Europa ci chiami barbari asiatici e dica che siamo più asiatici che europei. Questa visione errata di noi stessi come esclusivamente europei e non asiatici (e non abbiamo mai smesso di esserlo) ci è costata molto cara in questi due secoli, e l'abbiamo pagata con la perdita della nostra indipendenza spirituale. È difficile per noi voltare le spalle alla nostra finestra sull'Europa; ma è una questione del nostro destino ... Quando ci rivolgiamo all'Asia, con la nostra nuova visione di lei, può accaderci qualcosa di simile a quello che accadde all'Europa quando fu scoperta l'America. Perché, in verità, l'Asia per noi è quella stessa America che non abbiamo ancora scoperto. Con la nostra spinta verso l'Asia avremo un rinnovato slancio di spirito e forza...In Europa eravamo tirapiedi e schiavi, mentre in Asia saremo i padroni. In Europa eravamo tartari, mentre in Asia possiamo essere europei.*

*Dostoevskij, Diari di uno scrittore, 1881*

### 1.1 Il Grande Gioco e l'origine spirituale del secolare legame con la Russia

Sin dai propri albori la Russia è stata intrinsecamente legata a doppio filo con l'Asia Centrale. Se in un primo momento il Granducato di Moscovia (1283-1478) e gli altri principati russi vivevano in uno stato di sudditanza nei confronti del Khanato dell'Orda d'Oro e di tutte le tribù turco-mongoliche che abitavano le steppe dell'Eurasia, ben presto i rapporti di forza si invertirono. A partire dal principato di Ivan III e dalla battaglia dell'Ugra (1480) i russi riuscirono ad emanciparsi dal giogo tataro, interrompendo i pagamenti di tributi a cui erano soggetti (Hopkirk, 1994; Daffinà, 1990). Tra il XV e il XVI secolo la Moscovia assorbì sotto di sé tutti gli altri stati russi minori proclamando un unico zarato esteso dal mar Baltico sino alla foce del fiume Volga. Tuttavia fu solamente a partire dal regno di Pietro il Grande (1682-1725) e Caterina la Grande (1762-1769) che la Russia iniziò a volgere il proprio sguardo ad oriente e a quel vastissimo insieme di terre comprese fra il Mar Caspio e le propaggini dell'Himalaya che viene collettivamente chiamato Asia Centrale (Hopkirk, 1994).

Nel corso del secolo successivo i russi si cimentarono in un acceso confronto politico, diplomatico e militare con l'Impero Britannico per il controllo della regione, passato alla storia con il celeberrimo nome di "Grande Gioco" o "Torneo delle Ombre" (Турниры теней) nella storiografia russa (Hopkirk, 1994). Nel più o meno fondato timore che la Russia potesse minacciare i loro possedimenti Indiani, i Britannici cercarono di contenerne le mire inviando agenti e diplomatici per trovare il favore dei Khan locali. I khanati, spesso ingiustamente ridotti dagli accademici a semplici soggetti passivi, si ritrovarono nell'ardua posizione di destreggiarsi fra le due potenze. Cercando occasionalmente il favore dell'una o dell'altra per mantenere la propria indipendenza, siglarono trattati ed accordi con entrambe ponendo le fondamenta di quello sarebbe stato un legame secolare. Sebbene inizialmente questa politica sembrasse dare i propri frutti, la Russia assunse sempre più rapidamente un ruolo egemonico ed iniziò ad accompagnare alla penetrazione economico-diplomatica l'espansione militare, scalzando del tutto i Britannici. La caduta in mano russa dei khanati del Kokand e di Bukhara (1868) ed infine dei territori abitanti da nomadi corrispondenti all'odierno Turkmenistan (1885), segnarono la fine del "gioco" e l'inizio della dominazione russa sull'Asia Centrale (Hopkirk, 1994).

A riguardo è fiorita un'ampia letteratura storico-politica fra cui è d'obbligo menzionare il "Grande Gioco" di Peter Hopkirk e "The Russian Conquest of Central Asia" di Peter Morrison. Infatti, al di là delle fascinazioni letterarie per le atmosfere d'avventura e il gusto dell'esotismo della Via della Seta, è indubbio che l'analisi storica delle cause e soprattutto le conseguenze dell'espansione russa nell'Asia Centrale sia tutt'ora un tema fondamentale per una piena comprensione degli sviluppi politici della regione. Per quanto concerne le cause, gli studiosi hanno messo in risalto un ampio spettro di variabili che hanno fatto da vettori dell'espansione russa nella regione.

Fra tutte, però, si è ritenuto che quelle più rilevanti nello spiegare il ruolo che la Russia ha ed ha avuto nella regione fossero la teoria economica dell'espansione e quella "dell'insolenza asiatica" (Morrison, 2022). Seppur sovradimensionata dalla storiografia sovietica, l'attrattiva economica fu un fondamentale motore dell'espansione russa nella regione (Hopkirk, 1994; Morrison, 2022). Infatti, la

regione del Turkestan, nome con cui allora ci si riferiva genericamente ai territori non ancora colonizzati a sud-est dell'Impero Russo, rappresentava un'importante attrattiva per l'industria tessile russa (Morrison, 2022; Palat, 1989). Nel corso degli anni '50 dell'Ottocento il peso del commercio verso l'Asia Centrale passò dal 2,5 al 10% dell'export dell'impero. Fra il 1857 e il 1867 il volume dell'interscambio con il continente asiatico pressoché raddoppiò e, nonostante la Cina fosse il partner economico privilegiato, le steppe centroasiatiche rappresentavano un importante canale fra i due paesi e il destinatario di circa il 27% delle esportazioni verso l'Asia (Morrison, 2022). A partire dal 1867 i Khanati surclassarono la Cina arrivando a coprirne il 67% (Morrison, 2022). Viceversa, il Turkestan costituiva anche un'importante fonte di materie prime. In pochi anni divenne il principale fornitore di cotone grezzo della Russia passando da un volume di 114 tonnellate nel periodo 1832-1857 a 4.000 nel quinquennio 1862-1867 (Palat, 1989). Infatti, lo scoppio della guerra civile americana aveva sensibilmente contratto le importazioni di cotone dagli Stati Uniti, costringendo le autorità zariste a cercare soluzioni da mercati alternativi (Morrison, 2022; Palat 1989). Fra i principali obiettivi espansionistici russi spiccava la valle di Ferghana, divisa fra gli odierni Tagikistan, Kirghizistan e Uzbekistan, la cui tradizione cotoniera e il clima estremamente favorevole avevano reso un importante centro di coltivazione della pianta (Morrison, 2022). Inoltre, l'enorme ricchezza di risorse, fra cui petrolio, gas naturale, oro e altri minerali, contribuirono a rendere l'Asia Centrale un obiettivo strategico particolarmente sensibile (Morrison, 2022). I legami economici rimangono al giorno d'oggi uno dei principali perni della storica vicinanza alla Russia.

Tuttavia, come anche sostenuto da Morrison, gli interessi economici dell'industria tessile e l'impatto della guerra civile americana non bastano a spiegare un processo di tale portata iniziato già a partire dal 1830. Nonostante l'importanza strategica, l'Asia Centrale era nel complesso una terra profondamente arretrata e sottosviluppata. La chiave della spinta colonialista, e più in generale dei rapporti fra la Russia e l'Asia Centrale negli ultimi cento anni, risiede nel radicato sentimento di superiorità razziale diffuso nella classe dirigente russa (Morrison, 2022).

Secondo Morrison i russi, autoidentificandosi come agenti di una grande potenza europea, hanno interpretato l'espansione nelle steppe centroasiatiche come una necessità intrinseca al loro ruolo nel sistema internazionale del tempo (Morrison, 2022). Parafrasando Wendt, capostipite della scuola costruttivista delle teorie delle relazioni internazionali, gli stati sono quello che sono in base a come si percepiscono e interagiscono fra loro (Mazzei et al, 2010). Pertanto, la percezione russa dei propri vicini europei ed asiatici e viceversa quella che loro avevano della Russia, ne ha plasmato le aspettative e l'identità in una sorta di interazione dialogica (Morrison, 2022). L'espansione russa è stata guidata da una logica emulativa di politica di prestigio delle grandi potenze in un cui la Russia non poteva essere da meno delle proprie controparti europee (Morrison, 2022). Come dimostrato da Yonguho Kim nella sua analisi della guerra di Corea, il prestigio è un importante fattore causale all'interno delle relazioni internazionali (Yonguho Kim, 2004).

A differenza dei rapporti con le proprie controparti europee, le relazioni diplomatiche con i Khanati e le tribù nomadiche non erano viste come paritarie e qualsiasi tentativo resistenza o controversia che potesse sorgere era comunemente bollata come *derzost'* (*дерзость*), insolenza, propria delle popolazioni Asiatiche (Morrison, 2022). La Russia deteneva il diritto e il dovere di contrastare il barbarismo orientale ed era depositaria di una missione civilizzatrice al pari delle altre potenze coloniali europee (Hofmeister, 2016). La sicurezza dei propri confini e della turbolenta regione costituiva un dovere prima ancora che un diritto dello stato russo (Morrison, 2022). In quest'ottica, la fascinazione Orientalista comune a molti autori e artisti russi protagonisti del periodo dell'espansione verso est come Lermontov, Pushkin, Tolstoj o Borodin, non va certo fraintesa come una sorta di spirito di fratellanza o comunanza culturale con gli asiatici. Si tratta invece di un sentimento affine al gusto dell'esotismo coloniale allora diffuso in Occidente (Morrison, 2022). Cionondimeno, l'autopercezione dei russi come popolo europeo chiaramente distinto e alieno rispetto alle culture dei nomadi musulmani dell'Asia Centrale non è sempre stata del tutto dominante.

La politica estera russa è stata infatti anche a lungo profondamente influenzata dall'Eurasiatismo che ha giocato un ruolo chiave nella giustificazione dell'espansione verso l'Asia centrale (Tchantouridze,

2001). Questa scuola di pensiero, pur riconoscendo l'importanza delle radici euro-slave, pone l'accento sulla identità ibrida del popolo russo. I russi e tutti i popoli limitrofi appartenenti all'universo culturale del *Russkij Mir* (mondo russo) non sarebbero completamente né europei né asiatici, bensì costituirebbero un terzo gruppo a sé stante chiamato per l'appunto Euroasiatico. Il posizionamento della Russia, sia da un punto di vista geografico che culturale, a cavallo fra i due continenti, le attribuisce un ruolo totalmente unico di ponte fra Oriente e Occidente e di guida politica e spirituale della regione. Ne risulta un legame paradossale simile, ma allo stesso tempo profondamente diverso, dalla percezione che le potenze occidentali come Gran Bretagna e Francia avevano delle popolazioni colonizzate. Il presupposto fondante della dominazione non deriva infatti dalla differenza intrinseca fra i colonizzatori e i colonizzati ma dalla loro somiglianza. In un certo senso è proprio la matrice euroasiatica del popolo russo a fornire il fondamento dell'importanza della "relazione speciale" con L'Asia centrale (Tchantouridze, 2001).

Sorto in maniera strutturata negli anni '20 del XX secolo fra i circoli degli *émigrè* bianchi, l'Eurasiatismo si è sviluppato come movimento particolarmente eclettico a partire dal pensiero di autori come Trubetskoi, Savitski, Florovski e Suvichinski. L'ampia produzione letteraria si è concentrata sulla questione dell'identità del popolo russo, spaziando dalla storia alla geografia, l'etnografia, la geopolitica, la filosofia e la linguistica (Tchantouridze, 2001). Nonostante la sua indubbia importanza culturale, fu solamente a partire dalla seconda metà degli anni '90 che divenne un catalizzatore delle nuove aspirazioni russe verso l'Asia Centrale e un riferimento della politica estera russa. Opere come "Le Fondamenta della Geopolitica" di Dugin (1997), associarono sempre più strettamente l'Eurasiatismo ai sentimenti sciovinisti russi e lo resero popolare all'interno della classe dirigente. Seppur fosse nato inizialmente in ambienti pacifisti e internazionalisti, il pensiero Eurasiatista è stato strumentale nel riaffermare negli ultimi anni dell'Unione Sovietica e nella neonata Federazione Russa il primato che la Russia si era attribuita nella regione sin dalla prima metà dell'Ottocento (Tchantouridze, 2001).

La citazione di Dostoevskij che si è scelto di anteporre all'inizio di questo capitolo è esemplificativa di questa mentalità. Il celebre scrittore fu un precursore della tesi della "asiaticità" del popolo russo. Dal suo pensiero, però, non traspare alcun sentimento di genuina fratellanza con i popoli turco-mongolici, quanto

più invece uno spirito di dominazione e un'esigenza di emulazione delle epopee coloniali delle potenze occidentali, tratteggiata con toni messianici che ricalcano il "Destino Manifesto" americano (Daffinà, 1990). L'Eurasiatismo, pur avendo perso la componente più marcatamente razzista presente in Dostoevskij e diffusa nella Russia Imperiale, è comunque profondamente ancorato all'idea quasi deterministica della necessità che la Russia sia il principale attore nell'area e il *partner* economico e politico naturale di tutti i cosiddetti "Stan".

In conclusione, per quanto possa sembrare apparentemente contraddittoria, l'ambivalenza russa fra l'Eurasiatismo e l'Eurocentrismo coloniale ottocentesco tradisce lo stesso atteggiamento verso i territori e i popoli di quello che la Russia vede come il proprio "vicino estero" (ближнее зарубежье) (Swanström, 2012). Che sia per via di un senso di superiorità e netta distinzione o per il più paternalistico spirito di comunanza culturale del nazionalismo euroasiatico, l'intera regione è considerata pressoché come una propaggine della Russia nella quale essa detiene interessi vitali e responsabilità di primo piano (Kortunov et al, 1998). La percezione russa è quindi di uno strettissimo ma allo stesso tempo asimmetrico legame, la cui continuità non può essere messa in discussione (Kortunov et al, 1998).

Ciononostante, non bisogna ricadere nell'errore di esaminare il rapporto Russia-Asia Centrale unicamente dal punto di vista russo. Al contrario, lo scopo di questa tesi è porre al centro la prospettiva dei neonati stati indipendenti dell'Asia Centrale e di dimostrare come gli eventi a partire dagli anni '90 sino ai giorni nostri abbiano minato e sensibilmente alterato il tradizionale rapporto di dipendenza dalla Russia. Naturalmente la questione storica del prestigio russo e l'interpretazione intersoggettiva della relazione non può essere scissa da parametri oggettivi quali la lingua e la cultura, i rapporti economici, le esigenze securitarie e le relazioni con paesi terzi. Qualsiasi loro mutamento sostanziale incide sul modo in cui le parti concepiscono la propria relazione.

## 1.2 Cento anni di Russia, la russificazione e i legami economici fino al crollo dell'Unione Sovietica

Al di là delle cause e del sostrato ideologico dietro l'espansione russa nell'Asia Centrale, la lunga dominazione ha lasciato un segno indelebile nella cultura, nell'economica e nella politica dei paesi centroasiatici.

In primo luogo ne ha alterato profondamente gli equilibri linguistico-demografici. L'Impero Russo, soprattutto nel corso del regno di Alessandro III (1881-1894), promosse rigide politiche di russificazione nei confronti delle popolazioni locali (Hofmeister, 2016). Questo processo, da inquadrare nell'ottica più ampia di superamento dell'identità multinazionale dell'impero, venne spesso riferito all'interno del lessico ufficiale con il termine di *obrusienie* (lett. divenire russi). La scelta semantica di preferire il termine *obrusienie* in luogo del pressoché sinonimo *russifikatzia* (russificazione), evocativo di imposizione violenta e repressione, fu dettata dalla volontà delle autorità di suggerire una sorta di avvicinamento spontaneo dei popoli centroasiatici alla "civilizzazione" russa e di cementare la lealtà politica verso l'Impero. Nella prassi, però, è difficile parlare di una netta distinzione fra *obrusienie* e *russifikatzia* (Hofmeister, 2016).

L'assimilazione linguistica fu lo strumento privilegiato per l'integrazione dei non-russi (Pavlenko, 2011). Con l'ausilio di importanti linguisti le lingue locali furono adattate all'alfabeto cirillico. Fu incoraggiata l'apertura di scuole bilingue, che iniziassero la formazione primaria nelle lingue locali, per poi passare in un secondo momento al russo. Entro la fine del XIX nel solo Kazakistan furono aperte 162 scuole bilingue per un totale di 4.000 allievi (Pavlenko, 2011). Tuttavia, il sottosviluppo economico, la scarsa scolarizzazione e le profonde differenze linguistiche resero il processo più arduo rispetto alle frontiere occidentali dell'Impero come Bielorussia e Polonia. Il russo assunse un ruolo centrale di lingua privilegiata dell'amministrazione e fu imposto come lingua franca delle interazioni inter-etniche (Pavlenko, 2011). Con la nascita dell'Unione Sovietica, la ripartizione su basi etniche del Turkestan in repubbliche autonome e una prima riforma dell'educazione ispirata dall'internazionalismo proletario sembrarono presagire la fine della russificazione linguistica (Krouglov, 2021).

Al contrario, a partire dal 1938, la politica linguistica sovietica ritornò alla russificazione e il russo divenne l'unica lingua del sistema educativo (Krouglov, 2021). L'insegnamento delle lingue locali fu bandito e molti degli intellettuali che continuavano a adoperarle furono perseguitati e bollati come "nemici del popolo" (Krouglov, 2021). L'espansione capillare del sistema scolastico e la leva obbligatoria contribuirono a solidificare la posizione del russo nella regione e l'uso dell'alfabeto latino ed arabo fu espressamente proibito. Con la fine dello stalinismo ci fu solamente una parziale revisione della repressione linguistica. L'indirizzo politico fu nominalmente dettato da un ritorno al bilinguismo, ma il russo deteneva *de facto* una posizione di forte preminenza nei curricula scolastici, nella scienza, nelle arti, nel Partito, nell'amministrazione, nell'esercito e più in generale in qualsiasi aspetto della vita lavorativa e sociale (Krouglov, 2021).

Nel corso delle conferenze di Tashkent del 1979, "Sulla lingua russa e l'amicizia fra i popoli dell'Unione Sovietica", fu raccomandato un "miglioramento e rafforzamento" dell'insegnamento della lingua russa al fine di renderla "la seconda lingua nativa di tutte le repubbliche non-russe" (Solchanyk, 1982). La portata di queste misure può essere evidenziata dai censimenti dell'era sovietica. Ad esempio, nella RSS Kazaka il censimento del 1989 rivelò che a poco più di cento anni dalla fine della conquista russa oltre l'80% della popolazione era madrelingua o parlava fluentemente in russo (Fierman, 1998). Al contrario, solamente il 40% dichiarava di avere una conoscenza avanzata della lingua kazaka. Oltre il 25% affermava di non avere neanche una conoscenza basilare del kazako. Come riscontrato nel 1979 da un'analoga ricerca a livello nazionale, il 62% dei cittadini sovietici non-russi era in grado di comprendere ed esprimersi perfettamente in russo e le lingue minoritarie avevano subito un drammatico crollo dei parlanti (Solchanyk, 1982).

L'esplosione dei nazionalismi sul finire dell'era sovietica indusse il segretario generale del PCUS Gorbaciov a prendere atto di una "questione linguistica" e a renderla parte delle politiche riformatrici della *perestroika* e di *glasnost* (Kirkwood, 1991). Sulla spinta dei moti georgiani del 1978-1981 per la difesa della lingua e dell'identità georgiana, fra il 1988 e il 1989 le lingue locali assunsero lo status di lingua ufficiale in tutte le repubbliche dell'Asia Centrale (Kirkwood, 1991). Nonostante ciò, è difficile

affermare che si fosse arrivati ad una vera equiparazione con la lingua russa. Come esemplificato dalle parole del segretario del partito comunista turkmeno Rashidov: “l’uguaglianza formale delle lingue non equivale alla loro uguaglianza nelle funzioni sociali” (Solchanyk, 1982). Fino al crollo dell’Unione Sovietica il legame linguistico fra Asia Centrale e Russia rimase indiscutibile (Solchanyk, 1982).

La promozione della lingua russa non fu l’unico e solo canale della russificazione. Ad essa si affiancarono la chiesa ortodossa, le politiche di sedentarizzazione e soprattutto l’impatto dei flussi migratori (Hopmeister, 2016). Nell’Impero Russo la chiesa ortodossa russa era da sempre un importante veicolo di assimilazione culturale delle popolazioni allogene e pertanto godeva generalmente del benessere delle autorità zariste. Nel caso specifico dell’Asia Centrale, però, la portata della sua influenza fu limitata.

In un primo momento, durante il governatorato generale del Turkestan del generale Kostantin Kaufman, l’attività missionaria venne scoraggiata nel timore che potesse alimentare malumori e sedizioni nella maggioranza musulmana sunnita (Hopmeister, 2016). In seguito, la diffusione della cristianità andò sempre più strettamente ad associarsi e sovrapporsi alla missione civilizzatrice secolare. L’Islam venne apertamente osteggiato e ritenuto “ostile alla cultura russa e alla civilizzazione più in generale” (Hopmeister, 2016). Molte madrase e moschee furono chiuse e i notabili locali furono soggetti a conversioni forzate. Nonostante ciò, il proselitismo cristiano ortodosso riscosse scarso successo e si estinse del tutto dopo la Rivoluzione di Ottobre.

Furono molto più profondi, invece, gli sconvolgimenti provocati dalle politiche di repressione contro lo stile di vita tradizionale nomadico di molte delle popolazioni della regione. Sebbene già dal periodo zarista ci fossero stati alcuni primi tentativi di eradicazione del nomadismo, fu fra gli anni ’20 e ’30 del Novecento che le autorità sovietiche si impegnarono in una massiccia campagna di sedentarizzazione coatta dei nomadi Kazaki e Kirghisi (Fatland, 2019). Le famiglie possidenti di capi di bestiame vennero perseguitate come kulaki e i loro beni furono soggetti alla collettivizzazione. Milioni di persone passarono improvvisamente dagli usi ancestrali della vita pastorale alla modernità dei *kolchoz* e delle realtà industriali cittadine (Fatland, 2019). I clan e i legami tribali furono scorporati e la vita

tradizionale basata su nuclei familiari allargati, raccolti in accampamenti di *iurte*, fu completamente stravolta. Dopo l'Ucraina, il Kazakistan fu la repubblica sovietica più affetta dalle carestie degli anni '30 nell'ambito del processo di collettivizzazione (Fatland, 2019; Thomas 2018). Fra il 1932 e il 1934 quasi un milione di Kazaki, circa un quarto della popolazione, morirono di fame e di stenti. La sedentarizzazione fu un processo traumatico che lasciò una profonda cicatrice nella società kazaka ed è ormai sempre più spesso riletta dalla storiografia locale in chiave anti-russa (Thomas, 2018). Tuttavia, espose i kazaki alla modernità, migliorò sensibilmente la qualità della vita e inevitabilmente portò ad un'improvvisa accelerazione della russificazione.

Le identità locali furono anche fortemente plasmate dalla scelta sovietica di ripartire su linee etniche il territorio che la Russia Imperiale denominava vagamente "Turkestan". Territori che per secoli erano stati governati dal Khanati multietnici o che non erano mai stati retti da precise entità statuali furono raggruppati in repubbliche "nazionali", il cui nome era tratto dal principale gruppo etnico che le abitava (Fatland 2019; Krouglov 2021). Dopo una serie di confuse e pressappochiste rimodulazioni dei confini e delle denominazioni, si arrivò nel 1936 alla divisione finale in cinque repubbliche socialiste sovietiche: Turkmena, Uzbeka, Kazaka, Tagika e Kirghisa. Tuttora, salvo per il prefisso di repubblica sovietica, gli attuali nomi e confini corrispondono a quelli decisi durante l'era staliniana. Malgrado i più recenti tentativi di costruire epopee nazionali, tutti i moderni stati nazionali della regione traggono le loro origini dalla arbitraria divisione dei confini avvenuta durante dominazione russa.

Al di là della conversione delle popolazioni locali alla cultura e alla lingua russa, l'afflusso di russi e altri popoli slavi russofoni è stato però il fattore che più sensibilmente ha contribuito a cementare il legame fra Russia e Asia Centrale (Hopmeister, 2016). Attratte dalle ampie terre pressoché disabitate, masse di diseredati e servi della gleba cercarono riscatto nei nuovi territori (Hopmeister, 2016). Sin dagli anni '60 dell'Ottocento, man mano che la conquista proseguiva, le autorità zariste controllarono attivamente i flussi di coloni che fondavano comunità agricole lungo le direttrici dell'espansione militare. Si stima che nel 1916 ci fossero già 1,5 milioni di residenti russi in Asia Centrale (Hopmeister, 2016). Dopo un momento di arresto negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione il fenomeno riprese a

pieno ritmo negli anni '30. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale le esigenze militari imposero di trasferire parte dell'industria bellica, e con sé i propri lavoratori, nelle più sicure città dell'Asia Centrale (Peyrouse, 2007). In seguito, nel 1954, il segretario del PCUS Nikita Krusciov lanciò la colossale "campagna delle terre vergini", finalizzata allo sfruttamento delle vaste terre incolte della RSS Kazaka (Peyrouse, 2007). Due milioni di lavoratori affluirono da Russia, Bielorussia ed Ucraina. Già piagata dalle carestie staliniane, la popolazione nativa Kazaka crollò in proporzione ai russi. Se nel 1929 essi erano solamente il 20,7% della popolazione della repubblica, nel 1959 toccarono il picco del 42,7%, arrivando a superare l'80% nelle zone dell'estremo nord (Peyrouse, 2007). Nonostante a partire dagli anni '60-70 la tendenza si fosse già invertita per via dell'alto tasso di natalità dei popoli nativi e della re-emigrazione dei russi verso centri economici più attrattivi come Mosca o San Pietroburgo, la presenza etnica russa rimase molto consistente fino al crollo dell'Unione Sovietica (Peyrouse, 2007). Secondo il censimento del 1989 ben 9,5 milioni di russi risiedevano allora in Asia Centrale, costituendo quasi il 20% della popolazione totale della regione (Peyrouse, 2007; Kortunov 1998). In Kazakistan, dove risiedeva la comunità più numerosa, ammontavano al 30% (Peyrouse, 2007). I russi costituivano la netta maggioranza dei lavoratori specializzati, degli intellettuali, dei professionisti e soprattutto degli *apparatchik*, cioè i funzionari e i quadri dirigenti del partito. I capi delle sezioni locali del partito erano normalmente scelti fra elementi "nazionali", ma non c'era dubbio che classe dirigente e produttiva di tutte e cinque le repubbliche sovietiche dell'Asia centrale fosse composta nella sua quasi totalità da russi o slavi russofoni (Kortunov, 1998). Solo a partire dagli ultimi decenni dell'Unione sovietica le popolazioni native assunsero un ruolo maggiore nella vita politica ed economica delle proprie società (Kortunov, 1998).

Gli esperimenti sovietici di ingegneria sociale non cambiarono radicalmente soltanto la cultura e gli assetti etnolinguistici ma anche, soprattutto, l'economia (Ade et al, 1992). Quando la Russia Imperiale iniziò a metà Ottocento ad affacciarsi sull'Asia Centrale, la regione era profondamente sottosviluppata, scarsamente popolata e dedita perlopiù ad attività pastorali e all'artigianato. La sua posizione strategica fra Oriente ed Occidente la rendeva un centro di passaggio dei commerci ma la mancanza di moderne infrastrutture, l'isolamento e la diffusione del brigantaggio ne tarpavano le

potenzialità. Nell'odierno Uzbekistan era già sorta un'ampia e fiorente industria cotoniera. Tuttavia si trattava dell'unico caso di primo abbozzo di industrializzazione ed era ancora fortemente dipendente da tecniche agricole e di lavorazione dei prodotti tessili estremamente rudimentali. Le risorse minerarie e naturali avevano rappresentato un'ulteriore attrattiva per i russi, ma non erano remotamente sfruttate se non ad uno stadio ancora embrionale (Adele et al, 1992).

Con la definitiva affermazione della dominazione russa attorno agli anni '80 dell'Ottocento, la situazione iniziò a mutare drasticamente. Ci fu un improvviso afflusso di capitale russo e straniero, nacquero nuove attività economiche nel settore siderurgico, minerario e petrolifero e l'industria tessile sviluppò una moderna filiera produttiva su scala massiccia (Adele et al, 1992). La nuova economia della regione era essenzialmente di natura coloniale, profondamente integrata nel mercato russo e strettamente dipendente dai suoi investimenti e dalle decisioni economiche del governo centrale (Adele et al, 1992).

Improvvisamente i russi lanciarono massicci piani di modernizzazione e ampliamento delle infrastrutture. Furono creati ampi sistemi di irrigazione artificiale che permisero la diffusione dell'agricoltura intensiva anche in aree semi-aride (Adele et al, 1992). Fra tutte le colture il cotone rimase quella privilegiata dalle autorità zariste e divenne il simbolo dello sviluppo della regione. L'introduzione dei più resistenti semi di cotone americano fece aumentare la profittabilità delle terre. Contemporaneamente, l'arrivo della ferrovia rivoluzionò il commercio locale ponendo fine ai percorsi carovanieri e fece aumentare drasticamente l'interscambio con la Russia vera e propria e con l'estero. I primi treni collegarono la città di Ural'sk nel Kazakistan nordoccidentale alla Transiberiana e alle metropoli della Russia europea nel 1894. Successivamente, nel 1900, la ferrovia Transcaucasica fu estesa fino all'avamposto di Orenburg, da quale era iniziata la spinta espansionistica verso l'Asia Centrale, e poi da lì fino a Tashkent (Adele et al, 1992). Tutte le grandi città (Asgabat, Bishek, Tashkent) della regione furono fondate in quegli anni e videro un repentino incremento demografico. In circa mezzo secolo di dominio zarista, l'Asia Centrale subì una rivoluzione economica che la portò da un'economia di sussistenza pastorale e semi-autarchica ad una reale economia di mercato strettamente legata al resto dell'Impero (Adele et al, 1992).

Nel complesso, però, la generale arretratezza era innegabile e salvo l'espansione legata ad alcuni specifici settori come l'estrazione di risorse, il tessile e l'agricoltura, il processo di industrializzazione aveva avuto una portata estremamente limitata (Pomfret, 2016; Adle et al 1992). Come anche avvenuto per la russificazione linguistica e culturale, fu l'esperienza Sovietica a marcare più profondamente la storia economica della regione. A partire dal 1928 i grandi piani quinquennali accelerarono straordinariamente il processo di industrializzazione nei grandi conglomerati urbani, con una particolare enfasi per l'industria pesante. Il già menzionato spostamento dell'industria bellica verso est avvenuto nel corso della Seconda Guerra Mondiale rese soprattutto il Kazakistan un perno del complesso militare-industriale sovietico (Pomfret, 2016). Gran parte del materiale bellico sovietico, dalle comuni armi leggere ai più sofisticati sistemi di difesa, provenivano dalla repubblica socialista kazaka. Inoltre, il Kazakistan divenne il centro degli sforzi sovietici durante la competizione con gli Stati Uniti per la corsa allo spazio arrivando ad ospitare tutti i maggiori cosmodromi e gli impianti di produzione dell'industria spaziale sovietica. Grazie alla bassa densità di popolazione e alle ampie steppe deserte, fu scelto come principale teatro degli esperimenti nucleari sovietici e vide detonare più di cinquecento ordigni sul proprio territorio.

Nel complesso, però, il livello di industrializzazione non arrivò mai ad eguagliare quello delle altre repubbliche socialiste sovietiche. In particolare, le industrie dell'Asia Centrale fungevano principalmente da realizzatrici di componenti per la più ampia catena produttiva del resto del paese e tendevano ad essere altamente specializzate, mancando di una base industriale diversificata (Pomfret, 2016). Soprattutto la produzione di beni di consumo, che storicamente era un *vulnus* di tutta l'URSS, era particolarmente limitata a pochi specifici elementi come, per esempio, le lavatrici e gli elettrodomestici (Pomfret, 2016). Il ruolo che la pianificazione economica sovietica aveva in linea di massima attribuito a tutte le repubbliche centroasiatiche era di produzione e prima lavorazione di prodotti grezzi di cui necessitavano le imprese russe e baltiche. Pressoché nessuna attività economica trovava posto al di fuori del quadro delle esigenze della produzione sovietica. L'unica repubblica la cui economia vantava un

minimo grado di diversificazione e di impiego della forza lavoratrice nel settore dei servizi era il Kazakistan (Pomfret, 2016).

Anche nel caso del commercio questo rapporto di forte dipendenza dal resto dell'URSS e di sovra-specializzazione era notevolmente evidente (Pomfret, 2016). Ad esempio, la RSS kirghisa importava da Cuba notevoli quantità di zucchero (circa il 3% di tutto il proprio import), nonostante non avesse nessun particolare mercato interno dello zucchero. Questo avveniva perché le industrie destinate a raffinare la materia per tutta l'unione erano ubicate lì e spedivano lo zucchero lavorato in Russia e Ucraina. A riprova di ciò il commercio tra le repubbliche sovietiche dominava gli scambi dell'Asia Centrale (Pomfret, 2016). Nel 1984 all'incirca l'80% del volume commerciale della regione era occupato dall'interscambio con il resto dell'Unione sovietica, a scapito del commercio estero (Pomfret, 2016).

A causa della relativa arretratezza del settore secondario, l'agricoltura rimase sempre la principale attività della regione. Per sostenere gli ambiziosi obiettivi di produzione, le autorità sovietiche espansero a dismisura i sistemi di irrigazione sorti già in epoca prerivoluzionaria. Nonostante gli indubbi successi in termini di risultati agricoli, i costi ambientali del progetto furono notevoli, in un'area del mondo già piagata dalla siccità. Le risorse idriche furono compromesse causando gravi esempi di dissesto idrogeologico, fra cui l'ormai tristemente celebre prosciugamento del Lago d'Aral (Pomfret, 2016). La produzione agricola era anch'essa scarsamente diversificata ed era incentrata quasi unicamente su monoculture. Il cotone rimase come in epoca zarista la pianta privilegiata, tanto che Turkmenistan e Uzbekistan rappresentavano i quattro quinti di tutta la produzione sovietica. L'adozione generalizzata della monocoltura provocò gravi danni alla fertilità del suolo e alla produttività dei terreni (Pomfret 2016; Newton 1976). Inoltre, nonostante la loro spiccata vocazione agricola, trasformò paradossalmente le repubbliche centroasiatiche in importatrici di generi alimentari e di prima necessità dal resto del paese (Pomfret, 2016).

Ancora una volta il Kazakistan costituiva una rara eccezione (Pomfret, 2016). La campagna kruscioviana delle terre vergini aveva infatti reso la parte settentrionale della repubblica uno dei principali centri di produzione di grano, frumento e altri cereali di tutta l'unione dopo la Russia e l'Ucraina

(Newton, 1976). L'Asia Centrale era considerata estremamente importante dalla classe dirigente sovietica anche per via delle proprie risorse naturali. Infatti, nonostante fossero state uno dei fattori scatenanti del processo di espansione coloniale, le ricchezze del sottosuolo rimasero scarsamente sfruttate fino al secondo dopoguerra. A partire dalla fine degli anni '40 i giacimenti di gas, carbone e petrolio presenti divennero vitali per la produzione di energia e il sostentamento dell'industria pesante sovietica. Secondo stime dell'epoca i soli giacimenti di petrolio del Kazakistan equivarrebbero a tutti quelli presenti sul continente europeo (Pomfret, 2016). Nel 1991 il paese era in grado di produrre più di 500 barili al giorno e le proprie attività minerarie contribuivano ad un quinto di tutta l'estrazione di carbone dell'unione e in modo minore anche a quella di argento, rame e zinco (Pomfret, 2016).

Dopo il Kazakistan, l'Uzbekistan rappresentava la repubblica più rilevante in termini di risorse naturali disponendo del 43% del gas della regione e di vaste riserve di oro. L'incremento degli investimenti nelle attività minerarie da parte delle autorità centrali a partire dalla fine dell'era di Stalin rese la RSS Uzbeca il secondo produttore di oro e d'argento dell'Unione Sovietica (Pomfret, 2016).

In generale si può affermare che nell'arco dei novanta anni di Unione sovietica l'Asia Centrale abbia assistito ad un sensibile sviluppo economico ed industriale rispetto alla dominazione zarista. La popolazione impiegata nel settore secondario raddoppiò e la contribuzione femminile alla forza lavoro passò da essere pressoché inesistente a essere quasi pari a quella maschile. Il tasso di alfabetizzazione passò dal 9 al 99% (Pomfret, 2016). Indubbiamente ciò non avvenne senza le profonde contraddizioni finora messe in luce. In primo luogo l'acuto divario economico con il resto dell'Unione sovietica non fu neanche remotamente colmato e il livello della qualità della vita rimase estremamente più basso. Inoltre, la subordinazione economica alle autorità centrali non permise mai lo sviluppo di un'economia diversificata che non fosse dipendente e funzionale alle catene produttive sovietiche e in particolare a quelle della repubblica russa. I danni ambientali e sociali provocati da scelte prese in sprezzo del benessere della popolazione locale in ambito di pianificazione agricolo-industriale e di sperimentazione nucleare furono ingenti e continuarono ad avere profonde ripercussioni anche nei decenni seguenti l'indipendenza (Pomfret, 2016).

Nel lungo secolo che passa fra conquista dell'Asia Centrale e il crollo dell'Unione Sovietica la Russia ha plasmato l'identità culturale e l'economia delle cinque repubbliche. Malgrado i ricorrenti appelli sovietici alla fratellanza fra i popoli fu proprio durante l'esperienza comunista che si cementò definitivamente lo stretto, ma chiaramente diseguale, rapporto fra la Russia e le repubbliche centroasiatiche.

### **1.3 Un'indipendenza non voluta, gli anni '90 e le incognite del nuovo millennio**

All'alba dell'indipendenza nulla lasciava presagire nessun radicale cambiamento negli assetti della regione. Le cinque repubbliche erano governate da una nuova generazione di giovani *leader* sorta al potere attorno alla metà degli anni '80, quando Gorbaciov aveva intrapreso una campagna di epurazione dei segretari di partito locali vicini a Brezhnev e coinvolti scandali di corruzione sistemica (Piacentini, 1994). Fra i più importanti *homini novi* spiccavano Nursultan Nazarbayev, asceso alla segreteria del partito comunista Kazako dopo che il paese era insorto contro la nomina del russo Gennady Kolbin alla carica, Islom Karimov, che aveva assunto la segreteria in Uzbekistan e Saparmyrat Nyýazow in Turkmenistan. Tutti e tre erano accomunati dalla giovane età, dal debole legame con le tradizionali oligarchie locali e da una fede incrollabile nell'Unione Sovietica e nel potere centrale di Mosca (Piacentini, 1994).

Di conseguenza il processo riformatore di apertura socio-economica della *perestrojka* ebbe scarsa applicazione in Asia Centrale. Ogni mutamento repentino che potesse alterare lo *status quo* venne ostacolato da classi dirigenti che fondavano il proprio potere sul sostegno economico e politico proveniente dallo stato centrale (Piacentini, 1994). Negli ultimi giorni convulsi del crollo dell'Unione sovietica questa tendenza trovò conferma nella loro estrema ritrosia a proclamare l'indipendenza e recidere ogni legame con il passato. Durante il golpe di agosto del 1991 quasi tutti i presidenti delle repubbliche centroasiatiche ebbero un atteggiamento prudente e attendista e Karimov si schierò persino in

un primo momento con i golpisti (Piacentini, 1994). Mentre gran parte delle repubbliche socialiste sovietiche si era già separata dall'unione, il Kirghizistan e l'Uzbekistan dichiararono la propria indipendenza unicamente il 31 agosto. Seguirono fra settembre ed ottobre il Tagikistan e l'Uzbekistan. Infine il Kazakistan di Nazarbayev, preoccupato dalla forte minoranza russa e dalle conseguenze per la stabilità del Paese, accettò la nuova realtà solo il 16 dicembre. Avendo proclamato l'indipendenza dopo la RSF Russa, per quattro giorni il Kazakistan costituì tecnicamente l'intero territorio dell'Unione sovietica.

La portata del cambiamento fu chiaramente straordinaria. L'eredità della lunga dominazione zarista e sovietica aveva creato delle entità fragili prive della continuità temporale e della lunga storia nazionale di cui potevano vantare gli stati europei. La ricerca e l'affermazione di una definita identità nazionale divenne ben presto una questione di natura esistenziale per garantire la sopravvivenza e la stabilità interna. Dopo aver con riluttanza traghettato i propri paesi all'indipendenza, la vecchia *nomenklatura* comunista ambì a trovare una nuova *raison d'être* e legittimazione politica nel processo di formazione identitaria nazionale (Piacentini, 1994).

Le insegne comuniste furono sostituite da simboli e motivi che richiamavano la tradizione, l'insegnamento delle lingue locali fu promosso a scapito del russo, l'islam acquisì un inedito ruolo all'interno della vita pubblica e culturale e quasi tutti i presidenti svilupparono un culto della personalità che li celebrava come padri fondatori della nuova nazione. Fra tutti Nyýazow divenne particolarmente famoso per le proprie stravaganza, nel tentativo di costruire un'artificiosa epopea nazionale, che comprendevano la costruzione di mastodontiche statue di cavalli in omaggio al passato nomade del Turkmenistan, monumenti d'oro alla sua persona e l'introduzione per tutti gli studenti e dipendenti pubblici dell'obbligo di studio del *Ruhnama*, un poema epico da lui redatto che esaltava la storia e il futuro della nazione. In Turkmenistan l'alfabeto latino sostituì quello cirillico mentre in Uzbekistan e Kirghizistan si affiancò ad esso. I russi, da sempre il gruppo culturale dominante, divennero "minoranze nazionali", tollerate solamente in virtù del loro ruolo nel sistema economico e per non pregiudicare il legame con la Russia. Nonostante ciò, questi cambiamenti culturali, per quanto condotti con prudenza specialmente dal Kazakistan, per via della forza della comunità russa, crearono inevitabilmente una prima

faglia fra gli stati della Asia Centrale e la potenza che tradizionalmente era stata egemone nella regione (Piacentini, 1994).

Inoltre l'improvvisa apparizione sul palcoscenico mondiale di questi nuovi stati alimentò anche il dibattito sull'identità della regione nel suo complesso e sulle conseguenze geopolitiche del crollo del vecchio sistema internazionale bipolare. Per la prima volta da molto tempo il termine Asia Centrale tornò in voga fra gli accademici che ne dibatterono la concettualizzazione spaziale e culturale. La comune parabola di vicissitudini storico-politiche e l'affinità etnico-linguistica affermò come più generalmente condivisa l'accezione sinora utilizzata, cioè l'identificazione dell'Asia centrale con le cinque repubbliche ex-sovietiche eredi del Turkestan zarista (Bayarkhuu, 2004). Tuttavia è opportuno menzionare che in una definizione più estensiva vengono talvolta anche incluse la provincia del Turkestan Orientale Cinese (Xinjiang), le repubbliche ex-sovietiche del Caucaso meridionale (Georgia, Armenia e Azerbaigian) e alcune zone limitrofe di confine appartenenti a Pakistan, Afghanistan e Russia. Quale che siano esattamente i suoi confini, all'origine del rinnovato interesse c'è indubbiamente la salienza geo-strategica e geo-economica dell'area. Se all'interno "dell'impero" sovietico l'Asia Centrale occupava una posizione periferica, la fine della Guerra Fredda e il dibattito sulla nascita di un nuovo ordine multipolare ha portato ha una forte rivalutazione della sua importanza. Il ritrovato ruolo di connettore fra Oriente ed Occidente e le vastissime ricchezze naturali che avevano in origine attratto le mire russe sono, a partire dal 1991, un prezioso strumento nelle mani dei nuovi stati sovrani centroasiatici e motivo di crescenti attenzioni da parte di numerosi attori internazionali. Nel corso del secolo precedente l'Impero Russo e l'Unione Sovietica avevano detenuto il controllo più assoluto delle risorse della regione e il monopolio pressoché totale dei commerci. D'improvviso l'architettura economica che vedeva l'Asia centrale come filiera del sistema di produzione sovietico si sgretolò. La fine del controllo politico ed il ridimensionamento economico della Federazione Russa fecero crollare gli investimenti russi e non poterono che alterare sostanzialmente l'assetto socioeconomico. Chiaramente, all'indomani dell'indipendenza, gli stati Centroasiatici vedevano ancora nella Russia il principale *partner* economico (Kortunov, 1998). Nel 1992 i beni provenienti dalla Russia costituivano il 68% delle importazioni totali del Kazakistan e circa il 50-

55% di quelle delle altre quattro repubbliche (Kortunov, 1998) . Ma si trattava di cifre trascurabili rispetto al passato e le difficoltà della transizione ad una economia di mercato non poterono che acuire la profondità del cambiamento e stimolare l'interessamento di altri stati per la regione.

Del resto già nelle prime teorizzazioni geopolitiche di Mackinder l'Asia Centrale coincideva con il centro della massa continentale della "Heartland", il cosiddetto "perno della storia" e chiave per il dominio mondiale (Stone, 2012). Senza dubbio è improprio e semplicistico analizzare le complesse sfaccettature della modernità nel quadro teorico elaborato da Mackinder. Tuttavia l'enfasi posta su questa porzione geografica è esemplificativa della sua posizione cruciale e delle sue potenzialità strategiche (Stone, 2012).

Malgrado ciò, prima ancora che creare nuove opportunità, l'indipendenza sollevò numerose incognite e dubbi sul futuro e la stabilità della regione. Orfani dell'Unione Sovietica, gli stati centroasiatici dovettero gestire la difficile transizione politica ed economica e soprattutto le crescenti sfide securitarie. La fine del comunismo fece riaffiorare antiche tensioni solo parzialmente sopite. L'islam, da secoli parte integrante della cultura dei popoli dell'Asia Centrale, riemerse improvvisamente dopo anni di repressione come un fattore di instabilità (Bayarkhuu, 2004; Smith,1996; Katz 1997). Nonostante tutti i governi avessero adottato la religione islamica all'interno del loro universo di riferimento culturale, il fondamentalismo islamico trovò terreno fertile nella regione. Rapidamente ci fu una proliferazione di gruppi terroristici che si inserì nel più ampio contesto della crescita globale del terrorismo islamico nella seconda metà degli anni '90 (Bayarkhuu, 2004). In particolare, la preziosa valle di Ferghana divenne un centro di reclutamento e roccaforte di formazioni jihadiste armate. Gruppi come *l'Islamic Movement of Uzbekistan* e *Hizb-ut-Tharir* portarono avanti sequestri di uomini politici e d'affari di spicco in Uzbekistan e Kirghizistan (Bayarkhuu, 2004). Nel 1999 vaste porzioni del Kirghizistan furono addirittura prese sotto controllo dagli islamisti per un breve periodo di tempo.

Ancora una volta fu impossibile non guardare alla Russia. Già l'8 dicembre del 1991, con gli accordi di Belovezh, Russia, Ucraina e Bielorussia avevano dichiarato l'intenzione di dissolvere l'Unione sovietica e dar vita a una nuova entità politica chiamata Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). I leader

dell'Asia Centrale, riunitisi il 21 dicembre a Alma-Ata in Kazakistan, siglarono una dichiarazione di principi comune e decisero di aderire alla CSI. La CSI, intesa originariamente da molti come un successore dell'URSS, si sviluppò come un'organizzazione intergovernativa regionale mirata a promuovere la cooperazione economica, politica e militare fra i paesi membri. La Russia, pur avendo perso il livello di controllo che esercitava fino a pochi anni prima, riuscì così a ritagliarsi un ruolo di garante della sicurezza della regione (Hyman 1997; Piacentini 1994). Nel 1992, a Tashkent, fu siglato il trattato fondante del CSTO, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva. Questa nuova alleanza militare, costituita da sei membri della CSI fra cui Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan, divenne nota a livello giornalistico come "La NATO russa" (Piacentini, 1994). L'Uzbekistan e il Turkmenistan scelsero di non prenderne parte in contrasto con l'eccessivo protagonismo russo. Fra il 1994 e il 1995 la Russia siglò numerosi accordi che le accordavano la tutela della sicurezza frontaliere di Kirghizistan e Kazakistan confermando la propria propensione a prediligere i rapporti bilaterali

Il principale teatro di instabilità e il primo contesto in cui la presenza militare russa divenne tangibile fu la guerra civile del Tagikistan tra il 1992 e il 1997 (Ahmed, 1994). Il Tagikistan fu l'unico stato in cui l'*élite* post-comunista non fu capace di mantenere saldamente le redini del potere politico nel corso del processo di indipendenza. La nascita di una crescente opposizione di stampo islamico-conservatore jihadista e liberal-democratica minò il successo elettorale ottenuto dall'ex segretario generale del partito comunista Nabiev nel 1992. Nei mesi seguenti un'aspra guerra civile scoppiò fra le forze lealiste a Nabiev e quelle dell'opposizione unita e il paese cadde nel caos divenendo motivo di grande preoccupazione per tutti i propri vicini (Ahmed, 1994).

Ben presto la portata del conflitto iniziò ad espandersi coinvolgendo numerosi attori internazionali. L'Iran, reminiscete della posizione influente nella regione dell'antico impero Safavide e ansioso di guidare la rinascita islamica in Asia Centrale, offrì sostegno armato ed economico alle forze di opposizione. Contemporaneamente, la popolazione di etnia russa del Tagikistan subì violenze sistematiche e iniziò un esodo di massa crollando da 560.000 individui nel 1989 a meno di 80.000 nel 1994 (Hyman, 1997). Eltsin, seppur privilegiasse i rapporti con l'Occidente all'impegno in Eurasia,

riaffermò la responsabilità internazionale russa nella regione dichiarando: “la sicurezza dell’Asia Centrale significa in primo luogo la sicurezza della Russia” (Ahmed, 1994). Poco dopo un contingente CSI a guida russa e uno del vicino Uzbekistan intervennero nella guerra a fianco delle truppe governative. Le Nazioni Unite si impegnarono a loro volta per la risoluzione del conflitto promovendo una serie di negoziati fra le parti. In una lettera aperta al segretario generale dell’ONU, il presidente uzbeko Karimov espresse timori per l’instabilità della regione e lamentò che l’Asia Centrale rischiava “di diventare oggetto di nuovi giochi geopolitici”, in riferimento sia all’ingerenza Iraniana che a quella Russa (Ahmed, 1994). Malgrado l’intervento russo, si arrivò dopo anni di sanguinosa guerra solamente nel 1997 alla resa delle forze dell’opposizione e all’elezione a presidente di Ehmomali Rhamon, protetto dell’ormai defunto Nabiev.

Parallelamente esplosero tensioni interetniche alimentate dalla arbitraria definizione dei confini di epoca sovietica, dalle difficoltà economiche, dalla fine della russificazione e dal processo di “nazionalizzazione” che ogni repubblica stava portando avanti. Nella regione dell’Osh del Kirghizistan meridionale i Kirghisi convivevano pacificamente da anni con una numerosa comunità uzbeka. Nel 1990 i rapporti fra le due comunità si deteriorarono rapidamente e le differenze culturali fra il retaggio nomadico kirghiso e quello stanziale uzbeko causarono attriti irreparabili (Fatland, 2019). Si scatenarono violenti *pogrom* contro gli uzbeki che sfociarono in violenze anche dal lato Uzbeko del confine e in dispute frontaliere fra i due paesi (Fatland, 2019). Sempre in Uzbekistan la vasta regione petrolifera del Karalpakistan, abitata dalla minoranza dei karalpaki, insorse contro le politiche centraliste del regime di Tashkent domandando maggiore autonomia politica e tutela linguistica (Smith, 1996). I disastri ecologici d’epoca sovietica divennero motivo di frizioni e di crescenti contese per le risorse idriche fra gli stati (Bayarkhuu, 2004) . La Russia, pur continuando a asserire il proprio ruolo di garante della sicurezza regionale, non prese concrete iniziative a riguardo né seppe mediare fra le istanze delle diverse comunità nazionali.

La sfida securitaria e la minaccia del terrorismo di matrice islamica stimolarono sempre di più il coinvolgimento di altri attori internazionali ridimensionando il monopolio russo della sicurezza (Bayarkhuu, 2004; Katz 1997). La portata transnazionale del problema lo rendeva indubbiamente di per

sé un punto di contatto con dinamiche esterne alla regione. La Federazione Russa stessa era al tempo impegnata nello scontro con il secessionismo islamista nel Caucaso settentrionale durante le due guerre in Cecenia (1994-1996, 1999-2000) e l'insurrezione in Daghestan (Bayarkhuu 2004). Nel vicino Afghanistan il disastroso ritiro sovietico nel 1989 aveva creato un'altra fonte di forte instabilità e creato terreno fertile per il fondamentalismo. La variegata coalizione islamico-democratica dei *mujaheddin* si era rapidamente disgregata gettando il paese nell'anarchia spianando la strada alla fazione fondamentalista dei talebani. I timori di una diffusione del fenomeno talebano all'Asia Centrale divennero estremamente concreti fra i governi dell'Asia Centrale e dei paesi limitrofi pregiudicando i rapporti con il Pakistan, noto come il principale sponsor internazionale dei talebani. Stati Uniti, India, Turchia, Iran e Cina espressero forti preoccupazioni in materia e crescente interesse per un più forte coinvolgimento nella lotta al terrorismo e nella sicurezza della regione. Quest'ultima in particolare guardava all'Asia Centrale con apprensione per via della prossimità geografica e culturale con la provincia cinese dello Xinjiang. Lo Xinjiang, o Turkestan Orientale, era da tempo il centro di attività separatiste da parte di formazioni islamico-nazionaliste del gruppo etnico locale degli uiguri, strettamente imparentati con i kazaki (Bayarkhuu 2004; Katz 1997). La Cina si impegnò attivamente nel corso degli anni '90 nella costruzione di uno stretto legame con le repubbliche ex-sovietiche per contrastare i movimenti islamisti (Smith, 1996). Già nel 1994 il premier cinese Li Peng visitò tutti gli stati della regione salvo il Tagikistan, in cui era in corso la guerra civile, formalizzando l'interesse cinese per una cooperazione su un ampio ventaglio di temi e siglando accordi bilaterali riguardo la sicurezza frontaliere (Smith, 1996). I gruppi secessionisti Uiguri stabilitisi a Dushambe e Alma-Ata vennero rapidamente repressi. Il maggior successo cinese in ambito securitario fu però la promozione di un foro unitario multilaterale che stabilisse un quadro normativo e iniziative comuni per il contrasto a terrorismo islamico e all'etnonazionalismo. Una serie di conferenze tenutesi fra Shangai, Mosca e Bishek nel 1996-1997 portarono alla nascita del cosiddetto "Shangai Five", un gruppo di paesi formato da Russia, Cina, Kazakistan, Kyrgizistan e Tagikistan per la costruzione di un meccanismo unitario di sicurezza collettiva. La Russia, nonostante avesse fino a quel momento privilegiato iniziative bilaterali nei rapporti con i paesi dell'Asia Centrale, accettò di partecipare

per evitare che la Cina acquisisse un ruolo preponderante nella garanzia della sicurezza della regione e per siglare con la Repubblica Popolare una dichiarazione d'intenti per "un mondo multipolare" (Bayarkuu, 2004). Nel 2001, alla luce degli eventi dell'undici settembre e dell'invasione statunitense dell'Afghanistan, lo "Shangai Five" accolse anche l'Uzbekistan e fu formalizzato in una nuova organizzazione regionale chiamata "Shangai Cooperation Organisation" (SCO). La SCO permise alla Repubblica Popolare Cinese di acquisire un canale comunicativo una alternativa al bilateralismo russo. Viceversa anche gli Stati Uniti rivalutarono significativamente l'importanza strategica della regione, divenuta un partner fondamentale nella guerra globale al terrore dell'amministrazione Bush (2000-2008) (Bayarkhuu, 2004).

Si può affermare con certezza che il crollo dell'Unione Sovietica e il turbolento decennio che ne è seguito abbiano gettato le basi per una serie di profondi cambiamenti nel rapporto fra i paesi dell'Asia Centrale e la Russia. All'improvviso secoli di controllo politico diretto sono venuti meno con l'acquisizione della sovranità da parte delle ex repubbliche sovietiche. Nonostante lo scetticismo verso l'indipendenza e la propensione della classe dirigente a rimanere vicina alla neonata Federazione Russa molti fattori suggeriscono al contrario l'inizio di un percorso di allontanamento. La formazione di nuove coscienze nazionali e soprattutto la nascita di profondi problemi securitari derivanti dal risveglio dei nazionalismi etnici e dell'islam politico hanno drammaticamente destabilizzato la regione, minando le fondamenta dell'ordine russo-centrico che l'aveva da sempre caratterizzata. La Federazione Russa, al tempo impegnata da numerose problematiche interne, ha tentato di mantenere il ruolo egemonico che concepisce come naturale nella nuova veste di garante della sicurezza e della stabilità della regione. Tuttavia è riuscita in questo intento solo parzialmente. Infatti le difficoltà evidenti nel ristabilire l'ordine, il prolungamento della guerra civile Tagica e l'intrusione di altre potenze capaci di costruire meccanismi di sicurezza alternativi e più multilaterali hanno reso la Russia il principale punto di riferimento degli stati dell'Asia Centrale in materia, ma non l'unico ed incontrastato *partner*. Contemporaneamente l'area è passata dalla relatività anonimità di propaggine esterna dell'architettura del potere sovietico a importante centro di attrattive e ponte strategico fra Europa, mondo post-sovietico, subcontinente indiano ed asia

orientale. La dominazione economica, che era stata una componente importante del legame tradizionale fra Mosca e la sua periferia sud-orientale, si è allentata sensibilmente. La funzione che i paesi centroasiatici avevano nell'economia sovietica è venuta meno creando un significativo vuoto che la Russia non è stata capace di riempire. Il ruolo delle comunità russe di classe dirigente e produttiva è stato ridimensionato da provvedimenti discriminatori, dall'instabilità regionale e da fenomeni migratori verso la madrepatria. Pertanto, tutto suggerisce che l'insieme di eventi messi in moto a partire dalla fine del XX secolo, *in primis* l'instabilità politica e la crescente presenza di attori esterni, abbia dato inizio ad un progressivo distanziamento dei paesi dell'Asia Centrale dal loro ex colonizzatore, stimolandoli a cercare aperture economiche e politiche ad intese alternative.

## CAPITOLO 2. I rapporti con le grandi potenze e il ruolo del Kazakistan nelle geometrie variabili del nuovo millennio

### 2.1 Introduzione e il dibattito accademico sul “Nuovo Grande Gioco”

Il processo di sconvolgimento delle tradizionali relazioni esterne dell'Asia centrale, iniziato nel corso degli anni '90, si è sensibilmente acuito nei decenni successivi, trasformando quello che sarebbe potuto essere un fenomeno effimero e transitorio in una tendenza affermata. Come accennato nel capitolo precedente i due principali vettori che hanno guidato questo allontanamento dalla Federazione Russa sono stati una combinazione di fattori interni ed esterni alla regione, *in primis* l'instabilità post-sovietica (guerre e terrorismo) e, soprattutto, l'inedito coinvolgimento crescente di attori statali e non-statali, stimolato dalla fine degli equilibri del mondo bipolare. Quest'ultimo, in particolare, è il principale oggetto della trattazione di questo capitolo con un'enfasi specifica su Cina ed Unione Europea. L'identificazione di queste due variabili indipendenti di natura endogena ed esogena è estremamente importante per poter dimostrare perché e come la precedente condizione di estrema vicinanza economica e politico-diplomatica alla Federazione Russa sia stata fortemente compromessa, portando gli stati dell'Asia Centrale ad adottare un atteggiamento più ondivago e pragmatico in politica estera.

Tuttavia bisogna innanzitutto fare un'importante premessa teorica. Infatti parte della letteratura scientifica in materia di RI non ha potuto che cogliere l'analogia fra la presente situazione e il Grande Gioco del diciannovesimo secolo (Kavalski, 2012). In questa ottica prettamente realista, la competizione in corso in Asia Centrale fra grandi potenze è stata riduttivamente vista da molti autori come una rigida spartizione in aree di influenza, similmente a quanto avvenuto fra Impero Russo e Impero Britannico. Ricorrendo ad elaborate metafore, come quella della del “grande scacchiere” e dando particolare enfasi all'aspetto securitario (il cosiddetto “prisma della sicurezza”), l'ascesa cinese e il più generale *engagement* straniero nei confronti della regione sono stati rappresentati unicamente come scontro di velleità egemoniche (Kazantsev, 2015; Brzezinski, 1998). Il rischio di questo tipo di approccio è però

quello di sminuire sensibilmente il ruolo dei paesi centroasiatici, riducendoli a mere pedine delle grandi potenze e negando loro qualsiasi capacità di *agency* (Bossuyt and Dessein, 2021). Sin dal 1991 le ex-repubbliche sovietiche hanno saputo destreggiarsi fra le molteplici pressioni esterne, esercitando uno scrupoloso e innovativo bilanciamento delle grandi potenze. Inoltre, tale prospettiva non può che inevitabilmente appiattare le complessità e le numerose dimensioni e sfumature del confronto. A partire dallo scorso decennio molti studiosi hanno contestato questa visione unidirezionale, ridimensionando la teoria del “nuovo Grande Gioco” (Bossuyt and Dessein, 2021). Nell’interpretazione più omnicomprensiva data da Fabienne Bossuyt il coinvolgimento di attori internazionali è un processo dialogico che non si può separare dalle dinamiche di cooperazione regionale, sovrapponendosi ed intersecandosi con le politiche degli stati locali e con i processi in corso di regionalizzazione, di costruzione di *governance transazionale* e di formazione di istituzioni a tutela di interessi collettivi. In questo senso, il processo di engagement è molto più complesso e sfaccettato della rappresentazione data dal “grande scacchiere”. L’esistenza di opportunità di cooperazione su ampi settori, sia a livello multilaterale che bilaterale, fra alcuni degli attori coinvolti nella “partita” come Unione Europea e RP Cinese, mina la retorica estremamente conflittuale sviluppatasi fra gli accademici a partire dalla fine dello scorso millennio. Come anche enfatizzato dalla EU Strategy on Central Asia (2019), la partita per la \cooperazione con l’Asia Centrale “non è un gioco a somma zero né una competizione a premi” (Dzhuraev et al, 2020).

Al di là del dibattito terminologico sull’esistenza o meno di un “nuovo grande gioco” è indubbio che gli stati centroasiatici abbiano un ruolo tutt’altro che irrilevante ed estremamente proattivo nell’interazione con l’esterno. Pertanto non c’è analisi che possa prescindere da essi e dalle loro decisioni. Al contrario lo studio dell’azione di attori esterni è strumentale nel comprendere i cambiamenti e gli sviluppi delle politiche estere e della percezione che gli stati Centro Asiatici hanno delle loro relazioni estere e della cooperazione multilaterale. La pressione proveniente da fuori ha giocato un ruolo chiave nel generare un nuovo approccio alla politica estera da parte delle classi dirigenti dell’Asia Centrale e nella rimodulazione del rapporto con la Federazione Russa. Pur senza ignorare il contributo dato da Brzezinski ed da altri tra coloro che per primi si sono dedicati allo studio degli assetti politici della regione, a partire

dalla fine della Guerra Fredda, la prospettiva privilegiata da questa tesi sarà quella di Bossuyt e di tutto l'ambiente accademico che ha prediletto un approccio più olistico e più consona a cogliere la problematicità della questione. L'eredità storica del "Grande Gioco" è sicuramente un' importante chiave di lettura e una premessa fondamentale per comprendere la parabola politica dell'Asia Centrale nell'ultimo secolo e mezzo ma non può essere traslata meccanicamente per spiegare gli sviluppi del nuovo millennio. Più che ricorrere a termini come scacchiera, pedine o campo di battaglia, la metafora più appropriata è forse quella di un processo osmotico in cui forze contaminati entrano in un'ambiente a loro tradizionalmente sconosciuto generando mutuo scambio, commistione e plasmando nuove realtà.

## **2.2 Dal problema securitario all'economia, il ruolo della RP Cinese**

Indubbiamente il primo elemento di contatto fra RP Cinese e le neonate repubbliche dell'Asia Centrale è stato la questione securitaria. Prima del collasso dell'Unione Sovietica, le relazioni ancora tese fra Mosca e Beijing, dovute agli strascichi della crisi sino-sovietica del 1961, aveva limitato qualsiasi forma di comunicazione. La reciproca conoscenza era scarsa e si basava più sulla vicinanza ideologica fra i due regimi e su l'occasionale collaborazione in chiave anti-americana che su autentiche fondamenta di mutua comprensione (Bossuyt and Dessein, 2021). Il retaggio culturale dell'antica Via della Seta offriva una testimonianza di un importante legame che era esistito nel passato ma costituiva allo stesso tempo un sostrato piuttosto debole. Non soltanto per via della chiara distanza temporale e della scarsa promozione della memoria storica da parte delle dirigenze sovietiche e cinesi ma anche a causa della percezione della regione e dei suoi popoli che storicamente aveva caratterizzato l'immaginario cinese. A partire dalla dinastia Tang (617 - 928 d.C.) i cinesi erano progressivamente entrati in contatto con le popolazioni turcofone, allora prevalentemente buddiste, che abitavano le steppe ad occidente del Celeste Impero (Bossuyt and Dessein, 2021). Nei racconti delle cronache dell'epoca questi vicini erano visti come "yi" (夷), barbari, selvaggi, incivili, responsabili di razzie e della diffusione del buddismo fra i cinesi, che

aveva portato all'erosione dei tradizionali valori confuciani. Ancora nel 1881 nel trattato di San Pietroburgo, che delimitava i confini fra l'Impero Russo e Impero Cinese, la versione in lingua cinese si riferiva all'Asia Centrale come "Xiyu" (西域), per l'appunto "terre dei barbari" (Bossuyt and Dessein, 2021). Con la definitiva affermazione della dominazione russa ogni dibattito in ambito cinese sulla regione perse di importanza se non nel contesto del più ampio Impero Russo e della successiva Unione Sovietica. Pertanto all'indomani della fine dell'URSS la Cina costituiva un vicino sconosciuto, privo di alcuna forte leva di pressione culturale che le offrisse un canale privilegiato di interazione.

L'iniziativa cinese fu dettata inizialmente da quella che fu battezzata come la lotta contro i cosiddetti "tre mali", rispettivamente l'estremismo religioso, il separatismo etnico e il terrorismo (Sun Zhuangzhi, 2015). In questo contesto la preoccupazione principale della RP Cinese era di assicurare la piena demilitarizzazione dei propri confini occidentali e stabilire solide forme di cooperazione securitaria con i paesi centroasiatici per scongiurare il movimento indipendentista uiguro e la criminalità organizzata transnazionale. Ad un primo impatto può sembrare un obiettivo dalla portata limitata, circoscritto a mere necessità contingenti di contenimento del fenomeno uiguro e allo stabilimento di normali relazioni di buon vicinato con i nuovi stati sorti all'improvviso ai propri confini occidentali. Viceversa le vicissitudini della guerra civile Tagika (1992-1997) e la nascita dei già menzionati movimenti islamisti in Uzbekistan e Kirghizistan, avevano diffuso fra le classi dirigenti centroasiatiche la consapevolezza della necessità di elaborare una risposta comune, assicurando la stabilità della regione tramite strutture di cooperazione regionale che prescindessero dalla volontà della Federazione Russa di intervenire a seconda dei propri interessi e delle proprie esigenze, così come avvenuto nel caso della guerra civile in Tagikistan. L'apertura formale delle relazioni Cina-Asia Centrale ebbe inizio nel 1992 con una visita di una delegazione cinese in tutte e cinque le repubbliche ex-sovietiche e la firma di un *communiqué* diplomatico ufficiale a riguardo (Sun Zhuangzhi, 2015). Nello stesso anno Islam Karimov, presidente dell'Uzbekistan, si recò in Cina nella prima visita ufficiale mai compiuta da un capo di stato post-sovietico a partire dall'indipendenza. Ad essa seguirono quelle di Nursultan Nazarbayev e di tutti gli altri *leader* centroasiatici nell'arco dei due anni seguenti. Fu però solamente con la visita in Kazakistan del

presidente cinese Jian Zemin nel 1996, che la Cina contraccambiò il favore e tradusse questo primo passo in direzione di iniziative più concrete. Fra la seconda metà degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio ci furono numerose altre visite reciproche di leader ed alti funzionari dello stato, spianando la strada ad accordi e conferenze tematiche più specifiche. L'aspetto securitario dominò in maniera preponderante queste prime interazioni.

Nel 1992 la Cina prese parte alla *Asian Conference on Coordination and Confidence*, promossa dal Kazakistan, al *Forum on Central Asia's Security and Cooperation* ed alla *Conference on a Nuclear-free Zone in Central Asia*, proposta dall'Uzbekistan (Sun Zhuangzhi, 2015). Inoltre nel 1995 Beijing espresse formalmente il proprio impegno a non adoperare in nessun caso armi nucleari contro il Kazakistan. Fra il 1992 e il 1995 si susseguirono ben 22 *round tables* di negoziazioni fra Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan per il disarmo dei confini (Sun Zhuangzhi, 2015). Nel 1996 fu firmato un accordo di "confidence building" per garantire la protezione, la cooperazione transfrontaliera e la tranquillità lungo i confini della Cina con i propri vicini dell'Asia Centrale (Sun Zhuangzhi, 2015). Ad esso seguì nel 1997 un altro accordo per la riduzione della presenza militare, celebrato internazionalmente come esempio di fiducia agli albori del nuovo millennio (Sun Zhuangzhi, 2015). Nel 2002 la nascita della *Conference on Interaction and Confidence-Building Measures in Asia (CICA)*, un foro intergovernativo permanente, pensato dal Kazakistan come successore delle conferenze del 1992 e creato il patrocinio delle Nazioni Unite, segnalò la forte intraprendenza del paese in ambito securitario e la sua volontà di trovare un coinvolgimento attivo dei vicini sull'argomento (Sun Zhuangzhi, 2015; Bossuyt, 2015). Naturalmente la RP Cinese costituiva il principale invitato ed interlocutore, tanto che al suo arrivo alla conferenza Jiang Zemin, accolto fra scroscianti applausi, la celebrò come "uno strumento unico e fondamentale per la deliberazione sulla sicurezza e la cooperazione in Asia Centrale" (Sun Zhuangzhi, 2015).

Malgrado l'iniziale apparente superficialità del coinvolgimento cinese in Asia Centrale, entro la fine del decennio la RP Cinese era diventata un attore securitario chiave nella regione, in grado di elaborare una strategia coerente e di lungo respiro (Bossuyt, 2015). In una sorta di effetto "*spill-over* della

sicurezza” , a partire dalle esigenze cinesi piuttosto elementari verso l’Asia Centrale in materia di sicurezza, si è costruito un assetto istituzionale che la vede coprotagonista insieme alla Federazione Russa. I punti fondamentali sui quali la Cina ha fondato la propria politica verso l’Asia Centrale sono:

1. Pacifiche relazioni di buon vicinato.
2. Stretta cooperazione sulla base di mutuo beneficio e comune prosperità.
3. Rispetto delle scelte dei popoli Centroasiatici, dettato da un ferrea adesione al principio di non interferenza negli affari interni delle altre nazioni.
4. Rispetto dell’indipendenza e sovranità degli stati dell’Asia Centrale nel quadro della promozione stabilità regionale (Sun Zhuangzhi, 2015)

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l’esperienza della CICA, ideata e creata dal Kazakistan, non deve suggerire erroneamente che la Cina stessa non abbia avuto un ruolo proattivo nella creazione di piattaforme di cooperazione securitaria in Asia Centrale. Al contrario, come accennato alla fine del precedente capitolo, il vero veicolo sul quale la Cina ha strutturato il proprio ruolo nella regione è stato la Shanghai Cooperation Organisation (SCO). Sorta nel 2001, a partire dallo “Shangai Five”, la SCO riunisce al giorno d’oggi all’interno della stessa organizzazione tutte le repubbliche dell’Asia Centrale, salvo il Turkmenistan, e i loro due principali partner securitari, Russia e Cina. A questi stati si sono poi aggiunti nel 2017, come membri a pieno titolo, Pakistan ed India. Possiedono inoltre lo status di paese osservatore la Bielorussia, la Mongolia e l’Iran. La piena adesione di quest’ultimo è prevista entro la fine del 2023. La SCO ha permesso alla Cina di consolidare il proprio ruolo di garante della sicurezza a fianco della Russia ed ha allo stesso tempo offerto ai paesi dell’Asia Centrale una piattaforma multilaterale di dialogo, alternativa alla CSI o al suo braccio militare, il CSTO, entrambi dominati dalla ingombrante presenza della Russia. La tendenza russa a partire dalla fine degli anni ’90, ad un ritorno all’assertività e a privilegiare le relazioni bilaterali con i propri vicini del “vicino estero” (ближнее зарубежье)<sup>2</sup>, ha

---

<sup>2</sup> Come menzionato nel primo capitolo, si tratta dell’espressione più comune all’interno della Federazione Russa per riferirsi ai paesi dello spazio post-Sovietico; considerato vitale per gli interessi russi e parte della loro “zona di influenza speciale”, delineata da Putin nel 2007 e presente nel Russian Foreign Policy Concept del 2013.

privato la CSI/CSTO della possibilità di diventare un reale foro di cooperazione multilaterale, favorendo la SCO. Il principale successo in ambito SCO è stato l'istituzione dell'Executive Committee of the Regional Anti-Terrorist Structure (RATS), un corpo permanente di coordinazione delle attività di anti-terrorismo nella regione, con sede a Tashkent (Bossuyt, 2015). Tuttavia, malgrado sia il suo obiettivo principale, la SCO non è unicamente incentrata su anti-terrorismo, contrasto ai separatismi etnici e cooperazione militare-securitaria. Al contrario si tratta di un "attore a tutto tondo", la cui portata comprende anche ampie sfere di cooperazione economica e culturale (Bossuyt, 2015). La sua natura eclettica è diventata sempre più evidente col passare degli anni, soprattutto in virtù dell'introduzione, a partire dal 2005, di un Consorzio Interbancario per la creazione di "meccanismi di finanziamento bancario di progetti di investimento fra stati membri" (The Counterbalancing, 2022). Parallelamente la SCO ha promosso l'integrazione economica fra i membri facilitando accordi commerciali transfrontalieri e progetti comuni in ambito energetico ed infrastrutturale. Nel solo anno 2006, all'interno dell'organizzazione sono stati promossi contratti pubblici e prestiti finanziari per un totale di 2 miliardi di dollari (Zuangzhi, 2015). L'adozione di un'agenda più sfaccettata e complessa è stata anche ribadita dall'inserimento della SCO nell'alveo delle Nazioni Unite. A partire dal 2005 la SCO è osservatore presso il segretariato generale dell'ONU, con cui ha siglato nel 2010 una "Joint Declaration on Cooperation". Ha inoltre concluso accordi e avviato numerose cooperazioni con UNESCO, World Tourism Organisation (UNWTO), International Organization for Migration (IOM), United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific (ESCAP) e United Nations Office of Counter-Terrorism (UNOCT). Questo percorso è stato poi coronato dalla dichiarazione di Samarcanda, approvata alla fine del vertice SCO 2022, che ha delineato i principi guida di un "nuovo modello di integrazione e cooperazione nelle relazioni multilaterali Euroasiatiche" (The Samarkanda Declaration, 2023). La dichiarazione ha tracciato i parametri di una nuova visione più omnicomprensiva, spaziando dalla sicurezza alla connettività infrastrutturale e digitale, al clima e l'ambiente, all'educazione, alla scienza, alla cultura e alla governance regionale. Si sono quindi

innestate nel corso del tempo, a fianco di iniziative come esercitazioni militari congiunte e progetti di condivisione di intelligence, strutture di cooperazione di ogni genere e grado.

Questa progressiva trasformazione della SCO è emblematica di un cambiamento della politica cinese verso l'Asia Centrale e del rapporto che la Cina ha con la Russia. Molti osservatori hanno visto nella SCO il primo fondamento di una alleanza sino-russa in chiave anti-occidentale (Rakhimov, 2015). Senza alcun dubbio, come detto nel precedente capitolo, la premessa stessa della fondazione della SCO è stata quella della promozione di un nuovo ordine multipolare in contrasto all'ordine internazionale liberale a guida euro-statunitense (Christoffersen, 2023).

Ma al di là di queste considerazioni di lungo respiro la sua attuale evoluzione risente delle diverse esigenze nei confronti dell'Asia Centrale. Infatti l'ascesa cinese negli ultimi quarant'anni allo *status* di superpotenza e la legittimità della sua classe dirigente è stata sin ora sempre guidata dal suo formidabile sviluppo economico ed incremento degli *standard* di vita (Jain, 2017). Ne consegue che l'imperativo economico è il principale veicolo di affermazione cinese su scala globale e l'elemento all'apice della gerarchia degli interessi nazionali. In questo contesto è chiaro come la già citata attrattiva economico-strategica ed energetica dell'Asia Centrale abbia ben presto scavalcato le esigenze securitarie agli occhi della Repubblica Popolare Cinese. Una volta assicurata la protezione dello Xinjiang tramite la SCO e le altre strutture di promozione della sicurezza regionale, la Cina ha spostato il proprio asse di confronto con l'Asia Centrale verso la cooperazione economica e le vie di scambio strategiche che essa apre a livello globale. Indubbiamente questo cambiamento è stato anche dettato dal fatto che l'aspetto securitario e quello economico sono tutt'altro che contrapposti. Al contrario, per la Cina la stabilità della regione rappresenta una priorità assoluta e lo sviluppo socio-economico costituisce un ulteriore importante strumento di stabilizzazione delle proprie frontiere occidentali (Sun Zuangzhi, 2015). In un certo senso gli scambi commerciali sono cruciali per la creazione di una solida fascia di paesi amichevoli lungo i propri confini. Inoltre, la potenza economica cinese si presta per natura alle *partnership* di natura finanziario-commerciale e le permette facilmente di adottare un ruolo che altri attori, come la Federazione Russa, hanno difficoltà a ricoprire.

L'evoluzione in tal senso della SCO negli ultimi quindici anni riflette questa svolta all'interno della politica cinese verso l'Asia Centrale. Parallelamente la SCO offre anche un canale privilegiato di comunicazione nei confronti della Russia. Secondo molte interpretazioni la Cina, pur essendo diventata nel corso degli anni '90 un importante attore securitario, ha volutamente abdicato ad ogni tentativo di spodestare la Russia dal ruolo di principale garante della sicurezza della regione. Ad esso ha piuttosto preferito costruire una sorta di *tandem* basato sull'alternanza fra le due potenze per aree tematiche, in cui alla Russia spetta il primato sull'aspetto militare e securitario e alla Cina l'iniziativa in materia economica (Bossuyt et Dessein, 2021). Questa lettura si fonda indubbiamente su taciti accordi e sulla sostanziale incapacità russa di mantenere la dominazione economica che l'aveva da sempre contraddistinta, quanto più su una esplicita volontà russa di cedere alla Cina questo aspetto della propria tradizionale sfera di influenza. Il rapporto fra Russia e Cina in Asia Centrale è estremamente complesso e altalenante, ondeggiando fra la cooperazione *tout-court*, la rivalità fra potenze e l'intesa strategica in chiave anti-occidentale.

Il vero punto di svolta nella portata e nei mezzi dell'*engagement* cinese verso l'Asia Centrale è stato segnato da un momento chiave. Agli obiettivi originari della RP Cinese, l'allora segretario generale del partito comunista cinese, Hu Jintao (2002-2012), aggiunse durante un discorso del 2004 dinnanzi al parlamento Uzbeko i seguenti punti :

1. Stimolare maggiormente il clima di buon vicinato e migliorare la mutua fiducia politica, intensificando il livello di scambio e perfezionando i meccanismi di cooperazione regionale;
2. Rafforzare la coordinazione securitaria e mantenere la stabilità regionale, sviluppando concretamente la convenzione della SCO e altri accordi bilaterali;
3. Accelerare la cooperazione pragmatica tramite l'espansione degli investimenti nello spirito di mutuo beneficio e fiducia reciproca;
4. Estendere gli scambi culturali e consolidare le "tradizionali" amicizie, incoraggiando contatti fra gruppi sociali, culturali, mediatici, accademici e tramite il turismo (Sun Zuangzhi, 2015).

Chiaramente il discorso programmatico di Hu Jintao era esplicativo della volontà cinese di effettuare un “balzo avanti” nello sviluppo delle relazioni con l’Asia Centrale. Per il segretario gli sforzi compiuti nel decennio precedente per risolvere problemi pendenti come la precisa delimitazione dei confini e l’affermazione del terrorismo avevano posto le basi di un rapporto fiduciario, che da quel momento avrebbe potuto spiccare il volo raggiungendo nuove vette. Quella che era nata come una limitata, seppur proficua, collaborazione settoriale si sarebbe presto evoluta in un rapporto fiduciario a più direzioni. Significativamente fu proprio in quel contesto che Hu Jintao richiamò l’eredità della antica Via della Seta, celebrandola come uno straordinario esempio di connessione e di mutua comprensione fra la civiltà cinese e i popoli dell’Asia Centrale (Sun Zuangzhi, 2015). Del resto lo stesso Hu Jintao aveva iniziato la propria carriera politica nella regione del Qinghai, nell’estremo ovest della Cina, acquisendo un’esperienza che si sarebbe poi rivelata importante per l’apertura Cinese verso Ovest.

C’erano già state però in precedenza alcune avvisaglie di questo fenomeno. Nel 1994 il premier cinese Li Peng aveva auspicato la nascita di un proficuo rapporto economico fra Cina ed Asia Centrale, menzionando per le prima volta, seppur in termini ancora vaghi ed ipotetici, la nascita di una “Nuova Via della Seta”. Nel 1997 la China National Petroleum Corporation (CNPC) vinse le concessioni per la gestione dei ricchi bacini petroliferi di Aktyubinsk in Kazakistan (Bossuyt et Dessein, 2021) . Nel 1999 lo Xinjiang fu collegato tramite neonate linee ferroviere a Kirghizistan e Uzbekistan (Sun Zhuangzhi, 2015). A partire da quel momento le concessioni sono diventate sempre più strette. Nel corso dell’ultimo ventennio l’interscambio economico fra la Cina e l’Asia Centrale è cresciuto astronomicamente passando da circa 6,8 miliardi di dollari nel 1999 a 33 miliardi nel 2019 (Bossuyt et Dessein, 2021). Al momento la Cina è arrivata a costituire il secondo partner commerciale della regione comprendendo il 22% dell’interscambio nel 2017, posizionandosi subito dopo l’Unione Europea (25%) (Bossuyt et Dessein, 202;). La Russia , che originariamente era stata il detentore di un sostanziale monopolio delle interazioni economiche con la regione, è stata relegata al terzo posto (18%), malgrado il proprio crescente attivismo in materia. La nascita nel 2015 della Eurasian Economic Union (EEU), su iniziativa russa e kazaka, testimonia le velleità di Mosca di rinnovare i legami economi, o quanto meno contenere l’emorragia verso

altri attori (Saltybayev, 2018). Per molti paesi, come Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan, la RP Cinese costituisce addirittura il primo *partner* commerciale, arrivando nel caso del Kirghizistan a coprire ben il 59% del volume del commercio del paese (Bossuyt et Dessein, 2021).

Tuttavia, dal punto di vista cinese, è il Kazakistan ad occupare un ruolo chiaramente privilegiato nei rapporti commerciali. Grazie alla posizione geografica, alle ottime connessioni infrastrutturali con la Cina, ma soprattutto alla gigantesca dimensione dell'economica e della popolazione kazaka, rispetto agli altri paesi dell'Asia Centrale, il Kazakistan si è imposto sin dagli anni '90 come il principale partner commerciale cinese in Asia Centrale (Bossuyt, 2015). La Cina è stata anche uno dei principali *sponsor* internazionali dell'accesso al WTO del Kazakistan, avvenuto nel 2015, e del Turkmenistan, al momento osservatore dal 2020. Al 2011 il volume del commercio cinese con il Kazakistan, in milioni di dollari, era all'incirca quattro volte quello con il Kirghizistan (Bossuyt et Dessein, 2021). Ne risulta quindi che, nonostante i paesi più dipendenti dalla Cina siano altri, il Kazakistan è il fulcro degli interessi economici e dei maggiori sforzi politici cinesi. Bisogna però chiaramente contestualizzare questi dati nel più ampio quadro dell'economia cinese. Mentre la Cina ha un ruolo chiave nel commercio con l'Asia Centrale, non si può dire che quest'ultima abbia un peso sostanziale all'interno della bilancia commerciale cinese. Nonostante la crescita straordinaria avvenuta negli ultimi decenni, il commercio con l'Asia Centrale costituisce circa lo 0.8% di tutto l'import e lo 0.9% dell'*export* cinese (Bossuyt et Dessein, 2021).

In termini di struttura del commercio la situazione è piuttosto uniforme per tutta la regione. La Cina tende ad importare per lo più idrocarburi e altre risorse energetiche e naturali come metalli, minerali e terre rare mentre; quasi il 90% del suo *export* è costituito da manifatture come tessile, vestiario, beni di consumo e congegni elettrici (Bossuyt et Dessein, 2021). Si comprende, già ad un primo sguardo approssimativo, che è una situazione del tutto speculare a quella descritta nel primo capitolo per quanto riguardava la funzione economica di Impero Russo ed Unione Sovietica. Senza alcun dubbio la Cina non gode assolutamente della stessa posizione dominante nei confronti del commercio delle nazioni dell'Asia Centrale, che è ad oggi più diversificato che mai, ma assolve allo stesso ruolo di fornitore di beni raffinati e sbocco commerciale per le vaste risorse naturali. Il mercato dell'energia costituisce indubbiamente la

maggior attrattiva, offrendo alla Cina la possibilità di ampliare il bacino del proprio rifornimento energetico e di ridurre la dipendenza da importazioni via mare, considerate più costose e più vulnerabili a potenziali attacchi. A partire dal 2001, con l'aumento della competizione internazionale, l'energia ha costituito il principale volano della penetrazione economica cinese. Fra il 2008 ed il 2009 la Cina ha promosso e finanziato la costruzione di un gasdotto comune fra Kazakistan, Turkmenistan ed Uzbekistan, nonostante le forti tensioni in materia fra i tre stati, per un costo stimato di circa 7 miliardi di dollari (Bossuyt et Dessein, 2021). Con la sua entrata in funzione a pieno regime due anni dopo, la Gazprom ha perso il monopolio della gestione dei trasporti del gas centroasiatico, che aveva detenuto ininterrottamente dalla fine dell'Unione Sovietica. In questo contesto il Turkmenistan, nonostante la tendenza all'isolazionismo, ha permesso alla China National Petroleum Company (CNPC) di condurre estrazioni petrolifere sul proprio suolo. Si tratta della prima compagnia straniera autorizzata a far ciò. Beijing ha inoltre finanziato la costruzione di centrali idroelettriche in Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan, data l'economicità del trasporto di elettricità sino alle proprie province orientali. Il Kazakistan è anche diventato il principale fornitore di uranio per le centrali nucleari cinesi, acquisendo una ulteriore importanza strategica tutt'altro che irrilevante.

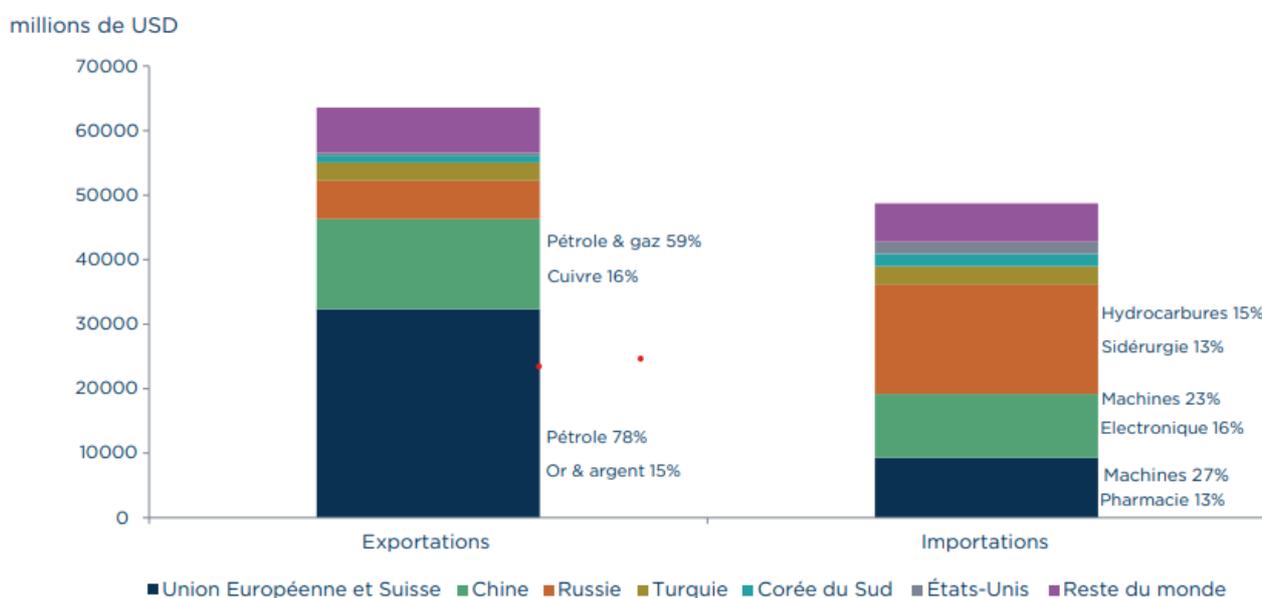


Figura 1. Struttura dell'interscambio regionale per merci e partner commerciali (Intracen, 2017)

Tuttavia la drammatica crescita delle relazioni economica non è da attribuire a un generico interessamento cinese o alla crescente liberalizzazione delle economie centroasiatiche, fra cui quella Kazakistan, spicca come esempio di pieno passaggio ad un pieno regime di mercato. Infatti alle prime vaghe fascinazioni e linee guida programmatiche suggerite da statisti come Li Peng o Hu Jintao, a cavallo fra i due millenni, la Cina ha progressivamente sostituito un concreto piano strategico di collegamento fra Oriente ed Occidente. L'occasione è stata il lancio nel 2012 della "Nuova Via della Seta", o più formalmente Belt and Road Initiative (BRI), un progetto colossale di quasi 900 miliardi di dollari, per infrastrutture connettive, investimenti strategici e partenariati economici, finalizzati allo sviluppo dei commerci con l'Europa e a coronare il proprio *status* di superpotenza economica (Bossuyt et Dessein, 2021; Saltybayev, 2018). Non a caso la BRI è stata annunciata durante la visita di Xi Jin Ping ad Astana presso il proprio omologo kazako Nazarbayev. Come per quanto avvenuto con l'antica Via della Seta, la posizione geografica delle ex-repubbliche sovietiche le rende un ponte naturale fra Oriente ed Occidente ed un tassello fondamentale nell'architettura di Beijing per l'implementazione della BRI. Come dichiarato dallo stesso segretario generale in occasione del quinto anniversario della BRI :

*"Building BRI complies with the inherent requirements of the reform of the global governance system, and demonstrates the common sense of community of shared power and responsibility. It provided a new idea and new plan to improve the reform of the global governance system"*

(Bossuyt et Dessein, 2021)

Da allora la presenza economica cinese ha subito una decisiva impennata. In particolare sono aumentati considerabilmente i cosiddetti Foreign Direct Investment (FDIs), di cui la Cina costituisce il principale contributore della regione per un totale di circa 15 miliardi di dollari (Bossuyt et Dessein, 2021). Ciò avviene soprattutto tramite grandi conglomerati energetici di stato, come la già menzionata CNPC, la China Petroleum and Petrochemical Corporation (Sinopec), e la China National Offshore Oil Corporation (CNOOC), e multinazionali nel campo del settore edile (Bossuyt et Dessein, 2021). La

promozione da parte dello stato di queste iniziative, che ne rivela la natura prettamente politica, avviene per lo più tramite l'accesso a prestiti estremamente vantaggiosi tramite entità come la National Development and Reform Commission (NDRC) e banche di investimento come di stato come la Export-Import Bank of China (Bossuyt et Dessein, 2021; Saltybaev, 2018). Al di là dei rapporti commerciali, la Cina è anche estremamente attiva nel garantire assistenza agli stati dell'Asia Centrale. Questa assistenza avviene per lo più tramite la concessioni di prestiti agevolati e di acquisti di grandi quantità beni di consumo a prezzo ribassato. Già nel suo iconico discorso del 2004, Hu Jintao aveva promesso ben 900 milioni di dollari ai paesi SCO della regione. In seguito all'annuncio della BRI, Xi Jin Ping promise aiuti ed investimenti in Kazakistan per 48 miliardi di dollari nel quadro della il Road Economic Belt (SREB), la sezione Centroasiatica della BRI. Ad essi è stato poi affiancato il Silk Road Fund, con capitale di 40 miliardi di dollari, un fondo per le infrastrutture sovrinteso dalla China Development Bank in funzione della SREB (Saltybayev, 2018). Fondi cinesi sono stati fondamentali per la costruzione di scuole, ospedali ed aree abitative nelle zone più povere di Kirghizistan e Tagikistan e nella riqualificazione delle città colpite dai moti etnici di Osh del 2010 fra Kirgisi ed Uzbeki.

### **2.3 Non solo Cina. L'Unione Europa come potenza commerciale e normativa**

*“L'Asia Centrale è sempre stata importante per l'Europa”*

*Peter Burian, EU Special Representative for Central Asia, 2015*

Il fenomeno della riscoperta dell'Asia Centrale dopo la fine dell'URSS non ha però chiaramente riguardato soltanto la Cina, ma ha avuto, al contrario, una portata di scala mondiale. In particolare l'altro principale attore internazionale ad essersi affacciato sulla regione con la fine dello scorso millennio è stato l'Unione Europea. Già nel 1991 l'Unione Europea, allora ancora genericamente chiamata CEE, aveva espresso forte interesse e apprensione per lo sviluppo dei neonati stati post-sovietici. Mentre la

natura del coinvolgimento cinese era stata inizialmente dettata da esigenze di sicurezza nazionale e frontiera, l'UE ebbe da sempre un approccio più sfaccettato e onnicomprensivo (Dzhuraev, 2020). L'agenda fu incentrata sullo sviluppo socio-economico e la promozione dei valori europei, a partire da diritti umani e stato di diritto sino all'implementazione di riforme politiche e di mercato. L'intento era incanalare gli stati della CSI e di tutto l'ex blocco orientale verso un percorso sino ad allora inedito, aprendo la strada ad una nuova era di relazioni armoniose e di unità d'intenti della comunità internazionale. Si dice che l'Unione sia in primo luogo un'architettura legale. Sicuramente è difficile dibattere la natura complessa del percorso di integrazione europea ma l'impianto legalistico-istituzionale si riflette fortemente sulle sue relazioni esterne (Dzhuraev, 2020). Con il crollo del comunismo, l'Unione ha per l'appunto esplicitato queste esigenze verso i propri vicini orientali tramite la costruzione di due meccanismi di assistenza economico-finanziaria mirati a sostenere la transizione alla democrazia ed all'economia di mercato, il PHARE ed il TACIS (Dzhuraev, 2020; Bossuyt et Dessein, 2021). Il PHARE, acronimo di "Poland and Hungary Assistance for Restructuring of the Economy", a dispetto, del nome inglobava tutti i paesi che l'unione considerava i propri "vicini stretti", corrispondenti agli ex-stati comunisti del patto di Varsavia e alle repubbliche sovietiche del Baltico (Dzhuraev, 2020). Il TACIS, "Technical Assistance to the Commonwealth of Independent States", comprendeva tutte le altre ex-repubbliche sovietiche, cioè le nazioni che avevano costituito la neonata CSI. Il PHARE era destinatario di all'incirca il doppio dei fondi del TACIS. A sua volta all'interno del TACIS il 50% delle risorse erano stanziare per le sole Russia ed Ucraina (Dzhuraev, 2020). Ne consegue che c'era una chiara e distinta gerarchia degli interessi europea, di cui l'Asia Centrale rappresentava l'ultimo gradino (Dzhuraev, 2020). Tuttavia non bisogna leggere questo dato come sinonimo di riluttanza nel cercare contatto con la regione. A differenza della RP Cinese l'Unione Europea non confinava direttamente con l'Asia Centrale né aveva l'incentivo costituito dal nodo del terrorismo e del separatismo etnico. Nonostante ciò la crescente salienza della regione non sfuggì al legislatore europeo, che scelse comunque di includerla all'interno delle proprie politiche di vicinato come una sorta di "vicino del proprio vicino" (Fawn et al, 2022; Bossuyt et Dessein, 2021). L'assenza di una reciproca conoscenza profonda, testimoniata ad esempio

dalla relativa scarsità di pubblicazioni accademiche sull'azione esterna europea in Asia Centrale rispetto ad altre aree del mondo, ha indotto alcuni studiosi a parlare di “mutua marginalità” o “perifericità” (Dzhuraev, 2022). Ma numerosi fattori sviluppatasi nell'ultimo ventennio suggeriscono il contrario, o come minimo un fenomeno di forte avvicinamento.

Affianco al TACIS nel 1993 fu istituito anche lo European Community Humanitarian Office (ECHO), con sede a Dushambe in Tagikistan, un corpo permanente di coordinamento degli aiuti europei a Tagikistan e Kirghizistan (Dzhuraev, 2020). Fra il 1991 ed il 2002 l'assistenza europea ha erogato alla regione un totale di circa 944 milioni di dollari, trasformando l'UE nel suo principale donatore straniero (Dzhuraev, 2020). In concomitanza con questi programmi l'Unione ha promosso anche collaborazioni di sicurezza transfrontaliera e di contrasto al traffico di stupefacenti. Il merito più significativo del TACIS fu indubbiamente di aver spianato la strada a Partnership and cooperation agreements (PCAs) con gli stati beneficiari del programma (Bossuyt et Dessein, 2021). I PCAs sono lo strumento legale più comune che l'unione adotta nell'ambito delle politiche di vicinato per siglare accordi bilaterali a tutto tondo con paesi terzi.<sup>3</sup> Nel 1995 furono conclusi PCAs con Kazakistan e Kirghizistan e nel 1996 con l'Uzbekistan. Successivamente nel 1998 si arrivò ad un accordo con il Turkmenistan, che tuttavia, data la forte tendenza isolazionista del paese non è arrivato a ratifica. L'accordo con il Tagikistan è stato firmato solamente nel 2004 e ratificato nel 2010, a causa degli effetti della guerra civile e dell'instabilità politica (Rakhimov, 2015). La natura di questi accordi è stata prettamente di natura tecnico-commerciale, a differenza di altri PCA con ad esempio paesi del Mediterraneo e del Nord Africa. Di conseguenza in molti hanno evidenziato la debolezza dell'Unione nel saper elaborare un politica coerente e nel diffondere effettivamente il proprio modello di sviluppo (Fawn et al, 2022). Ad una breve analisi del panorama politico dell'Asia Centrale si può facilmente vedere come i progressi su democrazia e diritti umani siano stati scarsi e che l'area resti tuttora uno dei bastioni delle autocrazie nel mondo.

---

<sup>3</sup> Un accordo di partenariato e cooperazione (PCA) è un tipo di accordo giuridicamente vincolante tra l'UE e paesi terzi. Attraverso un accordo di partenariato e cooperazione l'UE lavora per sostenere lo sviluppo democratico ed economico di un paese. Un PCA viene generalmente stipulato per dieci anni, dopodiché viene automaticamente prorogato di anno in anno, a condizione che non vengano sollevate obiezioni.

D'altra parte però i PCAs hanno fatto da volano per l'iniziativa economica europea, stimolando molto significativamente il commercio UE-Asia Centrale, presso che inesistente prima del crollo del comunismo. Dal 1991 al 2013 il volume totale dell'interscambio con la regione è cresciuto da 4 a 35 miliardi di dollari (Bossuyt et Dessein, 2021). Nel corso dei primi anni 2000 l'Unione Europea si è affermata come il primo partner commerciale in termini assoluti. A questa affermazione bisogna però accompagnare un significativo *caveat*. Infatti il commercio UE-Asia Centrale è caratterizzato, in maniera ancor maggiore di quello cinese, da una forte preferenza nei confronti del Kazakistan, tanto che sarebbe più preciso parlare solamente di commercio Unione Europea – Kazakistan, tale è la disparità in termini di volume economico (Bossuyt et Dessein, 2021). Tuttavia l'eccezionale peso commerciale del Kazakistan nella regione rende automaticamente l'Unione il principale *partner* dell'Asia Centrale. Anche in termini di FDI la UE è il primo investitore in Kazakistan ed il secondo nella regione dopo la Cina. Questo primato offre all'Unione una non indifferente leva economica e perno di pressione politica. A testimonianza dello stretto legame creatosi, nel 2020 UE e Kazakistan hanno deciso di sostituire il vecchio PCA con un Enhanced Partnership and Cooperation Agreement (EPCA), che, come suggerisce il nome, prevede una nuova forma di collaborazione “rafforzata” ed elimina molti vincoli agli scambi (Bossuyt et Dessein, 2021). Per l'accesso ai reciproci mercati con tutte e cinque le repubbliche ex-sovietiche l'Unione applica la clausola della nazione più favorita<sup>4</sup> (Dzhuraev, 2020). Anche Tagikistan e Kirghizistan stanno lavorando per sostituire gli obsoleti PACs con cooperazioni rafforzate. Come nel caso cinese, il commercio con l'Asia Centrale, per quanto in forte crescita, rappresenta un'inezia (0.6%) della bilancia commerciale dell'Unione (Bossuyt et Dessein, 2021). Viceversa al 2011 l'UE pesava per il 30% di tutto il commercio estero kazako. Similmente al caso cinese, l'UE esporta per lo più macchinari, prodotti tecnologici e manifatture mentre riceve per l'80-90% delle proprie importazioni idrocarburi naturali (Bossuyt et Dessein, 2021). Il Kazakistan è quindi un fornitore energetico strategico chiave, soprattutto a partire dal 2014, vista l'esigenza europea di ridurre la dipendenza dal gas proveniente dalla Federazione Russa.

---

<sup>4</sup> Accordo in base al quale uno stato si obbliga a concedere ad altro stato le condizioni più favorevoli che esso pratica in una determinata materia, di solito commerciale e doganale.

Il programma di aiuti TACIS si concluse definitivamente nel 2006. In sua sostituzione gli stati TACIS dell'Europa orientale sono entrati a far parte del già esistente Eastern Neighbourhood Partnership Instrument (ENPI) (Dzhuraev, 2020; Rakhimov 2015). Per quanto riguarda l'Asia Centrale, ci fu invece una svolta significativa. A partire dall'inizio del nuovo millennio era emersa l'esigenza di un coinvolgimento dell'Unione più attivo e più strettamente mirato all'Asia Centrale. Questa nuova sensibilità fu stimolata da numerosi eventi e cambiamenti storici. In primo luogo l'espansione del Eastern Neighbourhood Partnership alle repubbliche ex-sovietiche del Caucaso (Georgia, Armenia, Azerbaijan) rafforzò il sentimento che l'Asia Centrale fosse un "vicino del vicino" (Bossuyt et Dessein, 2021). Inoltre la cosiddetta "Rivoluzione dei Tulipani" del 2005 in Kirghizistan, che portò al sinora unico rovesciamento pacifico di un autocrate nella regione, accese il dibattito in seno alle istituzioni europee sui fallimenti delle politiche riformatrici del decennio antecedente (Bossuyt et Dessein, 2021). Allo stesso tempo illuse anche speranza dell'inizio di un processo di democratizzazione su scala regionale e di diffusione a macchia d'olio di altre "rivoluzioni colorate"<sup>5</sup> ai paesi limitrofi. Ad essi va aggiunto il considerevole impatto della guerra in Afghanistan (2001-2021) e la generale preoccupazione per la sicurezza della regione che essa causò (Fawn et al, 2022). I timori di un effetto *spill-over* del conflitto erano estremamente concreti e la recrudescenza del terrorismo jihadista in Uzbekistan sembrava confermarli. La presenza di numerosi volontari jihadisti centroasiatici in Afghanistan, molti di essi veterani della guerra civile Tagika (1992-1997), suggeriva che la minaccia ormai transazionale del terrorismo islamico potesse destabilizzare una regione allora estremamente fragile e ancora orfana dell'Unione Sovietica. Tutti i maggiori paesi europei erano parte del contingente NATO in Afghanistan e fra di essi rivestiva un ruolo di indubbia importanza la Germania, che deteneva allora la presidenza di turno dell'Unione Europea. Le tensioni per il trasporto di gas fra Ucraina e Russia del 2006, prodromi degli eventi drammatici del 2014, incentivarono da parte europea anche la ricerca di nuovi mercati energetici diversi dalla Federazione Russa (Bossuyt et Dessein, 2021). Chiaramente Kazakistan e

---

<sup>5</sup> Rivoluzioni colorate è l'appellativo attribuito dai media internazionali e dai soggetti coinvolti in una serie di movimenti simili e correlati tra di loro, che si sono sviluppati principalmente in alcuni stati post-sovietici negli anni 2000.

Uzbekistan rappresentavano candidati estremamente appetibili e nuove “terre vergini” la cui recente apertura economica era una occasione immancabile.

Pertanto nel 2007 L’Unione Europea lanciò per la prima volta una “Central Asia Strategy”, un piano decennale esclusivamente pensato per l’Asia Centrale che delineasse una agenda di obiettivi e stabilisse nuovi *framework* formali di cooperazione e dialogo per “rafforzare e approfondire” le relazioni con regione (European Council, 2007). La strategia del 2007 comprendeva un ampio spettro di *partnership* comprendenti la sicurezza, la collaborazione transfrontaliera, l’educazione e lo sviluppo economico, i diritti umani, la gestione delle risorse idriche e la tutela dell’ambiente. Nel preambolo introduttivo della Strategia, si chiarisce l’importanza fondamentale dell’Asia Centrale nel nuovo mondo globalizzato e l’obiettivo dell’Unione di fare da garante della sua prosperità e stabilità, promuovendo diritti umani e democrazia. Appare subito chiaro che l’approccio europeo vede la regione come un’entità omogenea, più che come un insieme disgiunto paesi, tracciando parallelismi fra l’esperienza di integrazione europea e gli esempi di regionalismo in Asia Centrale (Fawn et al, 2022). Ciononostante, tale visione è stata da alcuni studiosi tacciata di “Euro-centrismo” e scarsa pragmaticità (Fawn et al, 2022). In seguito a questo passo verso una nuova forma di “cooperazione rafforzata” sono stati istituiti importanti strumenti a sostegno delle linee programmatiche. Fra di essi spicca lo “EU–Central Asia Ministerial Meeting”, una conferenza a cadenza regolare fra ministri dell’Unione Europea e quelli delle cinque repubbliche, di mutuo confronto su temi considerati salienti. Oltre che a fornire un’inedita finestra di dialogo con la UE il *meeting* ha il merito di permettere che rappresentanti dei singoli paesi si incontrino frequentemente cementando fiducia e conoscenza reciproca. Particolarmente significativo è stato anche il fatto che l’Unione abbia nominato un rappresentante speciale per l’Asia Centrale (EUSR), una figura permanente che rappresenti l’Unione e coordini gli sforzi verso la regione lavorando a stretto contatto con il Consiglio e con le autorità locali (Bossuyt et Dessein, 2021).

La strategia del 2007 incontrò significative critiche, soprattutto da parte chi ne contestava una troppa genericità ed una esagerata dipendenza dall’agenda della Germania, che intendeva porre l’accento sul connubio democrazia e sicurezza nel quadro del suo forte coinvolgimento in Afghanistan (Fawn et al,

2022). Nel 2019 l'Unione ha varato una seconda Strategia aggiornata all'attuale contesto storico-politico, in particolare nell'ottica dell'allora imminente ritiro NATO dall'Afghanistan e dell'importanza crescente della cyber-security (Bossuyt et Desein, 2022). Il nuovo documento, incentrato su "resilienza e prosperità", mira a dare nuova linfa alla collaborazione UE-Asia Centrale, enfatizzando maggiormente i rapporti bilaterali e la sigla di nuovi EPCs. La cooperazione regionale rimane centrale, ma diventa una priorità "trasversale" (*cross-cutting*), il cui perseguimento non è fine a sé stesso ma è strumentale al raggiungimento di una serie di obiettivi (Dzhuraev, 2020). La struttura è più analitica e cerca di approfondire nel dettaglio ogni singola proposizione, più che offrire vaghe linee guida di azione. Il principio cardine è il concetto di non-esclusività. Infatti la cooperazione è inequivocabilmente aperta ad ogni attore rilevante nella regione, sia statale che non. Ad esso si affianca il tema della connettività, sia fisica che virtuale, un perno centrale che la UE intende implementare in maniera regolativa, creando un ambiente normativo comune che incentivi le interconnessioni. Infine la resilienza, termine ormai divenuto *leitmotiv* dei documenti programmatici europei, occupa uno spazio cruciale.

L'approccio europeo è sicuramente multi-centrico, improntato al dialogo non solo con governi ma anche con ONG, enti educativi, istituzioni ed entità della società civile (Fawn et al, 2020). Tuttavia soffre della frammentazione dovuta all'azione spesso scoordinata se non conflittuale delle distinte istituzioni UE e delle diplomazie degli stati membri, senza contare anche delle discordanze degli importanti interessi economici di attori privati come le aziende del settore energetico (Fawn et al, 2020). A differenza dei colossi petroliferi a cinesi a partecipazione e controllo statale le imprese europee agiscono ognuna di propria sponte secondo parametri di mercato e considerazioni principalmente legate al profitto. L'azione dell'Unione risente anche della forte tensione, spesso oggetto della letteratura scientifica in RI, fra norme e valori ed interessi (Fawn et al, 2020). L'Unione vede i propri valori come strettamente interrelati ai propri interessi e se ne fa promotrice a livello globale, tanto che spesso i suoi programmi di assistenza, come il TACIS per esempio, sono legati a formule di condizionalità verso il rispetto di diritti umani, democrazia e libertà di espressione. Sino ad ora è difficile valutare l'impatto della ricezione della pressione europea in questo ambito e quanto la tradizione autoritaria della regione pregiudichi un maggior

sviluppo delle relazioni. A riguardo Emomali Rahmon, presidente del Tagikistan, ha affermato che “rafforzare le relazioni con la UE è una priorità” (Asia plus, 2015), ma ha allo stesso tempo invitato a guardarsi da ingerenza straniere negli affari interni dell’Asia Centrale.

Inevitabile è poi il confronto con le altre due potenze attive nella regione, Cina e Russia, al quale la UE non si è mai sottratta (Dzhuraev, 2020). Sin dal testo della prima Strategia del 2007, Cina e Russia sono menzionate frequentemente come interlocutori importanti e potenziali partner di iniziative cooperative. Queste sinergie sono state evidenziate soprattutto nell’ambito della letteratura scientifica afferente alla *global governance* ed ai processi di *region-building* in corso nella regione, in particolare per quanto riguarda i contatti istituitisi fra SCO, CSI/CSTO, EAEU, BRI e *partnership* dell’Unione Europea (Qoraboyev, 2021).

La collaborazione commerciale e l’interdipendenza economica fra UE e Cina suggeriscono l’esistenza di molte forme di *engagement* non necessariamente conflittuali. Inoltre fenomeni di occasionale triangolazione diplomatica UE-Cina-Asia Centrale, soprattutto in materia di cooperazione securitaria, e il fine stesso della BRI, collegare l’Europa e la Cina tramite l’Asia Centrale, offrono importanti spunti per il futuro (Bossuyt et Dessein, 2021). La stessa proposizione europea di non-esclusività implica apertura a qualsiasi attore coinvolto nella regione. Tuttavia in molti hanno evidenziato il crescente antagonismo fra UE e Russia a partire dall’inizio degli anni 2010, rileggendo l’attivismo dell’Unione come un tentativo di ribilanciare i propri rivali in Asia Centrale (Fawn et al, 2022). In proposito Federica Mogherini, Alto Rappresentante per la Politica Estera e la Sicurezza, ha dichiarato durante la cerimonia di lancio della Strategia a Bishek: “L’Asia Centrale non verrà usata per giochi geopolitici” (Fawn et al, 2022). Tuttavia ha poi anche chiarito che l’Europa non può ignorare gli interessi geopolitici di altri attori nella regione. Questa ambiguità è presente anche nelle parole di Peter Burian, attuale rappresentante per l’Asia Centrale. Come da lui sottolineato: “L’Europa vuole forgiare una *partnership* non-esclusiva con la regione che non è mirata contro nessuno [...] . L’UE non ha alcuna intenzione a prendere parte ad un “Grande Gioco” o ad una “Grande Scacchiera” [...], sviluppando cooperazione e connettività più che competizione e rivalità [...] i nostri *partner* centroasiatici ci vedono

come importanti pesi nella bilancia degli interessi regionali” (Burian, 2019). Le sue parole rappresentano forse il nocciolo della questione. Se da un lato l’Asia Centrale non è certamente preda di una spartizione di natura coloniale come il Grande Gioco ottocentesco, dall’altro i crescenti interessi esterni si intrecciano in formule inedite di cooperazione e competizione, delle quali gli stati locali non sono meri soggetti riceventi ma arbitri e attori in grado di plasmare il contesto.

In termini di *soft power*, questa competizione appare più chiara tramite la diversa narrazione dei valori di cui le potenze si fanno portatrici. Si è visto come l’UE faccia della diffusione della democrazia un vettore importante della propria azione esterna. Al contrario Cina e Russia enfatizzano particolarmente il loro impegno per la stabilità e non-interferenza (Fawn, 2022). Gli insuccessi europei nell’innescare una genuina democratizzazione non vanno letti necessariamente come una sconfitta in termini di *soft-power*. Nonostante la stretta collaborazione economica e securitaria recenti sondaggi mostrano come la Cina sia scarsamente popolare nell’opinione pubblica dell’Asia Centrale, con addirittura casi di moti di protesta sinofobici in Kirghizistan (Bossuyt et Desein, 2020). Allo stesso tempo il fenomeno di de-russificazione, già menzionato nel primo capitolo, si è sempre più intensificato negli ultimi anni tanto che addirittura il Kazakistan mira ad adottare l’alfabeto latino rimpiazzando del tutto il cirillico entro il 2025. Inoltre la pressione europea ha portato il Kazakistan a firmare il *Second Optional Protocol to the International Covenant on Civil and Political Rights*, impegnandosi formalmente contro la pena di morte. Nel 2021 il presidente Tokaev ha firmato un nuovo decreto presidenziale mirato alla tutela dei diritti umani fondamentali. Nel 2023 il *think tank Freedom House* ha assegnato al Kazakistan un punteggio di democrazia di 23/100, nettamente superiore a molti dei propri vicini come la Russia (16/100) e in costante crescita rispetto agli anni precedenti.

## 2.4 Un breve accenno ad altri attori e alla centralità del Kazakistan

La scelta di analizzare il coinvolgimento nella regione di UE e Cina è stata dettata dalla straordinaria portata e dalla complessità della loro relazione con l'Asia Centrale e dall'indubbio peso economico che essi rivestono nella regione. A questi elementi si affianca anche l'opera di razionalizzazione delle proprie politiche, avvenuta attraverso iniziative come la Strategia per l'Asia Centrale o la BRI, che rende più facile avere un quadro complessivo dell'*engagement* europeo e cinese. Al contrario la presenza di altri attori internazionali, seppur crescente a partire dal crollo dell'URSS, non ha avuto né la stessa magnitudine né la stessa coerenza in termini di elaborazione.

Per esempio, come accennato nel primo capitolo, l'interessamento degli Stati Uniti è stato per lo più subordinato alle esigenze della guerra in Afghanistan e alla lotta globale al terrorismo. Nonostante alcune avvisaglie precedenti lasciassero presagire un attivismo più complesso, non è stato comparabile a quello di Cina e Unione Europea. Ad esempio il passaggio nel 1999 del "Silk Road Strategy Act", un piano di aiuti e cooperazione su materie strategiche come sicurezza, sviluppo economico, democrazia e gestione dei conflitti, sembrava suggerire l'inizio di un *engagement* simile a quello europeo (Nicol, 2014). Tuttavia a partire dalle amministrazioni Bush e Obama i principali sforzi si sono concentrati nell'usare l'Asia Centrale come piattaforma di sostegno al contingente ISAF e ad evitare qualsiasi espansione del fenomeno talebano. In particolare sono stati siglati accordi, non senza rimostranze russe, per stabilire basi della coalizione in Kirghizistan (a Manas) ed Uzbekistan, e per assicurare il passaggio di truppe americane in Tagikistan e Kazakistan (Nicol, 2014). La firma della 2002 *U.S.-Uzbek Strategic Partnership Declaration* ne è esemplificativa. Viceversa Kazakistan e Uzbekistan segnarono il loro impegno in materia prendendo parte alla "coalition of the willing" del 2003 contro l'Iraq di Saddam Hussein. Il Kazakistan inviò addirittura un contingente armato (il KAZBAT), che da allora si addestra e opera in stretta collaborazione con personale militare USA e NATO (Kokoshin, 2022). Nel 2009 l'amministrazione Obama ha dato vita ad una serie di *Annual Bilateral Consultations* (ABCs) con i paesi della regione su una molteplicità di temi che nel caso Kazako sono evoluti in una "*strategic partnership*"

nel 2013 (Nichol, 2014). Tuttavia molti commentatori hanno sottolineato come diversi sviluppi, ad esempio l'espansione della SCO ed il progressivo ritiro USA dall'Afghanistan, abbiano limitato il reciproco interesse e l'istaurazione di una relazione più profonda. Allo stesso tempo le grandi aziende statunitensi, salvo rari esempi come Exxon-Mobile e Chevron, sono state scarsamente attive nella regione (Kokoshin, 2022). A partire dal 2013, nel più ampio contesto del “*pivot to Asia*”, sostegno economico e umanitario USA viene offerto ai paesi della regione con condizionalità riguardanti democrazia e diritti umani. In materia le autorità statunitensi hanno espresso profonde preoccupazioni. Malgrado la mancanza di un legame così stretto, soprattutto da un punto di vista economico, i rapporti USA-Asia Centrale costituiscono un ulteriore solido esempio del fenomeno sinora descritto. Nel 2019, sulla scorta dell'Unione Europea, gli USA hanno adottato una “US Strategy on Central Asia” per il periodo 2019-2025, suggerendo che possa essere un primo importante passo precursore di un maggior coinvolgimento statunitense nel prossimo futuro (Kokoshkin, 2022).

Per quanto riguarda altri paesi, come visto nel primo capitolo, anche Iran, Pakistan e India hanno espresso a partire dagli anni '90 forte interesse per l'Asia Centrale. Ciononostante, con l'eccezione di casi episodici come il coinvolgimento iraniano nella guerra civile tagika (1992-1997), questo interesse ha trovato scarsa concreta realizzazione nell'ultimo ventennio. Solo eventi più recenti, come l'adesione alla SCO nel 2017 di India e Pakistan e l'accordo commerciale fra Iran ed EAEU, nel 2019, lasciano presagire nuovi sviluppi ed un ruolo, se non primo piano, di crescente protagonismo di queste nazioni.

In conclusione appare chiaro che trasformazioni epocali abbiano riguardato l'Asia Centrale a partire dalla fine dello scorso millennio, delineando gli sviluppi di nuove relazioni esterne del tutto inedite per la regione. In questo contesto si può facilmente dedurre da quanto spiegato sinora, che fra tutti il Kazakistan abbia una chiara preminenza sugli altri paesi e che sia l'interlocutore privilegiato di tutti gli attori esterni che si sono affacciati sulla regione. Tuttavia, al di là della sua notevole importanza in termini economici e politici, si tratta anche dell'esempio paradigmatico del nuovo modo di intrattenere le proprie relazioni internazionali da parte dei paesi centroasiatici, in seguito alla rottura degli equilibri prodotta dall'instabilità degli anni '90 e alla pressione proveniente dall'esterno. L'abilità diplomatica della

nazione, e soprattutto l'audace politica del suo ex-presidente Nursultan Nazarbayev (1990-2019), l'hanno portata alla ribalta sulla scena internazionale e le hanno permesso di acquisire un' incontrovertibile autorevolezza agli occhi dei propri *partner*. Come più volte ripetuto, i paesi dell'Asia Centrale sono tutt'altro che pedine nelle mani di potenze straniere, ma abili tessitori degli equilibri regionali. Fino a questo momento però, ci si è soffermati principalmente sulle cause che hanno indotto ad un cambiamento delle loro politiche estere e degli assetti economico-diplomatici. Per questo motivo, il prossimo capitolo sarà incentrato su approfondire più dettagliatamente il ruolo attivo che essi hanno avuto, prendendo come caso di studio di riferimento la politica multivettoriale kazaka, emblema dell'evoluzione politica dell'Asia Centrale, a partire dalle rovine dell'Unione Sovietica e dalla trasformazione del rapporto con la Federazione Russa.

## CAPITOLO 3. Case study, la politica multivettoriale Kazaka come esempio del fenomeno

*“The foreign policy of Kazakhstan is balanced and multi-vector, and the policy of Kazakhstan has been proofed to be on the right track by the practice”*

*Nursultan Nazarbayev, presidente del Kazakistan, 2014*

### 3.1 La politica multivettoriale Kazaka, premesse fondamentali

Come accennato nel primo capitolo, all'alba dell'indipendenza ben pochi elementi lasciavano presagire repentini cambiamenti negli equilibri della regione. La separazione dall'Unione Sovietica, per quanto brusca e traumatica, era avvenuta con una notevole riluttanza da parte dei paesi centroasiatici, che erano stati di gran lunga i meno propensi ad imboccare la strada della disgregazione. Nel caso più emblematico, il Kazakistan era addirittura diventato formalmente l'intero territorio sovietico per il breve arco di tempo di quattro giorni. Inoltre le élite post-comuniste soffrivano di un forte problema di legittimazione popolare ed internazionale, avendo perso il legame ombelicale che le legava a Mosca e che offriva loro protezione da qualsiasi sollevazione o progetto di cambio di regime. Il quadro generale sembrava suggerire una forte continuità della storica dipendenza economico-politica dalla Russia e di conseguenza l'adozione di politiche estere da parte dei paesi dell'Asia Centrale che riflettessero questa situazione.

Tuttavia, già nell'immediato, apparvero delle prime crepe in questa costruzione. In concomitanza con la propria elezione, il presidente kazako Nursultan Nazarbayev (1991-2017) dichiarò che la politica estera del paese sarebbe stata dettata da “un principio di relazioni multivettoriali” (Diyarbakiroglu et al, 2014). A partire da questa prima dichiarazione d'intenti, che sarebbe potuta essere soltanto una vaga formalità dettata dalle contingenze del momento, il paese ha costruito le fondamenta per un'ardita e sicuramente inedita politica estera nel ventennio successivo. La politica multivettoriale del Kazakistan è

forse il caso meglio riuscito, più analiticamente strutturato, formalizzato e più esemplificativo del processo di distanziamento dalla Federazione Russa sinora descritto. Ma soprattutto costituisce un esempio che mette perfettamente in luce come, nonostante il fattore scatenante della pressione di attori esterni, il Kazakistan sia riuscito a mantenere un ruolo estremamente proattivo nella costruzione del proprio posizionamento internazionale e non sia stato semplicemente una pedina alla mercé di un “Nuovo Grande Gioco”.

Nelle parole di Nazarbayev la multivettorialità significa “*the development of friendly and predictable relations with all states that play a significant role in world affairs and are of practical interest to the country*”(Vanderhill et al, 2020; Patalakh; 2018). Si tratta di una politica dettata da un forte pragmatismo e priva di pregiudiziali ideologiche, che apre alla cooperazione, allo sviluppo e a relazioni significative con qualsiasi attore abbia una minima rilevanza nella regione. Nel 1992 il documento ufficiale *Strategy on the Formation and Development of Kazakhstan as a Sovereign State*, menziona esplicitamente, per la prima volta, la politica multivettoriale, stabilendo che l’obiettivo principale della politica estera kazaka sia: “*to create a favourable external environment and provide support for the stable development of the country through political and economic reforms*” (Vanderhill et al, 2020).

In sostanza la multivettorialità è stata descritta come una forma di potere che permette ad uno stato più debole di mitigare il dilemma della dipendenza nel contesto di una relazione asimmetrica (Vanderhill et al, 2020). A riguardo il politologo Alexander Cooley sostiene che il Kazakistan, come anche altri stati Centroasiatici, abbia sfruttato la rivalità fra Russia, Cina, Stati Uniti ed altri attori a proprio vantaggio, manipolando la competizione a seconda dei propri interessi per massimizzare i propri benefici in termini economici e per guadagnare una posizione contrattuale più forte (Vanderhill et al, 2020). Nel corso degli anni il paese ha costruito una complessa e sfaccettata rete di economico-diplomatici funzionale a garantirne la piena affermazione della propria indipendenza e sovranità, evitando di rimanere intrappolato nelle sfere d’influenze dei propri vicini o di assumere un atteggiamento clientelare (Vanderhill et al, 2020). In particolare, come già accennato nei precedenti capitoli, è stato particolarmente attivo nella

partecipazione e creazione di organizzazioni internazionali e fori intergovernativi di cooperazione ed integrazione regionale.

Richiamando alcune nozioni teoriche delle RI, gli stati più piccoli ricorrono tradizionalmente alle strategie di *balance of power* o *bandwagoning* nei confronti di una potenza egemone. Mentre la prima implica la costruzione di alleanze per bilanciare l'influenza delle potenze straniere, la seconda prevede di "saltare sul carro del vincitore" e cercare di acquisire importanza allineandosi con lui. Tuttavia questa dicotomia semplicistica risulta incapace di spiegare a pieno il comportamento del Kazakistan, che a tratti sembra adottare sia l'una che l'altra (Vanderhill et al, 2020). Il confronto Kazako con le potenze limitrofe è un bilanciamento complesso estremamente sfaccettato e multidimensionale, che spazia da accordi di natura economica a dichiarazioni pubbliche ed interazioni all'interno di meccanismi di cooperazione regionale. Questo approccio, più che riflettere una strategia di *balance of power* o *bandwagoning*, assomiglia maggiormente al comportamento descritto da Evelyn Goh nel suo studio dedicato ai paesi del Sud-est asiatico (Vanderhill et al, 2020). Secondo Goh, nel contesto multipolare della crescente competizione fra RP cinese e Stati Uniti nella regione, gli stati del Sud-est asiatico hanno "scelto di non scegliere" cercando di includere nel maggior modo possibile tutte le grandi potenze negli affari locali (Goh, 2007). Lo scopo di attrarre le potenze in meccanismi di cooperazione istituzionali ed economici permette che si creino rapporti di interdipendenza fra di esse tali da limitare la probabilità di un eventuale conflitto. Allo stesso tempo assicura un certo margine di indipendenza agli stati del Sud-est asiatico, che legandosi a tutti di fatto non si legano a nessuno in maniera esclusiva e mantengono un forte margine di trattativa, che Goh chiama "*leverage*" (Goh, 2007). Con le dovute differenze di contesto, questo approccio olistico, ribattezzato da Goh "omni-entmeshment", rispecchia il multivettorialismo kazako. Per identificare le differenti strategie adottate che rientrano nell'insieme variegato in un comportamento "omni-entmeshment", la letteratura scientifica anglosassone di RI adoperava spesso termini come "*soft balancing*," "*accommodation*" o "*hedging*" (Clarke, 2023). Quale che sia la terminologia più adatta ad incapsulare il comportamento del paese sulla scena internazionale, è indubbio che la politica estera kazaka sia estremamente sofisticata e di difficile categorizzazione. Mentre agli albori dell'indipendenza la

Federazione Russa era ancora chiaramente il partner privilegiato da ogni punto di vista, nel corso del tempo il suo ruolo è stato ridimensionato dalla triangolazione tematica con Cina, Unione Europea e Stati Uniti. Tuttavia nessuno di essi è assunto ad una posizione chiaramente predominante, né ha indotto il Kazakistan ad abbandonare i tuttora esistenti forti legami con la Russia. A riguardo lo studioso Cheng-Chwee Kuik, ha sostenuto che le élite politiche negli stati secondari rispondono alle grandi potenze in ascesa, "mediante un processo interno di legittimazione del regime in cui l'élite al potere valuta - e quindi utilizza - le opportunità e le sfide offerte dalla potenza in ascesa, con l'obiettivo finale di consolidare la propria legittimità domestica" (Clarke, 2023).

La complessa posizione geopolitica del paese, privo di accesso al mare e schiacciato fra una potenza declinante ed una emergente, potrebbe facilmente gettare nello sconforto chiunque fosse chiamato a governarla. Eppure nei discorsi di Nazarbayev la geografia del Kazakistan è storicamente vista con ottimismo, molto più come una risorsa strategica che come un ostacolo (Patalakh, 2018). Uno studio degli appelli tenuti dal presidente alla nazione nel corso del suo trentennato al potere dimostra come il 18.5% di essi si concentrasse sulla politica estera (Patalakh, 2018). Si tratta di una percentuale particolarmente alta, comparabile per esempio a quella del presidente russo Putin, che mette in luce che il paese sia perfettamente conscio della propria unicità geostrategica e che l'indirizzo della politica estera sia considerato essenziale e di primaria importanza.

Proprio tenendo in considerazione questa consapevolezza e la posizione chiave che il paese riveste a cavallo fra Oriente ed Occidente appare chiaro come il forte pragmatismo kazako non vada equivocato con una semplice generica spregiudicatezza o scaltrezza nella gestione delle relazioni esterne. Infatti la politica multivettoriale trae le proprie fondamenta ideologiche dal pensiero dell'Eurasiatismo (Patalakh, 2018; Vanderhill et al, 2020). Chiaramente non bisogna fraintendere il pensiero Eurasiatico in voga fra le élite Kazake con quello russo. L'Eurasiatismo, per come approfondito nel primo capitolo di questa tesi, è una corrente di pensiero fortemente russo-centrica, contraddistinta da un carattere neo-imperiale e da forti tendenze anti-occidentali, anti-americane ed anti-globalizzazione. In particolare vede una forte continuità, soprattutto nel ruolo geopolitico assolto, fra Impero Russo ed Unione Sovietica e concepisce come un

blocco unico l'Asia Centrale e la moderna Federazione Russa, di cui quest'ultima è la guida spirituale e politica. La sicurezza è un *leitmotiv* costante dell'Eurasiatismo russo, come anche il dibattito sull'esercizio e la difesa dell'area di influenza della Russia nel "vicino estero" (ближнее зарубежье). Al contrario, nella sua variante kazaka, l'Eurasiatismo è privo di qualsiasi connotazione militare o securitaria ed ha un'accezione fortemente economicista, dando priorità allo sviluppo ed all'integrazione economica fra est ed ovest (Patalakh, 2018). Non c'è traccia di alcuna retorica anti-occidentale, anzi il paese è visto come un ponte verso l'Europa. La portata di questo sentimento è tale che i kazaki preferiscono identificarsi con il termine "Eurasia" piuttosto che con "Asia Centrale". Si è addirittura proposto nel 2013 di cambiare il nome del paese in "Kazak Eli", per l'appunto "terra dei kazaki" in lingua kazaka, abbandonando il suffisso di origini persiane -stan, che li associa al resto dell'Asia Centrale (Patalakh, 2018). Inoltre, mentre l'Eurasiatismo russo è principalmente una prerogativa di circoli minori di orientamento sciovinista-conservatore e viene adoperato dal governo solo in maniera *ad hoc*, come per giustificare l'intervento in Crimea ed in Donbass, in Kazakistan è un pensiero universalmente accettato e condiviso da tutta la classe dirigente. Pur riconoscendo una certa vicinanza con la Russia, questa viene ridotta ad una semplice contingenza storica dettata dall'esperienze della dominazione imperiale e sovietica. Al contrario, l'identità kazaka è un elemento chiaramente distinto dalla cultura russa, che trova le proprie origini nell'antico Impero Mongolo e nei Khanati suoi successori (Patalakh, 2018). Così come essi si allungavano nell'antichità fra Europa ed Asia, così il moderno Kazakistan collega le propaggini dell'Europa a quelle dell'Asia, costituendo il perno dell'Eurasia. Pertanto l'Eurasiatismo costituisce un importante sostrato alla base della politica multivettoriale.

Recentemente il governo kazako si sta spendendo per promuovere questa narrativa. Nel 2015 festeggiamenti colossali hanno celebrato i cinquecentocinquanta anni dalla fondazione del kahanto kazako da parte dei mitici Janybek Khan e Kerey Khan (Vanderhill et al, 2020). Curiosamente l'evento non era mai stato oggetto di festeggiamenti sino a quel momento. Si tratta chiaramente di uno dei molti tentativi, a partire dal crollo dell'Unione Sovietica, di rafforzare l'identità nazionale e la legittimità del governo, soprattutto in chiave anti-russa (Vanderhill et al, 2020). L'apertura nel 2014 di un nuovo museo

della storia nazionale kazaka, focalizzato sui khanati e sull'eredità culturale del nomadismo, rientra in questo ambito. Nel 2017, in uno dei suoi ultimi atti da presidente, Nazarbayev ha decretato un "Programma di modernizzazione dell'identità nazionale", incentrato a "riconnettere il paese con le proprie radici" ed allo stesso tempo ad aprire il Kazakistan al mondo moderno (Vanderhill et al., 2020). Le già menzionate riforme linguistiche, fra cui l'abbandono dell'alfabeto cirillico entro il 2025, rientrano anch'esse in questa ottica.

La modernizzazione è allo stesso tempo uno dei pilastri della presidenza Nazarbayev (1991-2017). Infatti, al di là dell'importanza dell'opera di bilanciamento fra potenze, non bisogna leggere la politica multivettoriale unicamente nell'ottica della riduzione dell'influenza russa. Sicuramente le intese economiche con Cina ed Unione Europea possono trovare una solida interpretazione in questo senso, come anche la ricerca di una nuova identità nazionale. Tuttavia altri commentatori hanno accolto anche punti di vista diversi. Infatti non bisogna sottovalutare l'influenza della politica interna sull'agenda estera. Lo sviluppo economico e la modernizzazione sono stati da sempre al centro della agenda politica kazaka, con risultati straordinari. Il PIL pro capite medio è passato da \$ 1.647 nel 1990, alla vigilia del crollo dell'URSS, a \$ 8.837 nel 2017, alla fine della presidenza Nazarbayev (Raimondi, 2018). La crescita media del PIL nominale si è attestata attorno all'8% annuo fra il 2000 ed il 2010, accompagnata da un allargamento epocale della classe media (Raimondi, 2018).

Le considerazioni di carattere economico, centrali nel pensiero di Nazarbayev, come anche nell'approccio europeo alle relazioni esterne, costituiscono un vettore centrale della politica estera. Risulta quindi difficile stabilire se la politica multivettoriale di connessione all'economia globale sia una causa od una conseguenza del programma di ristrutturazione economica. Indubbiamente, quale che sia il nesso causale, la politica estera kazaka ha una fortissima impronta economicista, ponendo fra i propri obiettivi principali l'apertura economica a capitali stranieri, l'attrazione degli investimenti, la creazione di nuove partnership e il mantenimento di buone relazioni economiche con i propri vicini. In questo senso, l'allineamento con la RP Cinese, fautrice di un simile modello di sviluppo, sarebbe soltanto parzialmente dettato dalla necessità di erodere la dipendenza da Mosca, quanto piuttosto dalle enormi opportunità

economiche che offre. Allo stesso modo il rapporto *vis-a-vis* con l'Unione Europea, sempre più centrale nella politica estera degli ultimi anni, rientra negli obiettivi di sviluppo e modernizzazione tecnologica (Patalakh, 2018). Del resto le capacità dell'Unione Europea come attore internazionale sono fortemente limitate al proprio ruolo di gigante economico e difficilmente si allargano ad altri campi. Non bisogna dimenticare che viceversa il rapporto con Mosca è esso stesso strumentale a contenere la Cina (Pathalak, 2018). Numerosi sondaggi indicano una scarsa popolarità della Cina nella opinione pubblica e nell'élite kazaka, con tratti ai limiti della sinofobia, mentre la Russia viene tuttora vista piuttosto positivamente (Koch, 2013).

Secondo Artem Pathalak (2018) Nazarbayev è stato fra i pochi autocrati dell'Asia Centrale ad aver risposto alla pressione proveniente da attori esterni con l'apertura alla globalizzazione e l'accelerazione delle riforme economiche, piuttosto che con l'isolamento, la chiusura agli stranieri e l'irrigidimento del regime. Per molti esperti il modello di riferimento di governo e sviluppo del Kazakistan moderno rispecchia fortemente quello delle cosiddette "Tigri Asiatiche" fra il 1970 ed il 1990, in particolare l'esempio della "modernizzazione autocratica" della Singapore di Lee Kuan Yew (Vanderhill, 2017). L'importanza dell'economia come strumento di politica estera, se non addirittura come questione di materia esistenziale, è stata ribadita dallo stesso Nazarbayev nella frase:

*"an open economy and integration into the world's powerful economic zones is the only means of survival for a nation and a state"*

*Nazarbayev, 1999*

In conclusione la politica multivettoriale kazaka trova la propria *raison d'être* in una commistione di elementi diversi, tal volta in parziale disaccordo fra loro. Da un lato l'esigenza di bilanciare l'influenza di potenze esterne della regione, *in primis* cercando di ridimensionare lo storico ruolo preponderante della Federazione Russa, dall'altro la tendenza a privilegiare qualsiasi iniziativa che possa favorire lo sviluppo e benefici di carattere economico, a prescindere da considerazioni di carattere politico. La solidità economica è per il Kazakistan il principale mezzo di sopravvivenza ed affermazione sulla scena internazionale. Si tratta di una risposta stimolata dalle evoluzioni politiche del nuovo

millennio all'interno dello spazio post-sovietico, in particolare l'inedito interessamento internazionale e l'instabilità diffusa.

A questi fattori si unisce il collante ideologico dell'Eurasiatismo kazako, che funge da efficace giustificazione delle scelte di politica estera di natura multivettoriale e da contraltare alle ambizioni russe sulla regione.

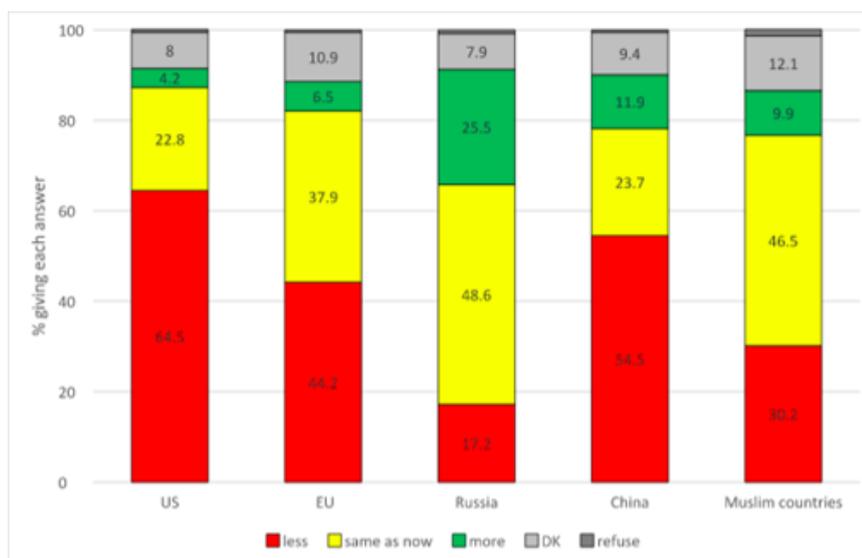


Figura 2. Risposta dell'opinione pubblica kazaka alla domanda "Preferiresti più o meno presenza del paese x in Kazakistan?", OpenDemocracy, 2020

### 3.2 Le tappe cardine della multivettorialità nell'emancipazione dalla Russia e la politica del petrolio

Già nel 1994 il presidente Nazarbayev aveva vagheggiato una proposta di un vasto progetto di integrazione economica fra tutti i paesi dell'Asia Centrale e la Russia. In un incontro con degli studenti della università Lomonosov era arrivato addirittura a suggerire un'unione monetaria e doganale con cittadinanza comune, similmente a quanto avvenuto nel vecchio continente con il processo di integrazione europea (Vanderhill, 2020). Ad un primo impatto, dato anche il clima politico dell'epoca di transizione

post-sovietica e la contemporanea adesione al CSTO, tale mossa sembrava suggerire unicamente una volontà da parte delle autorità kazake di rimanere saldamente legate a Mosca come da consolidata tradizione.

Tuttavia, con il senno di poi, appare chiaro che questa iniziativa rientrasse nel più ampio spettro della politica multivettoriale. L'intento kazako era di rendere il paese un leader attivo dell'integrazione economica regionale sul piano internazionale e soprattutto di favorire l'interscambio commerciale (Vanderhill et al, 2020). Chiaramente ciò non implicava alcun principio di esclusività dei rapporti economici nei confronti della Federazione Russa. Al contrario negli anni seguenti, come accennato nei precedenti capitoli, sono fioriti numerosi accordi con la Repubblica Popolare Cinese e con l'Unione Europea che controbilanciassero l'*engagement* con la Russia. L'originale proposta del 1994 è maturata soltanto nel 2009, con ratifica finale nel 2014, nella nascita della Unione economia euro-asiatica (EAEU/EEU). Malgrado questi sforzi politici e l'aumento del volume commerciale con la Federazione Russa, le intese alternative con Cina e UE hanno comunque portato ad una drammatica riduzione del peso percentuale della Russia nella bilancia commerciale kazaka. Molti studi hanno inoltre anche contestato la capacità dell'EAEU di creare benefici tangibili per il paese (Clarke, 2023). Con il passare degli anni la forte influenza politica russa sull'EAEU ha creato risentimenti e dubbi sul progetto da parte kazaka. Il paese ha dichiarato veementemente la propria opposizione a qualunque tentativo ventilato dalla Russia di trasformare l'EAEU da un'unione di tipo meramente economico ad un'unione di natura politica (Pathalak, 2020). In seguito all'annessione russa della Crimea del 2014, il Kazakistan ha anche chiarito di non intendere procedere ad alcuna più stretta integrazione economica in ambito EAEU, per esempio con la creazione di una valuta comune (Clarke, 2020).

A partire dalla proposta del 1994, il Kazakistan è divenuto il fulcro di numerose iniziative di cooperazione multilaterale e bilaterale nella regione. Parallelamente al progetto di integrazione economica della regione in partenariato con la Russia, il Kazakistan ne ha anche portato avanti uno per proprio conto. Fra il 1994 ed il 1996, su proposta kazaka, si costituì la Central Asian Economic Union (CAU), un'organizzazione intergovernativa formata unicamente dalle cinque repubbliche dell'Asia

centrale finalizzata a creare un “singolo spazio economico”. La CAU, nata anch’essa sulla scorta del processo di integrazione europea, possedeva un consiglio direttivo ed aveva persino una dimensione militare, essendo dotata di un corpo di *peacekeeping* comune. Lo scarso attivismo dei membri ne portò però alla dissoluzione nel 2004. Nonostante ciò, Nursultan Nazarbayev rimase sempre un acceso sostenitore dell’idea, suggerendo nel 2007 un nuovo tipo di unione politico-economica, che però sinora non ha avuto modo di concretizzarsi. L’unico vero risultato in questo senso fu la firma di un “Trattato di eterna amicizia” fra Kazakistan, Kirghizistan ed Uzbekistan. L’opposizione del presidente uzbeko Islam Karimov (1991-2016) rallentò notevolmente il processo di ricostruzione della CAU. Dopo la sua morte, in occasione della festività del *Nowruz*<sup>6</sup> 2018, un inedito *summit* fra tutti e cinque i presidenti della regione riavviò le trattative per la creazione di un’unione centroasiatica. Al momento il dialogo è ancora in corso e molti commentatori prevedono entro il 2025 la creazione di un’entità successore della CAU.

Al di là dell’impegno per relazioni più strette con gli altri paesi dell’Asia Centrale, il perno centrale della politica Kazaka resta però chiaramente l’interazione con attori esterni alla regione. Da un punto di vista securitario, come già accennato nel precedente capitolo, nel complesso il paese continua ad affidarsi alla Federazione Russa come principale partner nel settore. Tuttavia anche in questa dimensione ha saputo mostrare un protagonismo inedito, ideando e promuovendo la nascita della Conference on Interaction and Confidence-Building Measures in Asia (CICA) nel 1999, prima organizzazione internazionale con sede in Kazakistan. Includendo nello stesso consesso sia RP Cinese che Federazione Russa, al di là degli obiettivi formali che si prefigge, la CICA è prima di tutto un’importantissima piattaforma di dialogo fra le due grandi potenze, che competono per l’egemonia regionale e un ponte diplomatico fra esse ed il Kazakistan. Anche la partecipazione kazaka alla SCO sin dalla sua fondazione, seppur caratterizzata da meno proattività, rientra in questa logica. Non per questo bisogna ritenere che il Kazakistan si limiti a cooperare unicamente con Cina e Russia. La collaborazione militare, soprattutto in chiave anti-terrorismo, con USA e NATO è di primaria importanza. L’*unicum* più singolare, che dimostra il forte impegno a tutto tondo del paese sulla scena mondiale, è però l’esistenza del KAZBAT, un

---

<sup>6</sup> Il Nowruz è il capodanno di origine zoroastriana celebrato in tutta l’Asia Centrale.

contingente di *peacekeeping* kazako posto sotto l'egida delle Nazioni Unite (Kokoshin, 2022). Sorto originariamente come una forza di 300 uomini *ad hoc*, partecipante alle operazioni di *peacekeeping* in Tagikistan negli anni immediatamente successivi alla guerra civile, il KAZBAT è stato strumentale nella conduzione della politica estera kazaka nell'ultimo ventennio. Rifondato in occasione della guerra in Iraq del 2003, è stato schierato a fianco delle forze della coalizione a guida statunitense nella fase di *peace enforcement* che ha seguito l'invasione. La partecipazione di un paese dell'Asia Centrale alle operazioni è stata chiaramente un evento atipico, emblematico della politica di apertura di Nazarbayev all'occidente e al coinvolgimento in aree del mondo tradizionalmente estranee al Kazakistan. Dopo l'Iraq, l'impegno internazionale del Kazakistan si è tradotto in un maggior attivismo in sede ONU, inserendo il contingente nell'alveo delle Nazioni Unite (Kokoshin, 2022). Da allora il KAZBAT è stato presente in Libano (a fianco dell'Italia nell'UNIFIL), Costa D'Avorio, Haiti e Liberia. Il ministero della difesa kazako ha reso noto, tramite il quotidiano di stato in lingua inglese *ASTANA TIMES*, che il KAZBAT rafforza la posizione del paese nella comunità internazionale e dimostra il suo impegno per la sicurezza globale (Orazgaliyeva, 2018). Parallelamente al proprio coinvolgimento con l'ONU, il KAZBAT continua anche addestramenti congiunti con personale NATO.

Da un punto di vista economico è stata già ampiamente discussa l'incredibile "*openness*" kazaka, attraendo investimenti esteri più di qualsiasi altro paese dell'Asia Centrale e siglando numerose *partnership* economico-finanziarie di vario grado e spettro. Anche nel quadro di iniziative provenienti dall'esterno il Kazakistan ha saputo mantenere un ruolo piuttosto proattivo. Nel caso emblematico della BRI, l'esempio più rilevante è sicuramente il fatto che il segretario Xi Jinping abbia lanciato tale progetto di portata mondiale proprio dal Kazakistan in compagnia di Nazarbayev. Va anche fatto notare che il Kazakistan ha dato vita ad un proprio colossale progetto infrastrutturale, il "Nur Zhol" (sentiero splendente), complementare alla BRI (Saltybayev, 2018). Il Nur Zhol è un piano di investimenti di circa 9 mld di dollari ideato nel 2014 da Nazarbayev, con lo scopo di potenziare la connettività del paese con il resto dell'Eurasia, ridurre sensibilmente la distanza temporale con i porti dell'Europa e stimolare l'economia. L'iniziativa è si affianca alla BRI cinese ma rimane da essa indipendente, tanto che in molti

hanno parlato di una “Belt and Road kazaka”. Al 2020 il Nur Zhol ha raggiunto un volume di circa 40 miliardi di dollari investiti, venendo rinnovato fino al 2025. Il Nur Zhol è un'ulteriore dimostrazione di come allo stimolo proveniente da attori esterni il paese reagisca in maniera reattiva, orientando a seconda delle esigenze la propria politica estera.

L'interscambio economico con l'Unione Europea è di pari se non addirittura maggior importanza agli occhi del legislatore kazako. Sino a questo momento è stato principalmente discusso l'*engagement* dell'Unione con la regione e soprattutto con il Kazakistan. Viceversa però il Kazakistan ha anch'esso cercato attivamente di costruire di propria sponte una solida relazione con l'UE. Nei primi anni '90 la Russia, piagata dalla crisi socio-economica, si era dimostrata incapace di offrire la tecnologia e l'*expertise* necessaria a favorire la campagna di modernizzazione voluta da Nazarbayev e a sviluppare il gigantesco potenziale economico del paese, per quanto riguardava le ancora scarsamente sfruttate risorse petrolifere (Patalakh, 2018). L'esempio più chiaro in proposito è stata la creazione del “Path to Europe” (2009-2011), un programma nazionale di avvicinamento alla UE e ai paesi del continente europeo, promuovendo la cooperazione e la nascita di una “esperienza europea positiva” per il Kazakistan tramite collaborazioni economiche e culturali e la mediazione di organismi come l'OSCE e l'EBRD (Patalakh, 2018). Alcuni studiosi sono arrivati a sostenere che il Kazakistan abbia cercato di stabilire contatti con l'Unione Europea, molto più di quanto essa non abbia fatto con il Kazakistan (Patalakh, 2018). L'ostacolo più difficile da superare è stato però il nodo dell'immagine pubblica del regime, dato il forte impegno europeo per la promozione internazionale dei diritti umani e della democrazia. A riguardo il Kazakistan si è impegnato in una campagna di costruzione di una nuova immagine di nazione moderna, aperta e innovativa. Al di là della già menzionata partecipazione ad organizzazioni internazionali, il fulcro di questa strategia di consolidamento della propria reputazione in occidente è stato ospitare grandi eventi internazionali come i Giochi Invernali dell'Asia del 2011 e soprattutto l'Expo 2017. Inoltre numerose agenzie di lobbismo e pubbliche relazioni attive a Brussels hanno contratti aperti con entità o società ricollegabili al governo kazako (Patalakh, 2018). Malgrado un evidente miglioramento dei rapporti,

rimangono tuttavia forti riserve da parte delle istituzioni europee sui rapporti con il Kazakistan per via dello stato precario di tutela dei diritti umani e dell'inevitabile mancanza di democrazia nel paese.

L'attivismo internazionale del Kazakistan non è solo parte della competizione a più livelli fra grandi potenze nella regione ma anche di quella fra “*sub-regional hegemonic aspirants*”, cioè il Kazakistan stesso e il rivale Uzbekistan (Clarke, 2023). Entrambi, a partire dalla fine dell'Unione Sovietica, si sono contesi un ruolo di primo piano fra le nuove cinque repubbliche sorte in Asia Centrale. A differenza del Kazakistan, l'Uzbekistan ha dato maggiore priorità alla propria forza militare come strumento di difesa della sovranità e affermazione nella regione, cercando di ritagliarsi uno spazio come “poliziotto dell'Asia Centrale”. L'intervento uzbeko nella guerra civile tagika (1992-1997) va interpretato come un tentativo in questo senso. Chiaramente è molto difficile, se non addirittura ingenuo, cercare di identificare un vincitore in questa contesa. Malgrado ciò la raffinatezza diplomatica del Kazakistan e la sua superiorità economica lasciano propendere per quest'ultimo.

Sinora si è ampiamente discusso dell'importanza strategica e geopolitica dell'Asia Centrale in virtù delle proprie risorse naturali. Il Kazakistan è di gran lunga l'esempio più calzante di come le risorse naturali si siano innestate nei disegni della politica internazionale della regione. Nonostante i numerosi tentativi di diversificare la propria economia, il Kazakistan resta ancora fortemente dipendente dai propri immensi giacimenti petroliferi e di gas naturale, tanto che al 2013 corrispondevano al 25% del suo PIL (Raimondi, 2019). Di conseguenza, il petrolio ha un'importanza notevole nella conduzione della politica estera kazaka. Sfruttando abilmente le *partnership* con grandi multinazionali straniere, il Kazakistan è riuscito ad attrarre miliardi di investimenti nel settore ed a incrementare la propria produzione dai 5,3 mld di barili l'anno nel 1991 ai 30 mld di barili nel 2017 (Raimondi, 2019). A differenza dei propri vicini, Turkmenistan ed Uzbekistan *in primis*, che hanno ritenuto che la salvaguardia della sovranità nazionale passasse per il controllo dello stato sulle risorse energetiche, il Kazakistan ha imboccato un percorso opposto (Raimondi, 2019). Il nuovo Kazakistan globale e moderno di Nazarabayev vede nell'apertura ad attori esterni il volano della crescita economica e della affermazione su scala internazionale. Similmente a quanto avvenuto nella Russia della presidenza Yeltsin (1991-1999), il paese ha fortemente liberalizzato il

settore, siglando numerosi *production-shared agreements* (PSAs) con grandi compagnie internazionali dell'energia.

Nel caso emblematico dei tre maggiori giacimenti petroliferi del paese: Teginez, Karachaganak e quello di Kahagan, nel mar Caspio, sono state costituite delle compagnie operative *ad hoc*, il cui patrimonio azionario è ripartito fra le imprese straniere che hanno siglato i PSAs (Raimondi, 2019). Già ad un primo sguardo sommario alla composizione di queste compagnie che operano nei giacimenti, emergono alcuni pilastri chiave della politica multivettoriale<sup>7</sup>. In primo luogo la partecipazione azionaria è estremamente ripartita fra numerosi attori appartenenti a paesi differenti, in modo che nessun abbia una posizione di forza contrattuale o di influenza politica nei confronti del Kazakistan. Inoltre imprese diverse operano nell'alveo dello stesso consorzio, affinché venga incentivata la cooperazione nel settore piuttosto che la competizione. Da notare anche il forte sbilanciamento verso l'Occidente, con multinazionali euro-americane come Chevron, Exxon e Shell che detengono quote nettamente superiori rispetto alla russa Lukoil o la cinese CNPC. Per quanto questo possa sembrare una semplice casualità determinata dal mercato, è invece parte di un'oculata decisione politica.

Innanzitutto, salvo ENI, le aziende occidentali non sono controllate in alcun modo da governi od entità pubbliche che possano rispondere a direttive politiche. Nel caso della cinese CNPC poi, bisogna considerare due elementi. Come ampiamente trattato nel secondo capitolo, l'*engagement* cinese con l'Asia Centrale, per quanto proficuo e in continua evoluzione, è stato inizialmente dettato da esigenze di sicurezza transfrontaliera ed è solamente in un secondo momento passato a riguardare il settore economico-energetico, quando ormai gran parte dei bacini esplorati erano stati assegnati. Bisogna anche ricordare che la CNPC ha acquisito direttamente il possesso del ricco bacino petrolifero di Aktobe nel 1997, che pur non rientrando fra le riserve maggiori rappresenta comunque il 10% della produzione nazionale di barili<sup>8</sup>. La CNP ha poi acquisito nel 2007 quote significative delle aziende kazake KazMunaiGaz (33%) e PetroKazakhstan (65%). Perciò, in un'ottica di perenne bilanciamento fra

---

<sup>7</sup> Consultare in proposito le tabelle sulla ripartizione del portafoglio azionario dei consorzi petroliferi kazaki a pagina 70.

<sup>8</sup> Gli investimenti diretti della CNPC in Kazakistan sono stati già menzionati nel precedente capitolo.

influenze esterne, risulta coerente marginalizzarla nella stipulazione dei PSAs per la gestione tre principali giacimenti.

Per quanto riguarda la scarsa partecipazione Russia ai consorzi petroliferi kazaki, le motivazioni sono differenti. Chiaramente l'amministrazione Nazarbayev ha da sempre avuto l'obiettivo di ridimensionare l'influenza russa sul paese. Nell'ambito più specificatamente energetico questo era dovuto al fatto che negli anni immediatamente successivi alla fine dell'URSS, la totalità dell'export kazako di idrocarburi passasse per l'oleodotto di costruzione sovietica Central Asia–Center pipeline system (CAC), che collegava l'Asia Centrale alla federazione Russa ed era gestito dalla Gazprom. Con la Russia che deteneva *de facto* il controllo del trasporto degli idrocarburi kazaki, ridurre al minimo la presenza nelle attività estrattive era una questione di stato. Alla fine degli anni '90 il Kazakistan accolse volentieri i finanziamenti della presidenza Clinton per la costruzione dell'oleodotto Baku-Tblisi-Ceyhan (BTC). La dipendenza dalla Federazione Russa fu ulteriormente ridotta dalla costruzione della Caspian Pipeline Consortium (CPC), primo oleodotto sul territorio russo sotto controllo di investitori privati indipendenti dalla Gazprom. Il passo finale verso una più completa emancipazione fu però la costruzione di una rete di oleodotti che collegasse il Kazakistan con la Cina, realizzata in *joint venture* fra la KazTransOil e la cinese CNODC. La Russia è anche un rivale nel mercato degli idrocarburi raffinati, la cui produzione in Kazakistan è in crescita in maniera astronomica. Attualmente la Russia ha imposto un divieto all'importazione di carburante kazako, alimentando la competizione. Al contempo, però, la collaborazione energetica con la Russia rimane di notevole importanza. Quasi tutto il gas russo indirizzato verso la Cina e l'Uzbekistan transita attraverso il Kazakistan, aumentando sensibilmente la già notevole importanza geostrategica del paese. La Lukoil, per quanto minoritaria rispetto a Exxon o a Chevron, ha interessi nel paese per miliardi. Ancora una volta il paese è stato in grado di usare la rivalità cino-russa per poter affermare la propria indipendenza e stimolare la propria economia. Per quanto riguarda l'Unione Europea, al di là degli investimenti in Kazakistan delle grandi multinazionali del vecchio continente, il Kazakistan si è affermato al 2018 come il contributore di circa l'8.5% dell'import di petrolio dell'Unione. Data la necessità di ridurre la dipendenza dalla Russia e la mancanza di molti *partner* ritenuti altrettanto

affidabili, è lecito supporre che nei prossimi anni questa percentuale sia destinata a salire sensibilmente aumentando in maniera ancora maggiore l'interdipendenza UE-Kazakistan.

<b>TENGIZCHEVROIL COMPANNY (TCO)</b>		
<b>Company</b>	<b>%</b>	<b>Since</b>
<b>CHEVRON</b>	<b>50</b>	<b>1993</b>
<b>EXXONMOBIL</b>	<b>25</b>	<b>1993</b>
<b>KAZMUNAIGAZ</b>	<b>20</b>	<b>1993</b>
<b>LUKARCO (Lukoil's subsidiary)</b>	<b>5</b>	<b>1993</b>

<b>KARACHAGANAK PETROLEUM OPERATING (KPO)</b>		
<b>Company</b>	<b>%</b>	<b>Since</b>
<b>ENI</b>	<b>29.25</b>	<b>1995</b>
<b>ROYAL DUTCH/SHELL</b>	<b>29.25</b>	<b>1995</b>
<b>CHEVRON</b>	<b>18</b>	<b>1997</b>
<b>LUKOIL</b>	<b>13</b>	<b>1997</b>
<b>KAZMUNAIGAZ</b>	<b>10</b>	<b>2012</b>

<b>NORTH CASPIAN OPERATING COMPANY (NCOC)</b>		
<b>Company</b>	<b>%</b>	<b>Since</b>
<b>KAZMUNAIGAZ</b>	<b>16.88</b>	<b>2005</b>
<b>ENI</b>	<b>16.81</b>	<b>1998</b>
<b>EXXONMOBIL</b>	<b>16.81</b>	<b>1998</b>
<b>ROYAL DUTCH/SHELL</b>	<b>16.81</b>	<b>1998</b>
<b>TOTAL</b>	<b>16.81</b>	<b>1998</b>
<b>CNPC</b>	<b>8.33</b>	<b>2013</b>
<b>INPEX</b>	<b>7.56</b>	<b>1998</b>

Figura 3. Portafoglio azionario dei consorzi che gestiscono i principali bacini petroliferi kazaki, dati Fondazione Eni Enrico Mattei 2019

### 3.3 La multivettorialità nei consessi internazionali, uno studio delle votazione in sede UNGA

Sino a questo momento, descrivendo la politica multivettoriale, ci si è focalizzati principalmente su elementi come accordi internazionali, rapporti economico-finanziari e scambi di natura diplomatica. Esiste tuttavia anche un altro importante strumento, spesso adoperato nello studio dei rapporti diplomatici e delle politiche estere degli stati sovrani. A partire dalle ricerche del politologo Erik Voeten, le tendenze delle votazioni all'interno dell'assemblea generale delle nazioni unite (UNGA) sono prese come cartina tornasole del grado di accordo delle preferenze e degli interessi di politica estera fra due paesi (Yuneman, 2023). Per esempio è stata notata una forte correlazione fra una relazione diplomatica privilegiata ed una forte coesione nelle votazioni UNGA, come nel caso dell'Armenia con i propri alleati storici, la Russia e la Francia (Yuneman, 2023). Più in generale questa branca di studi può anche utile a stabilire la prossimità di un blocco di paesi ad un attore internazionale. Ad esempio, malgrado una loro certa ambiguità sulla scena internazionale, i paesi ASEAN tendono a votare molto più compattamente con la RP Cinese piuttosto che con gli USA od il Giappone (Yuneman, 2023). In un primo studio del 2014 sull'Asia Centrale di Filippo Costa Brunelli si mette in risalto come i paesi della regione votino in maniera più coordinata fra di loro che con la Russia (Yuneman, 2023). Successivamente, nel 2020, un'altra ricerca ha sottolineato una netta propensione del Kazakistan a votare in concerto con la Federazione Russa rispetto agli Stati Uniti.

Soltanto con lo studioso russo Roman A. Yuneman è stata condotta un'analisi dettagliata e onnicomprensiva del comportamento del Kazakistan all'interno delle sedute UNGA fra il 2007 ed il 2022 in relazione agli altri principali attori internazionali (Yuneman, 2023). In particolare sono stati presi come metro di paragone Russia, Cina, USA e Germania. Dato l'impatto dell'invasione russa della Crimea nel crescente antagonismo Russia-Occidente, il 2014 è stato scelto come anno spartiacque, ripartendo la ricerca nei sottoperiodi 2007-2013 e 2013-2022. Bisogna innanzitutto far presente che, sul piano formale, il Kazakistan si è impegnato nel trattato di buon vicinato con la Federazione Russa nella conduzione di una "politica estera coordinata" con quest'ultima. Tale dichiarazione, unita la retaggio storico

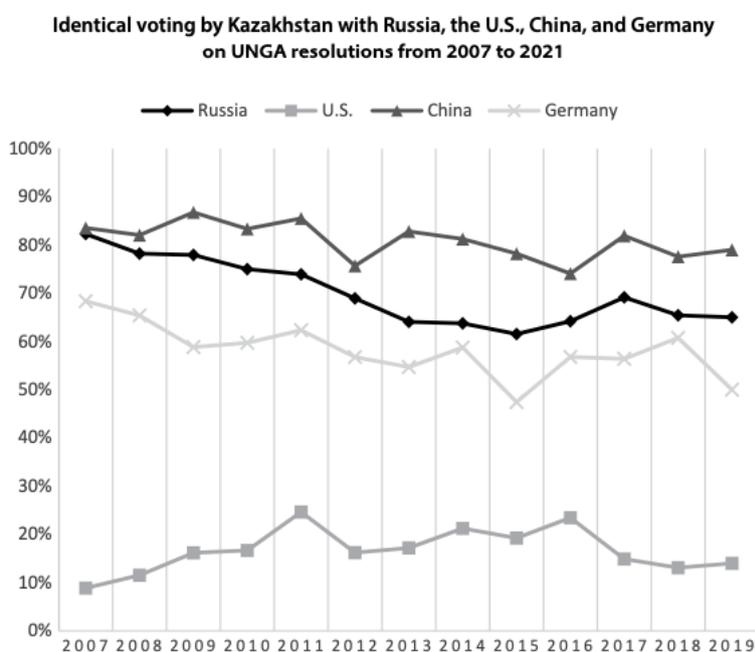
dell'egemonia russa, lascerebbe presupporre una sostanziale subalternità alle decisioni russe in all'interno dell'assemblea. La realtà dei fatti racconta però un quadro più complesso. I risultati indicano già nel primo periodo (2007-2013) l'esistenza una decisa vicinanza alla Russia (con oscillazioni fra il 64 e l'82 %), ma allo stesso tempo caratterizzata una tendenza chiaramente declinante. Mentre nel 2007 e nel 2008 la coesione del voto Kazako a quello russo era pari al 82 % e al 78%, a partire dal 2010 l'allineamento con la Federazione crolla visibilmente fino al 64 % del 2013. Al contrario, malgrado l'assenza di una storia politica comune, la vicinanza alla Repubblica Popolare Cinese è più marcata con una forbice di voti identici del 76-89 %. Inoltre non c'è alcuna riduzione e l'allineamento alla Cina rimane costante nel tempo. Esiste anche una discreta coesione del voto con la Germania, motore economico-politico della UE, con un *range* di votazioni identiche del 57-68 %. Come anche già notato nel capitolo precedente, gli Stati Uniti restano invece un attore marginalizzato nei rapporti con l'Asia Centrale, oscillando fra il 9 ed il 25 %, seppur con una tendenza alla relativa crescita. Più nello specifico, se si guardano i casi in cui Stati Uniti e Russia hanno votato in maniera opposta, il Kazakistan si è quasi schierato con quest'ultima (91 % delle votazioni) salvo alcuni limitati episodi di risoluzioni sulla guerra civile Siriana nel 2010 e 2011 e sullo stato dei diritti umani in Corea del Nord e Myanmar. Su materie particolarmente "scottanti" come l'Abcasia e l'Ossezia ha preferito l'astensione. Da quanto la Siria è diventata una questione di primaria importanza e forte contrapposizione USA-Russia, il Kazakistan ha cambiato il proprio posizionamento, scegliendo più pragmaticamente e prudentemente l'astensione nel 2012 e nel 2013. Anche nell'eventualità di dissenso Germania-Russia, il Kazakistan ha generalmente (67 %) scelto di votare come la Russia. Molto più interessante è invece il caso di voto confligente Russia-Cina. In questa eventualità il Kazakistan ha preso molto raramente le parti della Russia (31 % delle sedute), scegliendo più volte la Cina e privilegiando generalmente quasi sempre l'astensione. L'unica materia in cui ha prediletto il voto contrario a tutti gli altri attori considerati nello studio è stata la sicurezza nucleare, dato il forte impegno del paese alla totale denuclearizzazione come mezzo di affermazione della propria sovranità e sicurezza.

Nel secondo periodo (2014-2021) l'impatto della guerra ha rafforzato decisamente queste tendenze, lasciando spazio a molti interrogativi sul futuro della politica multivettoriale. In particolare la vicinanza alla Russia è diventata marcatamente meno decisa, assestandosi attorno il 62-69 % di voti identici e toccando il minimo storico del 62 % nel 2021. La percentuale di votazioni congiunte con la Cina è invece rimasta piuttosto alta, attorno il 74-82 %. C'è stato anche un decremento per i voti in concerto con la Germania, oscillanti fra il 50 ed il 59 %. Analizzando lo schieramento del Kazakistan in caso di voti confliggenti fra gli altri attori internazionali nel periodo 2014-2021, emergono le seguenti posizioni:

- In caso di contrasto USA-Russia, il Kazakistan ha continuato a schierarsi molto nettamente con la Federazione, seppur con un'incidenza lievemente più bassa del periodo precedente (84 % dei casi).
- Solamente nel 15 % delle votazioni il paese ha votato nello stesso modo della Russia contro la Cina.
- Più in generale, l'allineamento alle posizioni russe ha subito un decremento del 7 % in caso di voto confligente della Federazione con gli USA, del 12 % con la Germania e del 16 % con la Cina.

Significativamente, il Kazakistan si è astenuto sulla risoluzione riguardante l'integrità territoriale Ucraina e su tutte le risoluzioni più controverse riguardanti il conflitto Russo-Ucraino che si sono susseguite negli anni successivi. Soprattutto quando si tratta di una materia reputata al centro di dispute internazionali, la linea guida della politica estera è quindi quella di evitare quanto più possibile di schierarsi. Per compensare le forti dichiarazioni dell'ufficio di presidenza kazaka, che esternavano l'impegno del paese a non aiutare la Russia ad aggirare le sanzioni, il paese ha votato contro l'esclusione della Russia dallo *Human Rights Council*.

Per quanto la comunanza d'intenti alle Nazioni Unite non debba esser presa come un valore assoluto, l'analisi di Yuneman (Yuneman, 2023) sembra confermare gli assunti e le conclusioni sinora tratte. La Russia rimane un *partner* importantissimo per il Kazakistan, ma la sua posizione di monopolista delle relazioni con il paese è stata fortemente intaccata dall'attività di "bilanciamento" nei confronti di altri attori, in particolare la Cina ed in modo minore l'Unione Europea. Coerentemente con quanto trattato nei precedenti capitoli, il ruolo degli Stati Uniti nella regione rimane invece ad oggi fortemente limitato. L'atteggiamento generale tenuto dal Kazakistan è di estremo pragmatismo e di forte prudenza, soprattutto su questione che lo possano mettere in contrasto con i propri *partner*.



Source: Author's calculations based on data from the UN Digital Library

Figura 4. Tabella riassuntiva dell'andamento votazioni kazake identiche a USA, Cina, Russia e Germania in sede UNGA nel periodo 2007-2021 (Yuneman, 2023)

Se per il grande filosofo danese Kirgegaard il momento della scelta costituiva una necessità angosciante alla quale non ci si può sottrarre, "scegliere di non scegliere" sembra essere l'imperativo della politica estera del Kazakistan, almeno fino a quando continuerà ad essere possibile. A riprova della coerenza direzionale della politica multivettoriale il fenomeno di bilanciamento fra potenze e allontanamento dal vecchio egemone è chiaramente distinguibile in sede UNGA sin dal 2007. A partire dal 2014 ha però preso una repentina accelerazione sollevando numerosi interrogativi sulla politica multivettoriale kazaka.

Sorge spontaneo chiedersi se nell'attuale contesto internazionale il paese riuscirà a mantenere la propria complessa posizione d'equilibrio o sarà chiamato a scegliere fra Russia, Cina ed occidente.

### **3.4 Il Kazakistan a confronto con l'Uzbekistan, una multivettorialità mancata**

Nei capitoli precedenti è stato ampiamente discusso il ruolo di fattori endogeni ed esogeni nell'influenzare il posizionamento internazionale e la direzione delle politiche estere dei paesi di tutta la regione, soprattutto nel quadro del rapporto con l'ex potenza egemone della regione, la Russia. Per ragioni già chiarite, il Kazakistan è stato preso come massimo esempio di questa parabola storica e la sua politica multivettoriale è stata adottata come principale *case study* di questa tesi. Ciò non deve però erroneamente portare a credere che ne sia l'unico caso. Al contrario, con gradi di intensità e sfumature diverse, si tratta di un fenomeno che ingloba tutta l'Asia Centrale. Come già anche accennato, l'Uzbekistan è anch'esso notoriamente reputato uno stato votato alla multivettorialità, soprattutto dopo l'adozione del proprio primo documento formale di "foreign policy strategy" nel 2012. All'interno di esso il paese si è impegnato ad una politica di "equidistanza" nelle relazioni internazionali, dichiarando di non voler prender parte a nessuna alleanza militare o blocco di alleanze. Indubbiamente bisogna sempre esser molto cauti nell'analisi di queste dichiarazioni d'intenti all'interno dello spazio post-sovietico. Ad esempio l'Armenia ha formalmente adottato una politica estera simile, chiamata "complementarismo", malgrado essa sia uno delle nazioni più legate politicamente ed economicamente alla Federazione Russa (Yuneman, 2023). Persino la Bielorussia ha espresso una presunta propensione alla multivettorialità, che chiaramente trova scarso riscontro nella realtà dei fatti. Il caso Uzbeko non è paragonabile a questi due esempi di vaghi progetti di politica estera quasi del tutto inapplicati. Tuttavia, dando un breve sguardo alla politica estera dell'Uzbekistan nell'ultimo trentennio, emergono delle sostanziali differenze con il Kazakistan. Gli elementi che più distanziano l'Uzbekistan dal Kazakistan sono la mancanza della coerenza, cauta prudenza e raffinatezza che al contrario contraddistinguono la politica multivettoriale kazaka.

A partire dal 1992 il neo-presidente ed indiscusso autocrate dell'Uzbekistan, Islam Karimov, lanciò una politica di *self-reliance* (mustaqillik) ed affermazione dell'indipendenza nazionale (Toktogulov, 2022). Fra le priorità di questo programma spiccava per importanza una dura campagna di de-russificazione culturale, similmente, se non in maniera ancor più decisa, a quanto fatto dai propri omologhi nelle altre repubbliche dell'Asia Centrale. L'uzbeko divenne la sola lingua ufficiale e fu adottato l'alfabeto latino per scriverlo. Il fulcro di questa operazione politica si concentrava sulla cesura dal passato legame col passato coloniale e di sudditanza nei confronti della Russia, promuovendo una nuova narrativa di riscossa nazionale (Toktogulov, 2022). Contemporaneamente, però, tali azioni non trovarono corrispondenza nel teatro internazionale. Nel corso degli anni '90 l'Uzbekistan rimase saldamente nella sfera d'influenza russa, aderendo e sostenendo attivamente tutte le sue alleanze politico-militari come la CSI ed il CSTO. In particolare il trattato fondatore di quest'ultimo fu proprio siglato nella capitale Tashkent. La propria relativa forza militare portò l'Uzbekistan a sostenere attivamente la Russia nel suo coinvolgimento nella guerra civile Tagika (1992-1997), con un contingente numericamente quasi pari a quello della Federazione. Tale intervento è da inquadrarsi nelle mire sub-egemoniche di Tashkent sulla regione, che l'hanno portata in crescente competizione non tanto con la Russia, egemone indiscusso in quel momento, quanto piuttosto con il Kazakistan (Toktogulov, 2022). D'improvviso, a partire dai primi anni del nuovo millennio, Karimov cambiò improvvisamente rotta, rompendo drasticamente i rapporti con la Federazione. Divenne profondamente critico delle iniziative in ambito CSI e CSTO scegliendo di abbandonare entrambe le organizzazioni nel 1999. Criticò inoltre aspramente a presenza di 25.000 soldati russi nel vicino Tagikistan, nonostante la guerra civile fosse ormai finita da anni. Negli anni seguenti l'Uzbekistan cercò maggior intesa con gli Stati Uniti e l'occidente intero. Questo avvicinamento riguardò principalmente l'adesione alla guerra globale al terrorismo, tema di spicco all'epoca, ed il vicino conflitto in Afghanistan. L'Uzbekistan consentì l'accesso al proprio territorio e spazio aereo alle truppe della coalizione ISAF, diventando una testa di ponte fondamentale nelle operazioni belliche e siglò uno Strategic Partnership Framework con la NATO. Tuttavia, salvo la dimensione militare legata all'Afghanistan, il rapporto con gli USA e l'Europa non

acquisì mai la stessa profondità e complessità di quello che il Kazakistan intrattiene con esse. Al paese mancò soprattutto la proattività caratteristica dell'*engagement* kazako, soprattutto per quanto riguarda i legami economici e l'attivismo nelle istituzioni internazionali.

Tuttavia l'attenzione internazionale, colpita dal massacro di civili di Andijan da parte dell'esercito uzbeko, rese sia gli Stati Uniti sia l'OSCE particolarmente critici della repressione dei dissidenti e delle condizioni dei diritti umani in Uzbekistan, portando ad un rapido deterioramento dei rapporti nel 2005. Con un ennesimo brusco cambio di posizioni, Karimov diede 180 giorni ai contingenti militari USA per lasciare il paese e parallelamente si riavvicinò a Russia e Cina. Lo stesso anno l'Uzbekistan aderì alla SCO e siglò un trattato di amicizia con Mosca. Nel 2006 fu riammesso nel CSTO, ma ben presto emersero nuovi contrasti con gli altri membri, spingendo il paese a sospendere nuovamente la propria partecipazione nel 2012. Da notare anche la ritrosia del paese ad aderire ai processi di regionalismo e integrazione con gli altri paesi centroasiatici, in particolare facendo fallire l'esperienza della CAU<sup>9</sup>. Sempre nel 2012, con una certa tardività rispetto al Kazakistan, fu per l'appunto formalizzata la politica di "equidistanza" dalle potenze straniere. Questo atteggiamento ondivago e a tratti quasi sclerotico di incertezza fra Russia ed Occidente è stato ribattezzato da alcuni autori come "*flip-flopping diplomacy*" (Dzhuraev, 2019). Alla morte di Karimov nel 2016, il suo successore Mirzyoyev proclamò la continuazione dell'equidistanza nelle relazioni internazionali. Difficile dire nella praticità dei fatti quanta continuità o rottura ci sia sta con il passato. Sicuramente è stata riscontrata da molti una propensione ad una maggior apertura all'estero, sia culturale che economica, sulla scorta del modello kazako (Toktogulov, 2022). Inoltre gli investimenti cinesi nel paese, sino a quel momento marginali, sono aumentati sensibilmente nell'ultimo quinquennio. Allo stesso tempo Mirzyoyev ha tentato un riavvicinamento con gli USA, dichiarando durante un incontro con il presidente Trump, il primo con un presidente statunitense dal 2002, che sarebbe iniziata una "nuova era delle relazioni Uzbekistan-USA" (Toktogulov, 2022). In seguito a ciò è anche ripresa la collaborazione riguardante l'Afghanistan e il

---

<sup>9</sup> Si veda pagina 64.

regime di visti d'ingresso per i cittadini uzbeki è stato oggetto di un allentamento da parte degli Stati Uniti.

In conclusione chiaramente anche l'Uzbekistan non è stato esente dai cambiamenti diplomatico-politici iniziati dopo il crollo dell'Unione Sovietica, cercando una propria via alla multivettorialità<sup>10</sup>. Nonostante ciò, è piuttosto lecito chiamare la politica estera uzbeka una “multivettorialità mancata”, in virtù dell'incapacità del paese di elaborare una politica coerente e di lungo respiro e della sua propensione a teatrali cambi di campo opportunistici. In confronto, il Kazakistan è stato molto più propenso ad un cauto e soppesato bilanciamento fra attori, connotato da prudenti intese ed accordi, senza roboanti dichiarazioni o brusche frenate. Inoltre la politica multivettoriale kazaka nasce da una concezione fortemente economicista della politica estera, che manca ad un paese improntato ad una cultura di matrice bellicistica come l'Uzbekistan. La differenza più grande però è forse la capacità kazaka di lavorare all'interno di organizzazioni ed istituzioni internazionali, plasmando la realtà a seconda dei propri interessi e rendendo il regionalismo e la cooperazione internazionale un mezzo della propria affermazione. L'Uzbekistan si è mostrato molto meno capace di far ciò, ad esempio dimostrando opposizione all'esperienza rivoluzionaria della CAU e scarsa iniziativa all'interno della CICA. Inoltre al momento è addirittura uno dei pochi dei pochi paesi al mondo a non esser membro a pieno titolo del WTO.

### **3.5 Le incognite future riguardanti la multivettorialità**

Nel 2019, dopo trent'anni al governo Nursultan Nazarbayev si è ritirato a vita privata. Gli succeduto nella carica di presidente il suo pupillo ed ex-diplomatico di lungo corso Qasym-Jomart Toqayev. Chiaramente questo cambiamento epocale ha suscitato molti interrogativi sul futuro del paese e soprattutto del suo posizionamento internazionale. Toqayev, diplomato alla prestigiosa università

---

<sup>10</sup> L'Uzbekistan non ha mai però usato ufficialmente il termine.

moscovita di MGIMO, è famoso per aver perfezionato i suoi studi ed aver iniziato la propria carriera diplomatica a Beijing. In molti hanno visto in questo i prodromi per una svolta pro-cinese nella politica estera kazaka. Altri hanno invece visto nella sua esperienza universitaria a Mosca un indizio di un futuro riavvicinamento alla Russia. Al momento del proprio insediamento Toqaev ha asserito fedeltà assoluta alla ormai trentennale politica multivettoriale e non ha lasciato intravedere modifiche di ogni sorta. Tuttavia bisogna considerare l'impatto degli ultimi sviluppi della guerra in Ucraina, a partire dall'invasione russa del febbraio 2022. Come analizzato dallo studio delle votazioni in sede UNGA, il conflitto ha già dal 2014 influenzato negativamente le relazioni Kazakistan-Russia, alimentando ulteriormente il fenomeno di distacco già esistente (Yuneman, 2023). La reazione kazaka è stata all'insegna della politica multivettoriale. Toqaev ha proclamato la neutralità del paese, ma allo stesso tempo ha espresso forte fiducia nella "integrità territoriale dell'Ucraina" (Yuneman, 2023). Allo stesso tempo ha chiarito nei confronti dell'Unione Europea che il Kazakistan non diverrà uno strumento per aggirare le sanzioni. Tuttavia, il ministro del commercio kazako Torebayev, in una recente intervista ad Euractiv, ha risposto piccato alle richieste europee di interruzione dei commerci di alcuni prodotti con la Federazione Russa (Euractiv, 2022). Inoltre ha ribadito, nonostante le "evidenti difficoltà a trovare un equilibrio", l'apertura del paese a relazioni con tutti i *partner* rilevanti, Russia inclusa (Euractiv, 2022). La situazione è stata resa ancora più complessa dall'esplosione di violente proteste in tutte le maggiori città kazake all'inizio del 2022, che sono state sedate grazie all'intervento fatidico delle truppe russe del CSTO. Il ruolo di Mosca di baluardo del regime da repentini cambiamenti politici la rende tuttora un *partner* indispensabile. La recente assertività russa la rende però, allo stesso tempo, anche una minaccia. Negli ultimi anni molti funzionari russi di primo piano hanno espresso visioni irredentistiche nei confronti dei territori del nord del Kazakistan, abitati principalmente da russi etnici e popoli slavi russofoni (Christoffersen, 2022). Lo stesso presidente Putin nel 2014 ha pericolosamente dichiarato, come fatto anche con l'Ucraina, che "Il Kazakistan è una nazione artificiale senza storia, se non nei limiti del legame atavico con la Russia" (Christoffersen, 2022). In proposito Nazarbayev aveva risposto: "*Kazakhstan has a right to withdraw from the Eurasian Economic Union... Kazakhstan will not be part of organizations that*

*pose a threat to our independence*” (Christoffersen, 2022). Senza alcun dubbio è estremamente difficile, se non metodologicamente errato, cercare di predire il futuro della politica multivettoriale kazaka a partire da eventi così recenti e ancora in repentina evoluzione. L’unica certezza è che la già complessa posizione internazionale del Kazakistan sarà messa a dura prova nei prossimi anni dalla guerra in Ucraina, dal cambio di vertici politici all’interno del paese e dalla costante ascesa cinese sul panorama internazionale. Quali che siano le esatte conseguenze di questi sviluppi sarà solamente il futuro a determinarlo con precisione.

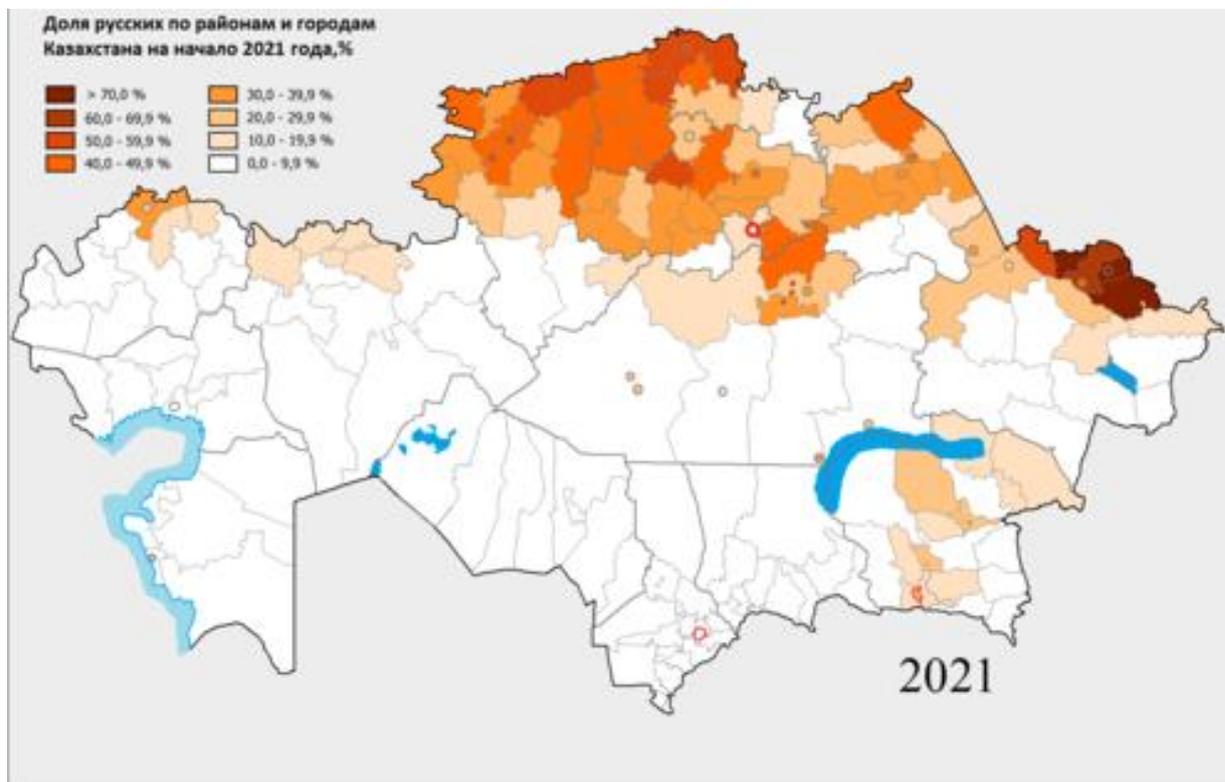


Figura 5. Incidenza della popolazione russa nel Kazakistan al 2021.

## Conclusioni

In conclusione è opportuno affermare che gli elementi sinora evidenziati suggeriscono che il Kazakistan e l'Asia Centrale tutta abbiano intrapreso a partire dalla seconda metà degli anni '90 un percorso di diversificazione delle interazioni con soggetti internazionali e crescente intraprendenza in campo diplomatico, abbandonando la precedente condizione di indiscussa subalternità economica e politica alla Federazione Russa. La politica multivettoriale kazaka ed i suoi esempi più emblematici come la politica del petrolio ed il comportamento del paese in sede UNGA costituiscono un solido riscontro empirico di questi cambiamenti. A partire dalla fine dell'epopea coloniale russa dell'espansione verso oriente sono trascorse numerose vicissitudini politiche ma anche profondi cambiamenti socio-culturali che hanno alterato le fondamenta stessa della relazione. L'affermazione economica di gran parte delle cinque ex-repubbliche sovietiche e la graduale costruzione di un'identità nazionale alternativa a quella russo-centrica hanno minato la gerarchia tradizionale che dai tempi del colonialismo vedeva Mosca ed i russi etnici in una posizione paternalistica di assoluta egemonia. Malgrado ciò, non bisogna trarre conclusioni affrettate e semplicistiche, equiparando questo fenomeno ad una netta cesura dei rapporti con la Federazione Russa. Come l'elaborato ha già avuto modo di spiegare, la Russia rimane un importantissimo partner e alleato per la regione, soprattutto dal punto di vista securitario-militare. In proposito è emblematico il fatto che nell'attuale momento storico di isolamento internazionale della Russia, alla annuale parata del nove Maggio in celebrazione della Giornata della Vittoria (День Победы) gli unici ospiti stranieri presenti oltre il presidente bielorusso Lukashenka e il primo ministro armeno Nikol Pashinyan, fossero i cinque presidenti delle nazioni dell'Asia Centrale.

Chiaramente il quadro è reso più complesso dall'attuale guerra in Ucraina, le cui conseguenze sull'Asia Centrale sono state sinora solo parzialmente percepibili, ma che potrebbero in futuro rivelarsi drammaticamente profonde. Al mutare dei rapporti internazionali si stanno anche accompagnando sensibili cambiamenti sul fronte interno. Più in particolare la generazione di autocrati forgiati dalla classe dirigente sovietica che aveva traghettato i paesi all'indipendenza sta progressivamente passando il

testimone a nuove personalità politiche. Se nel 2019 era stato il turno del presidente Nazarbayev (1990-2019) con Toqayev in Kazakistan e nel 2016 quello di Karimov (1991-2016) con Mirziyoyev in Uzbekistan, nel 2022 Serdar Berdimuhamedow è succeduto al padre nella carica di presidente del Turkmenistan<sup>11</sup>. Il settuagenario Emomalī Rahmon, presidente del Tagikistan, rimane al momento l'unico leader dell'Asia Centrale in carica dal crollo del Unione Sovietica. Le speranze estremamente ottimistiche paventate da alcuni osservatori di un effetto a catena di democratizzazione della regione sembrano aver trovato scarsa, se non alcuna concretizzazione nell'ultimo decennio. Alla fine dell'ultimo capitolo si è detto quanto sia estremamente incauto cercare di prevedere gli sviluppi che potrebbero attendere la regione nel prossimo decennio. Parafrasando Hopkirk, non sono né abbastanza coraggioso né abbastanza stupido per tentar di dare una risposta.

---

<sup>11</sup> A sua volta già successore del presidente Nyýazow (1991-2006).

## Bibliografia

Adle, C., Bosworth, C.E., Osimī, M., Litvinsky, B.A., Harmatta, J., Dani A.H., Unesco staff (1992). *History of civilizations of Central Asia*. Paris 1992.

Ahmed, M. (1994). *Civil War in Tajikistan: Internal Strife and External Response*. Pakistan Horizon, [online] 47 (4), pp. 87–95. Available at: <https://www.jstor.org/stable/41393503> [Accessed 1 Mar. 2023].

Asia Plus (2015). Available at: <https://asiaplustj.info/en/news/tajikistan/politics/20151104/european-parliament-delegation-relations-central-asia-visits-tajikistan>.

Bayarkhuu, D. (2004). *Geopolitics of The New Central Asia*. *World Affairs*. The Journal of International Issues, [online] 8 (1), pp.53–76. Available at: <https://www.jstor.org/stable/48504969> [Accessed 1 Mar. 2023].

Bossuyt, F. (2015) *Engaging with Central Asia: China compared to the European Union*, in *China, the European Union and the Developing World*, pp. 210–236. doi:10.4337/9781783477340.00017

Bossuyt, F., Desein, B. (2021). *The European Union, China and Central Asia*. 1st edn. Taylor and Francis. Available at: <https://www.perlego.com/book/2949315/the-european-union-china-and-central-asia-global-and-regional-cooperation-in-a-new-era-pdf> (Accessed: 20 May 2023).

Brzezinski, Z. (1998). *The Grand Chessboard: American primacy and its geostrategic imperatives*. New York: Basic Books.

Burian, P. (2019). *Central Asia has always been important for Europe*. IPS 27.08.2019. Available at: <https://www.ips-journal.eu/topics/foreign-and-security-policy/central-asia-has-always-been-important-for-europe-3676/>

Castano, E., Sacchi, S, Gries, P.H. (2003). *The Perception of the Other in International Relations: Evidence for the Polarizing Effect of Entitativity*. *Political Psychology*, [online] 24 (3), pp.449–468. Available at: <https://www.jstor.org/stable/3792321?seq=6> [Accessed 28 Feb. 2023].

Christoffersen G. (2023), *Central Asia over a Decade: the Shifting Balance in Central Asia between Russia and China*. The Asan Forum. Available at: <https://theasanforum.org/central-asia-over-a-decade-the-shifting-balance-in-central-asia-between-russia-and-china/>

Clarke, M. (2015). *Kazakhstan's Multi-vector Foreign Policy: Diminishing Returns in an Era of Great Power "Pivots"?* The Asan Forum. Available at: <https://theasanforum.org/kazakhstans-multi-vector-foreign-policy-diminishing-returns-in-an-era-of-great-power-pivots/>

*The Counterbalancing Significance of the Shanghai Cooperation Organisation* (2022). [online] International Banker. Available at: <https://internationalbanker.com/news/the-counterbalancing-significance-of-the-shanghai-cooperation-organisation/>. doi:<https://doi.org/10.1080/00358539708454345>

Daffinà, P. (1990). *L'Asia interna russa: genesi di un dominio coloniale*. *Rivista degli studi orientali*, [online] 64 (3/4), pp. 275–299. Available at: <https://www.jstor.org/stable/41880639?seq=15> [Accessed 28 Feb. 2023].

Diyarbakirhologlu, K., Yigit, S. (2014). *Kazakh Multi Vector Foreign Policy in Action*. *Turkish Journal of International Relations*, [on line] 13 (4), pp. 70-82.

Dzhuraev, E. (2019). *'Multi-Vectoral' Central Asia: On the Other Side of Major Power Agendas*. Available at: <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-377-9/multi-vectoral-central-asia-on-the-other-side-of-m/#>

Dzhuraev, E., Muratalieva, N. (2020). *The EU Strategy on Central Asia to the successful implementation of the new Strategy*. [online] Available at: <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/bischkek/16168.pdf> [Accessed 20 May 2023].

Dzhuraev, S. (2022). *The EU's Central Asia policy: no chance for change?* *Central Asian Survey*, 41:4, pp. 639-653, DOI: 10.1080/02634937.2022.2054951

Fatland, E. (2019). *Sovietistan. Un viaggio in Asia centrale*. Roma.

Fawn, R., Kluczevska, K., Korneev, O. (2022). *EU-Central Asian interactions: perceptions, interests and practices*. *Central Asian Survey*, 41: 4, pp. 617-638. <https://doi.org/10.1080/02634937.2022.2134300>.

Fierman, W. (1998). *Language and Identity in Kazakhstan: Formulations in Policy Documents 1987–1997*. *Communist and Post-Communist Studies*, [online] 31(2), pp. 171–186. Available at: <https://www.jstor.org/stable/48609353?seq=2> [Accessed 1 Mar. 2023].

Hofmeister, U. (2016). *Civilization and Russification in Tsarist Central Asia, 1860–1917*. *Journal of World History*, [online] 27 (3), pp.411–442. Available at: <https://www.jstor.org/stable/44631473>.

Hopkirk, P. (1994). *The Great Game: The struggle for empire in Central Asia*. New York: Kodansha International.

Hyman, A. (1997). *Central Asian republics: Independence and after*. *The Round Table*, 86 (341), pp. 67–79. doi:<https://doi.org/10.1080/00358539708454345>.

Jain R. (2017). *China's Economic Development Policies, Challenges and Strategies, 1978-present*. *Indian Journal of Asian Affairs*, [on line] 30 (12), pp. 65-84. Available at: <https://www.jstor.org/stable/26465817>

- Katz, M.N. (1997). *Central Asian stability: under threat?* SAIS Review (1989-2003), [online] 17 (1), pp. 31–46. Available at: <https://www.jstor.org/stable/45345719> [Accessed 1 Mar. 2023].
- Kavalski, E. (2012). *Central Asia and the rise of normative powers: Contextualizing the security governance of the European Union, China, and India*. London: Continuum.
- Kazantsev, A. (2015) . *Eurasian Perspectives on Regionalism: Central Asia and Beyond*. in Piotr Dutkiewicz, Richard Sakwa (eds.), *Eurasian Integration – The View from Within*, pp. 207–225. New York: Routledge.
- Kim, Y. (2004). *Does Prestige Matter in International Politics?* Journal of International and Area Studies, [online] 11 (1), pp. 39–55. Available at: <https://www.jstor.org/stable/43107086?seq=13> [Accessed 28 Feb. 2023].
- Kirkwood, M. (1991). ‘Glasnost’, ‘the National Question’ and Soviet Language Policy. Soviet Studies, [online] 43 (1), pp. 61–81. Available at: <https://www.jstor.org/stable/152484?seq=4> [Accessed 1 Mar. 2023].
- Kokoshin, A.A. (2022). *The Main Vectors of the US Foreign Policy Strategy in Central Asia*. [Herald of the Russian Academy of Sciences](https://www.heraldofsciences.com/) 92, pp. 581–588. Available at: [https://link.springer.com/article/10.1134/S1019331622130056?utm\\_source=xmol&utm\\_medium=affiliate&utm\\_content=meta&utm\\_campaign=DDCN\\_1\\_GL01\\_metadata](https://link.springer.com/article/10.1134/S1019331622130056?utm_source=xmol&utm_medium=affiliate&utm_content=meta&utm_campaign=DDCN_1_GL01_metadata)
- Kortunov, A., Shoumikhin, A. (1998). *Russia and Central Asia: Evolution of mutual perceptions, policies, and interdependence*, Ethnic Challenges beyond Borders, pp. 11–31. Available at: [https://doi.org/10.1007/978-1-349-26226-7\\_2](https://doi.org/10.1007/978-1-349-26226-7_2).
- Mazzei, F., Marchetti, R., Petito, F. (2010). *Manuale di politica internazionale*. Milano: EGEA.
- Morrison, A. (2022). *The Russian conquest of Central Asia: A study in imperial expansion, 1814-1914*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Newton, F. (1976). *Soviet Central Asia: Economic Progress and Problems*. Middle Eastern Studies, [online] 12 (3), pp. 87–104. Available at: <https://www.jstor.org/stable/4282608?seq=18> [Accessed 1 Mar. 2023].
- Nichol, J. (2014). *Central Asia: Regional Developments and Implications for U.S. Interests*. Congressional Research Service. Available at: <https://sgp.fas.org/crs/row/RL33458.pdf>
- Orazgaliyeva, M. (2023). *Kazakh service members to join Indian battalion on UN peacekeeping mission in Lebanon*, The Astana Times 20.05.2023. Available at: <https://astanatimes.com/>

- Palat, M.K. (1989). *The Russian Conquest of Inner Asia*. Economics of the Institute of Catalan Studies. Barcelona.
- Patalakh, A. (2018), *Kazakhstan's EU policies. A critical review of underlying motives and enabling factors*. Asian Journal of German and European Studies, [on line] 3, 4. doi:<https://doi.org/10.1186/s40856-018-0026-9>.
- Pavlenko, A. (2011). *Linguistic russification in the Russian Empire: peasants into Russians?* Russian Linguistics, 35 (3), pp. 331–350. doi:<https://doi.org/10.1007/s11185-011-9078-7>.
- Peyrouse, S. (2007). *The Russian Minority in Central Asia: Migration, Politics, and Language*. Wilson Center. [online] [www.wilsoncenter.org](http://www.wilsoncenter.org). Available at: <https://www.wilsoncenter.org/publication/the-russian-minority-central-asia-migration-politics-and-language-2008>.
- Piacentini, V.F. (1994). *The Disintegration of the Soviet Empire: problems of national and collective security in Central Asia*. Islamic Studies, [online] 33 (2/3), pp. 281–317. Available at: <https://www.jstor.org/stable/20840170> [Accessed 16 Feb. 2023].
- Pomfret, R. (2016). *Economies of Central Asia*. Princeton University Press.
- Qoraboyev, I. (2021), *Global Governance*, in K. De Feyter, G.E. Turkeli, S. De Moerloose (eds.), *Law and Development Encyclopedia*, Edward Elgar, pp. 99-103. Available at: [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=3760295](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3760295)
- Raimondi, P.P. (2019). *Central Asia Oil and Gas Industry – The External Power's Energy Interests in Kazakhstan, Turkmenistan and Uzbekistan*. Report Fondazione Eni - Enrico Mattei n. 6. disponibile su SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3386053> o <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3386053>.
- Rakhimov, M. (2015). *Central Asia in the context of Western and Russian interests*. Centre international de formation européenne, 1 (375), pp. 140-154.
- Saltybayev, Y. (2018). *Bri and Kazakistan*. Journal of International Relations and Sustainable Development, [on line] 10, pp. 76-85. Available at: <https://www.jstor.org/stable/48573478>.
- The Samarkanda Declaration of the Heads of State Council of the Shanghai Cooperation Organisation* (2023). The World and Japan Data Base. Available at: <https://dig.watch/resource/samarkand-declaration-of-the-council-of-heads-of-state-of-shanghai-cooperation-organization>
- Smith, D.L. (1996). *Central Asia: A New Great Game?* Asian Affairs, [online] 23 (3), pp. 147–175. Available at: <https://www.jstor.org/stable/30172401>.

- Solchanyk, R. (1982). *Russian Language and Soviet Politics*. Soviet Studies, [online] 34 (1), pp. 23–42. Available at: <https://www.jstor.org/stable/151628> [Accessed 1 Mar. 2023].
- Stone, L.A. (2012). *Central Asia Studies*. Journal of Third World Studies, [online] 29b(1), pp.175–202. Available at: <https://www.jstor.org/stable/45194858> [Accessed 1 Mar. 2023].
- Swanström, N. (2012). *Central Asia and Russian Relations: Breaking Out of the Russian Orbit?* The Brown Journal of World Affairs, [online] 19 (1), pp. 101–113. Available at: [https://www.jstor.org/stable/pdf/24590931.pdf?refreqid=excelsior%3A2d52e54856460be8ff1c05da8ead6b39&ab\\_segments=&origin=&initiator=&acceptTC=1](https://www.jstor.org/stable/pdf/24590931.pdf?refreqid=excelsior%3A2d52e54856460be8ff1c05da8ead6b39&ab_segments=&origin=&initiator=&acceptTC=1) [Accessed 28 Feb. 2023].
- Tchantouridze, L., Schlacks, C. (2001). *Eurasianism: In Search of Russia's Political Identity*. A Review Essay. Perspectives, [online] (16), pp. 69–80. Available at: [https://www.jstor.org/stable/23615879?seq=1#metadata\\_info\\_tab\\_contents](https://www.jstor.org/stable/23615879?seq=1#metadata_info_tab_contents) [Accessed 28 Feb. 2023].
- Thomas, A. (2018). *Nomads and Soviet Rule Central Asia under Lenin and Stalin*. London - New York I.B.Tauris & Co. Ltd I.B. Tauris.
- Toktogulov, B. (2021). *Uzbekistan's Foreign Policy under Mirziyoyev: change or continuity?*. Eurasian Research Journal, ERJ (4), 1, pp. 49-67. Available at: <https://dergipark.org.tr/en/download/article-file/2224459>
- Yuneman, R. (2023). *Kazakhstan's Multi-Vector Foreign Policy, A Case Study on UNGA Resolutions*. Russia In Global Affairs. Available at: <https://eng.globalaffairs.ru/about/readers-experts/>
- Zhuangzhi, S. (2015). *The Relationship between China and Central Asia*. [online] Available at: [https://src-h.slav.hokudai.ac.jp/coe21/publish/no16\\_1\\_ses/03\\_zhuangzhi.pdf](https://src-h.slav.hokudai.ac.jp/coe21/publish/no16_1_ses/03_zhuangzhi.pdf) [Accessed 20 May 2023]

## Summary

Since childhood, I have been fascinated by the unique melting pot of extremely diverse languages and cultures that is Central Asia. The extraordinary mixture of Turkic-Mongolian, Persian and Slavic peoples that still characterizes the region, combined with the evocative atmospheres of the Silk Road and its mysterious remote geographic location, sparked my intense curiosity and interest. Being a crossroad for millennia of cultural and commercial exchange between East and West, the region's history has been marked by the march of empires and their hegemonic aspirations. From the Muslim Caliphate to the Safavid, Mongol, Timurid, and Chinese Empires and subsequently, to the famous contention between the Russian and British Empires, all the great states that have arisen between Asia and Europe have aspired to control it, writing the destinies of both continents between the sands of the Karakum and the caravan cities-oases of Bukhara, Samarkand, and Merv. The peculiar historical vicissitudes that have characterised Central Asia over the centuries and the inexplicable lack of a vast and thorough academic literature on the subject cannot but make it an extraordinarily important subject of study in the field of International Relations and Contemporary History. Starting from more recent years, with the collapse of the USSR, new states have risen from the ashes of the Soviet Empire causing scholars to question their international positioning and the nature of the geopolitical order of the chaotic post-Soviet world. After years of relative obscurity, the end of bipolarity in world politics has brought Central Asia to the forefront of intellectual debate among academics as well as within the national diplomacies of numerous powers. In this regard, the contribution of *Sovietistan*, written by Norwegian anthropologist and journalist Erika Fatland, and *The Great Game*, by historian Peter Hopkin, are the inspirational texts for this thesis and a constant thread of reference throughout its development. In the wake of Hopkin's literary work, the political upheavals at the end of the last millennium and the renewed interest in the area of numerous external actors constitute the starting point of the argument of this essay. More precisely, the first chapter discusses the region's centuries-old relationship with Russia until the onset of these changes with the advent of multipolarity. The purpose of the paper is to analyze the complex and peculiar position of

Central Asian countries within the current international arena by highlighting the path of progressive detachment from Russia, the region's traditional hegemon and privileged partner. More specifically, it attempts to provide an answer to the research question "Why and how have the Central Asian countries partially distanced themselves from Russia?"

In this regard, it suggests, with due reference to the relevant academic literature and IR theories, that the interest and assertiveness of new external actors, coupled with endogenous factors such as the region's internal instability and the emergence of the terrorist phenomenon, have pushed Central Asian countries to a more pragmatic approach in foreign policy over the past three decades, triggering the beginning of a break with what had been the monopolist of their external relations and economic interactions. Consequentially, the second chapter of the thesis focuses on the growing engagement of these newly arrived players in the region, with a particular emphasis on the People's Republic of China and the European Union. However, despite the undisputed importance of the pressure from abroad, the privileged perspective will be that of the states in the region, highlighting their proactive role and the shrewdness of their foreign policies. Methodologically speaking, the outdated theories that see Central Asian states as mere pawns in the designs of the great powers are discarded or downplayed. Kazakhstan will be taken as the privileged case and the most clearly illustrative example of the phenomenon, serving as the main case study of the paper in the final chapter. In the final part, it is made due mention of the ongoing developments and conclusions are drawn regarding the scope and depth of the downsizing of the Russian Federation's relevance in the region. It must be specified that this is a significant upheaval in comparison to the past, but it should not be misunderstood as an abrupt break in the fruitful relationship with Russia, which on the contrary remains a primary partner and an unwavering international partner for all five former Soviet republics that have emerged in Central Asia.

Indeed, the findings suggest that Kazakhstan and Central Asia as a whole have, since the second half of the 1990s, embarked on a path of diversification of their external interactions and increasing initiative in the diplomatic field, abandoning their previous condition of unquestioned

economic and political subordination to the Russian Federation. Kazakhstan's multi-sectoral policy and its most emblematic examples such as the political use of oil and the country's behaviour in the UNGA constitute solid empirical evidence of these changes. The paper assesses the socio-economic and political evolutions that have altered very foundations of the Russian-Central Asian relationship. The external stimulus lead to the economic affirmation of most of the five former Soviet republics and the gradual construction of an alternative national identity to the Russian-centric one, which have undermined the traditional hierarchy that since colonial times saw Moscow and the ethnic Russians in a paternalistic position of absolute hegemony. However, these arguments should not lead to simplistic conclusions equating this phenomenon with a clear break in relations with the Russian Federation. As the paper explains, Russia remains a very important partner and ally for the region, especially from the security-military point of view. Perhaps it is emblematic that, given the current moment of Russian international isolation, at the annual May 9th parade in celebration of Victory Day (День Победы) the only foreign guests present besides Belarusian President Lukashenka and Armenian Prime Minister Nikol Pashinyan, were the five presidents of the Central Asian nations. Moreover, the situation is made even more complex by the current war in Ukraine, whose consequences on Central Asia have so far been only partially perceptible, but may be in future dramatically profound. Changing international alignments are also accompanied by significant changes on the domestic front. More specifically, the generation of autocrats forged by the Soviet ruling class that had led these countries to independence is gradually handing over power to newcomers. While in 2019 President Nazarbayev (1990-2019) handed power to Toqaev in Kazakhstan, in 2016 Mirziyoyev succeeded Karimov in Uzbekistan and in 2022 Serdar Berdimuhamedow succeeded his father as President of Turkmenistan. The septuagenarian Emomali Rahmon, President of Tajikistan, currently remains the only Central Asian leader in office since the collapse of the Soviet Union. While evidence suggest a drift from the past condition, only time will be able to tell exactly which political trajectory expects Central Asia in the next decade.